

IRENE MICONI
CAREZZE AI CONFINI DEL MONDO
DALLE MEMORIE DI GIOVANNI FERRETTI





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

IRENE MICONI

CAREZZE AI CONFINI DEL MONDO

DALLE MEMORIE DI GIOVANNI FERRETTI

In copertina

Illustrazione di Fabrizio Ferretti

La storia che questo numero della collana dei “Quaderni” narra, ha dell’incredibile. E’ la storia dei 19 mesi di prigionia e del ritorno a casa del soldato Giovanni Ferretti. Fino a qui una storia come tante altre, durante l’ultimo conflitto mondiale. La fuga dal campo di lavoro in Germania, il lungo cammino fino al rientro in Italia. Poi, stremato, l’incontro del tutto casuale con un campione dello sport, il ciclista Gino Bartali.

La storia diventa, a questo punto, quella dell’incontro tra un soldato e un campione, o meglio tra il Soldato e il Campione, per parafrasare il titolo di una bella canzone di un cantautore italiano. Il secondo che rifocilla il primo, gli dona un paio di scarpe nuove, lo incoraggia e, in parole povere, gli salva la vita. Grazie a Gino Bartali – non a caso proclamato “Giusto tra le Nazioni” – Giovanni Ferretti fece ritorno nella sua Mogliano in provincia di Macerata.

E la storia diventa una serie di storie che si accavallano e s’intrecciano. Con due comuni denominatori: la grande sofferenza patita e la solidarietà tra esseri umani. Il tendere la mano verso chi ha più bisogno. Ci sono, quindi, tutti gli ingredienti per un romanzo. E, infatti, dalle memorie di Giovanni Ferretti è stato scritto un romanzo, che il Consiglio Regionale è orgoglioso di pubblicare, basato su fatti, date e personaggi realmente accaduti ed esistiti.

Vicende come quella di Giovanni Ferretti vanno raccontate e fatte conoscere. Esse ci restituiscono uno spaccato significativo dell’Italia, di un popolo coinvolto nella guerra, che ha cercato tra mille sofferenze di assolvere al “dovere” cui era stato chiamato e che poi è stato abbandonato nel caos, di fronte al quale ciascun italiano ha dovuto decidere in cuor suo ciò che in quel momento era più giusto.

Non a caso Ferretti ha raccontato solo alla soglia dei 90 anni la sua vicenda. Troppo grande il dolore, difficili da raccontare le scene viste con i propri occhi nei campi di sterminio. Ma il suo memoriale, quasi un testamento dedicato ai nipoti, oggi è racchiuso in queste pagine e questo è ciò che conta.

Va dato atto al giornalista Fabio Paci di aver reso nota per primo, nel 2014, la vicenda di Giovanni Ferretti e alla professoressa Irene Miconi di aver saputo romanzare la sua storia di soldato, attraversata ed orientata anche nei momenti più bui dai valori della tenacia, del coraggio e dell’amore verso le persone più care.

L’augurio più sincero è che queste pagine non solo vengano lette dai giovani, ma che in esse ci s’immedesimi, se ne colga cioè il senso più profondo e se ne tragga la forza per fare della propria esistenza qualcosa che valga la pena di essere vissuta.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente Consiglio Regionale Marche

Quella di Giovanni Ferretti è una storia vera che ho sentito pronunciare dalla sua bocca quando l'ho incontrato per la prima volta a casa sua, pochi mesi prima della scomparsa.

Quel giorno mi raccontò la sua esperienza di prigioniero nei campi di sterminio tedeschi. All'inizio si mostrò in po' restio a parlarne, poi a poco a poco ci portò a conoscenza della sua esperienza, simile purtroppo a quella di tanti giovane vent'enni di allora.

In pochi minuti, con parole semplici ma penetranti, mi fece una lezione indimenticabile. Ero insieme alla sua famiglia, a suo figlio Fabrizio Ferretti, della cui amicizia mi onoro da sempre, al giornalista Fabio Paci e al figlio del grande campione Gino Bartali, Andrea.

Non nego che il racconto di quella mattina ci colpì al punto che nacque lì su due piedi l'idea di raccogliere in qualche modo quella testimonianza per trasmettere ai giovani, che per fortuna non hanno vissuto la terribile esperienza della guerra, il coraggio di quegli anni che la generazione di Giovanni ha avuto per regalare a noi i valori della pace, della libertà e della democrazia di cui troppo spesso rischiamo di non apprezzarne fino in fondo il valore.

La storia di Giovanni può essere definita come una storia d'amore per la vita; più il tempo passa e più ci allontaniamo da quei fatti. I superstiti non ci sono più, la trasmissione orale si sta impoverendo e occorre invertire la rotta recuperando la storia di questi uomini. E' allora necessario approfondire la narrazione attraverso la lettura dei documenti, tracce certe della storia passata, che nel presente, attraverso il ricordo si caricano di intensi significati. Il libro che non parla di un eroe, ma di uomo che ha saputo raccontare la sua esperienza lasciandola in eredità alle nuove generazioni, è una esperienza di vita, che deve essere portata alla luce per essere conosciuta, ora più che mai.

Possiamo prendere coscienza degli avvenimenti di quegli anni e dei valori che erano propri degli uomini del passato. E' importante ricordare attraverso le testimonianze dirette, conoscere vittime e carnefici, perché grazie al loro racconto si comprende sì l'esistenza del male ma soprattutto il trionfo del bene che deve essere impresso nelle giovani coscienze. Avere la forza e la capacità di ricordare è un esercizio morale che le nuove generazioni devono affinare e possono farlo proprio attraverso storie come quelle di Giovanni che fanno rivivere il passato nel presente raccontando la storia che, da sempre, è maestra di vita.

Quella di Giovanni Ferretti è una storia simile a tanti ragazzi di quell'epoca di cui sappiamo troppo poco. La guerra, con il suo orrore infinito porta a fenomeni di rimozione, eppure la seconda guerra mondiale ha attraversato profondamente le nostre contrade, le nostre famiglie; non è stato un fenomeno storico "altro" ma locale, vicino, che deve essere ricordato perché non accada mai più. Occorre oggi un impegno di tutti, cittadini e Istituzioni per non tralasciare nessuna memoria come occasione di conoscenza del proprio

passato.

Il libro, mette inoltre in evidenza quella “resistenza civile, non violenta” di cui poco si è parlato, che nel nostro caso vide protagonista il leggendario campione di ciclismo Gino Bartali interprete di quella “resistenza della sopravvivenza”, che durante la guerra salvò il salvabile e cercò di far sopravvivere persone innocenti ingiustamente perseguitate.

Le azioni non violente che si manifestarono, non furono sempre frutto di un’organizzazione minuziosa o di una rete di contatti. Spesso si trattò delle azioni di individui isolati che decisero semplicemente di fare quello che ritennero più giusto in quel momento.

Vi fu chi fornì cibo o vestiario, (nel nostro caso un paio di scarpe), chi nascose, chi semplicemente decise di non denunciare, chi in qualche modo intervenne a favore dei bisognosi.

La scelta di aiutare, nascondere o coprire non fu esente da rischi. Aiutare coloro che sarebbero stati altrimenti carcerati o deportati, comportava infatti pene altrettanto severe.

Si tratta dunque di una scelta, che spesso non ebbe alla base un chiaro intento non-violento da parte di chi la mise in atto, ma che in effetti portò un numero consistente di persone comuni a sfidare l’esercito tedesco “armati” di rapporti umani di solidarietà e di empatia. E nel nostro caso emerge la figura di un uomo che sa distinguersi nella vita come nello sport: Gino Bartali.

La forza di queste azioni, allora, venne da una scelta, quella di mettere al primo posto la persona umana, non la propria sicurezza e di perseguire la via del giusto senza curarsi delle conseguenze.

Quello che in effetti si verificò fu che qualcuno, decise di opporsi con tutte le proprie forze alla violenza brutale ed all’ingiustizia, che avevano violato irrimediabilmente le vite di milioni di persone, e si convinse a farlo, senza usare gli stessi mezzi utilizzati dai propri aguzzini.

La resistenza nonviolenta come quella messa in atto dal grande Gino Bartali è stata quindi fondamentale ed altrettanto utile; tutte le attività infatti svolte dalle donne, dai preti, dagli operai e dalla popolazione che si mobilitò, ebbero un ruolo fondamentale nel far venir meno il consenso, la collaborazione e la legittimazione del potere degli occupanti nazisti.

Storie come queste debbono essere lette per riconoscere le responsabilità del genere umano perché comprendendole possiamo capire quanto l’ignoranza e la paura contribuiscano a trasformare l’altro in nemico. E allora ricordare, come ci dice l’etimologia della parola significa “tenere nel cuore” per sempre: è per questo che abbiamo voluto pubblicare la storia di Giovanni.

Angelo Sciapichetti
Assessore Regione Marche

Attraverso le memorie di Giovanni Ferretti, si è rivelato un altro episodio di grande umanità legato alla vita di mio padre Gino Bartali. Grande uomo di fede, famoso non solo per le sue leggendarie imprese sportive, di cui conosciamo già la personalità di grande atleta, ma soprattutto per essersi prodigato per salvare vite umane di ebrei e di altri perseguitati durante la Seconda guerra mondiale.

Ricordo le forti emozioni dell'incontro con Giovanni Ferretti, avvenuto nel febbraio 2014 su invito del giornalista Fabio Paci. Accompagnato da mia figlia Gioia, il signor Giovanni mi accolse nella sua casa a Mogliano. Seduti vicini, su di un comodo divano, cominció il racconto della sua lunga storia, mentre dai suoi occhi intravedevo le emozioni, i profondi dolori e i sentimenti che lo hanno accompagnato tutta la vita, nel triste ricordo di quei terribili anni di prigionia.

“Suo padre – mi disse Giovanni con un filo di voce – mi ha salvato la vita”. Mio padre era un uomo di grande fede, la stessa che lo ha guidato a compiere atti di grande generosità e coraggio verso gli altri, sempre vissuta sotto il segno del riserbo, lontano dall'applauso del mondo. Non sapremo mai quanto bene abbia fatto a persone come Giovanni, anche lui eroe di un'Italia di altri tempi, fatta di dolore, sofferenza e profondo attaccamento ai veri valori della vita.

Andrea Bartali

Parlava con gli occhi Giovanni Ferretti. Il suo sguardo trasmetteva gioia e forza, ma anche sofferenza e dolore. Sofferenza e dolore, una costante in quei terribili 19 mesi trascorsi da prigioniero nei campi di sterminio tedeschi. Una storia come tante, vissute dai nostri soldati durante la Seconda guerra mondiale. Ragazzi, eroi, idealmente padri fondatori dell'Italia post bellica della rinascita economica. Una storia che Giovanni Ferretti, classe 1923, caporale del 13° Reggimento Fanteria, medaglia al valor militare, tenne nascosta fino alla soglia dei 90 anni e che raccontò prima ai nipoti e poi in un memoriale scritto di proprio pugno. Alcune tappe della sua vicenda sono straordinarie: la fuga dal campo di sterminio tedesco (era il 1945), i giorni di cammino col terrore di essere ripreso, l'arrivo (stremato) a Mantova e qui l'incontro casuale con Gino Bartali. Sì, proprio il Campionissimo dominatore di Giri d'Italia e Tour de France. La Leggenda che seppe agitare il cuore degli italiani. Fu proprio Bartali a salvare la vita a Ferretti, a rifocillarlo e a regalargli un paio di scarpe nuove di zecca grazie al quale Giovanni fece ritorno a casa, a Mogliano, dove riabbracciò i suoi cari e la sua fidanzata Amalia, con la quale convolò a nozze nel 1947.

Dall'aprile 1945 al gennaio 2014... un balzo di quasi 70 anni. Raccontando ai nipoti la sua storia, Ferretti aveva aperto il libro dei ricordi. Gli mancava l'ultimo tassello: l'incontro con un familiare di Bartali. Purtroppo Ginettaccio aveva lasciato la vita terrena nel 2000, così la famiglia Ferretti si mise sulle orme del figlio, Andrea Bartali. E l'occasione avvenne leggendo i quotidiani locali: "Andrea Bartali, figlio del Campionissimo, racconta suo padre Giusto tra le Nazioni". Più o meno furono questi i titoli delle testate regionali nel gennaio del 2014 quando, da me invitato, Andrea Bartali fu protagonista di un incontro, emozionante, a Servigliano nell'ambito della Giornata della Memoria. La stampa dedicò ampio spazio a quell'evento. E così a Fabrizio Ferretti scattò la molla: se Andrea Bartali è andato a Servigliano, sicuramente verrà anche a Mogliano a conoscere mio padre.

Ricordo quella telefonata: 27 gennaio 2014, all'epoca lavoravo per Il Messaggero. "Buongiorno – mi disse Fabrizio Ferretti – so che lei ha organizzato l'evento con Andrea Bartali. Mi farebbe piacere fissare un appuntamento con Andrea: sa, Gino Bartali salvò la vita a mio padre". Capii subito l'importanza di quella telefonata e mi attivai. Prima, però, volli conoscere in profondità la vicenda del soldato. Ricevuta la promessa da parte di Andrea Bartali ("Nell'arco di due settimane verrò a Mogliano e insieme andremo dal signor Ferretti", mi disse), raccontai in un servizio pubblicato in prima pagina nell'edizione Marche del Messaggero l'incredibile vicenda di Giovanni Ferretti.

"Sono stato prigioniero in Germania dal settembre 1943 all'aprile 1945 – mi raccontò Ferretti –. Con altri sei compagni di sventura decidemmo di scappare dal campo di lavoro, sfruttando una situazione di sbandamento. Camminammo per settimane fino a Vipiteno:

qui ci salutammo. Ero stremato, decisi di proseguire e raggiunsi Mantova. Ero ancora con la divisa militare ormai logora, ai piedi avevo anfibi consumati legati con il filo di ferro. A Mantova trovai la mia salvezza: mi si avvicinò un gruppo di persone e tra queste c'era Gino Bartali. Era famoso, aveva già vinto il Tour de France. Mi accompagnò in un locale, mi fece riposare e mi dette da mangiare. Volle sapere delle mie sofferenze, della fuga. Poi si allontanò e quando tornò aveva un paio di scarpe nuove che mi regalò tenendomi stretta la mano e augurandomi buona fortuna. Ripresi la mia strada, tornai a Mogliano. Ma quel giorno con Gino Bartali, grazie al quale oggi sono qui, non lo dimenticherò mai". Ferretti ricordava ogni istante di quel periodo: "La guerra ti entra nel sangue, non la puoi scordare. Te la porti dentro, insieme alle sofferenze, fino alla morte. Gino Bartali? L'ho sempre seguito in tv e attraverso i giornali. E' stato il mio angelo custode. Ora che il Campionissimo non c'è più, ho un desiderio: incontrare il figlio Andrea Bartali. Vorrei stringergli la mano, dirgli quanto bene suo babbo fece anche a me. Senza il suo aiuto, io povero dannato in fuga dalla Germania, sarei morto".

L'incontro, atteso da una vita, avvenne di lì a poco: era il 7 febbraio. Andrea Bartali con la figlia Gioia, il sindaco Flavio Zura, il consigliere regionale Angelo Sciapichetti, l'intera famiglia Ferretti (quattro generazioni a raccolta). Tutti a festeggiare lui: il soldato Giovanni Ferretti. Ricordo ogni secondo di quella mattinata. Interminabili minuti di silenzio quando Giovanni strinse la mano ad Andrea. Un flashback di stenti e sofferenza (la prigionia, la fame, la fuga, il terrore), fino alla salvezza. "Mamma mia che emozione", si limitò a dire Giovanni, che non riuscì a trattenere le lacrime. Orgoglio e storia di Mogliano.

Da un cassetto Giovanni tirò fuori un manoscritto di 80 pagine, inedito. "Ecco, qui sono raccolte le mie memorie di guerra. Fatene ciò che volete. Vostro nonno – disse rivolto ai nipoti – qualcosa ha fatto nella vita". Manoscritto vergato con calligrafia nitida, dovizia di particolari su date, luoghi, persone. In quel momento lanciai la proposta: trasformare gli appunti dell'ex soldato in un libro con l'obiettivo di tramandare alle generazioni future la storia di Giovanni Ferretti. Angelo Sciapichetti, ora assessore regionale, raccolse la sfida ed ecco il volume che avete tra le mani.

Mancava un ultimo tassello: la scrittura del testo. Non una semplice cronologia di eventi storici, ma un romanzo che basandosi su una storia vera desse l'idea della portata di una vicenda per certi aspetti unica. A causa di importanti impegni professionali che avrei assunto di lì a poco, impossibilitato a scrivere in prima persona il volume, decisi in quel momento di coinvolgere la professoressa Irene Miconi, docente di materie letterarie in Scuole secondarie di secondo grado. Appassionata di storia, critica d'arte, penna acuta, la professoressa Miconi avrebbe raccontato in maniera perfetta la vicenda di Ferretti. Lei accettò. Mesi di incontri tra Irene e Giovanni. La scrittrice sempre accolta con affetto dalla

signora Amelia, compagna da sempre del soldato. E alla fine della storia, ecco il volume che ha un alto significato soprattutto per una generazione di ragazzi troppo distratta dalle evoluzioni moderne.

Il 7 luglio 2015, purtroppo, Giovanni Ferretti ci ha lasciati. Novantadue anni compiuti. In questi casi, si dice: la vita... Beh, per Giovanni (detto Nanni) la vita ha riservato un trattamento speciale. Il calore della moglie, dei figli, dei tanti nipoti è la testimonianza del bene che ha dato e ha ricevuto. Il suo memoriale di guerra, quello originale, è con lui nella bara: lo accompagnerà anche nell'aldilà. Giovanni ha fatto in tempo a leggere la bozza finale del libro e a commuoversi ancora una volta. Prendeva il manoscritto di Irene Miconi e senza farsi vedere dai suoi familiari, a tutte le ore del giorno e della notte, rileggeva le pagine della sua giovinezza e di quei 19 mesi di prigionia. Voleva un gran bene a Irene e per lui era una festa quando la professoressa riusciva a trattenersi a pranzo dopo tre-quattro ore di intervista incentrata sul libro.

Irene ha scritto il libro-romanzo, ma chi lo ha voluto fermamente è Fabrizio Ferretti. Mai una settimana senza la sua telefonata: "A che punto siamo con il lavoro editoriale? Grazie per quanto state facendo". Sempre con garbo, senza disturbare. Come con garbo e in punta di piedi se ne è andato Giovanni Ferretti. Oggi, caro Nanni, siamo noi a ringraziare te per l'esempio che hai dato. Perché nella vita non è importante solo la strada che fai, ma soprattutto le impronte che lasci. E tu, caro soldato del 13° Reggimento Fanteria, medaglia al valor militare, di impronte ne hai lasciate davvero tante e profonde.

Fabio Paci
Giornalista

*Pensare alle parole ai gesti
Alla gioia alla malinconia
Che lastricano la lunga via
Del nostro lungo cammino*

Joyce Lussu

A Patrizia e Luigi, i miei genitori,
al loro lungo cammino insieme

24 Dicembre 1942

Mogliano

Mi domando come si faccia a discernere, tra le tante persone che in una vita si possono incontrare, quella con la quale la vita la si vuol dividere.

Voglio dire: bisogna girare il mondo in lungo e in largo, valutare il più ampio spettro di possibilità, per eleggere, tra queste, la compagna della propria vita? O il Signore ti mette in un posto nel mondo, esattamente nel posto dove devi stare o rimanere, ed è lì che puoi riconoscere l'amore, proprio dove sei tu? I luoghi che uno sceglie di visitare o di vivere fanno la differenza. Le strade che si sceglie di percorrere mettono in comunicazione con alcune persone, escludendone altre.

Come si fa a scegliere la propria strada? Anzitutto considerando il fatto che non sempre la si può scegliere. A volte è la vita a decidere per te.

Fino ad oggi, a dire il vero, non mi ero mai posto tali interrogativi.

A volte è la vita a decidere per te, dicevo. È la vita, certo. Oppure, come nel mio caso, a decidere è la guerra. La sento scricchiolare sulle mie ossa mentre, prima di questa mattina, non era che un fruscio lontano trasmesso via radio.

Fino a oggi, io non credevo nel destino. Credevo in Dio e nella libertà di combattere, per vincere a modo mio. Oggi, credo che questa sia solo una sterile lotta impari.

Oggi, ho capito che percorrere chilometri e chilometri, essere in un luogo piuttosto che in un altro, è ben poca cosa, perché l'amore è dentro noi stessi: la ricerca della propria anima gemella non è altro che la ricerca dell'essere più autentico di se stessi; una ricerca effettuabile in ogni dove, anche nel proprio piccolo paesino della campagna marchigiana, a pochi metri da casa.

È lì che ho incontrato Amalia. Era in una torrida giornata estiva di un anno fa. Da quel giorno, ho conosciuto la gioia.

Stamane, aprendo la posta, sono stato assalito dalla paura di perderla, di perdere lei e dunque perdere tutto me stesso: stamattina è arrivata la

cartolina di chiamata alla leva militare e io ho incontrato la paura della morte.

A diciannove anni, il giorno della vigilia di Natale, non si dovrebbe aver paura della morte. Stanotte inizia per me una tristissima veglia. Vado a fare il militare in tempo di guerra.

*25 Dicembre 1942, il giorno di Natale
Mogliano*

Parlo da uomo che fino a ieri era solo un ragazzo che esaminava le dinamiche politiche e belliche contemporanee con la stessa attenzione con cui si scrutano, dalla finestra, un po' imbambolati, le galline contendersi il mangime nell'aia. Parlo come uno che preferiva rimanere alla finestra e che invece è stato costretto a scendere nell'aia.

A me sembra che il fascismo sia un sintomo dell'im maturità politica del popolo italiano, come me troppo giovane per grandi imprese. Ideologicamente è povero tanto che deve ricorrere al nazionalismo, mentre sentimentalmente è il più passionale e romantico movimento che l'Italia abbia mai avuto. Ma proprio perché giovane, immatura, desiderosa di tutela, l'Italia ha richiesto al fascismo di divenire dittatura. Mussolini stesso, una volta giunto al potere, è divenuto sempre più sensibile all'influsso dottrinario del nazionalismo: sempre più volge lo sguardo verso l'esterno, la mente rivolta alla potenza, al prestigio dell'Italia. È la legge fatale delle dittature: il successo all'esterno destinato a compensare la perdita della libertà all'interno. Le illusioni corporative cadono. La giustizia sociale cede il passo alla potenza globale della nazione. Così l'Italia viene trascinata nella Seconda guerra mondiale, cioè nella catastrofe.

La preparazione militare è soltanto un bluff: i soldati compiono benissimo il loro dovere, ma sono male armati, male equipaggiati e l'avventura di Grecia dell'autunno di tre anni fa, basta a dimostrarlo. Dov'è la potenza militare di cui si è tanto parlato? Dove sono gli otto milioni di baionette vantati dal Duce? È un altro bluff; lo stato corporativo è stato

un bluff, e anche la preparazione militare lo è. Il fascismo cadrà a pezzi come un congegno le cui molle sono saltate.

Devo riuscire a dormire un paio d'ore, devo rilassare i muscoli di questa faccia sconvolta, per andare da Amalia e dirle che per un po' dovremmo stare lontani perché dovrò imbracciare una baionetta. Qualora ce ne fosse rimasta qualcuna.

1 Gennaio 1943

Mogliano

Nei giornali fascisti si leggono continui incitamenti al sacrificio, alla disciplina. Soltanto un entusiasmo giovanile sopporta con serenità una tale abitudine al comando inflessibile o all'obbedienza cieca.

I giovani che crescono nell'ambiente fascista diventeranno uomini antidemocratici e antiliberali. Essi non credono più nel valore della libertà e, sebbene molti di loro nutrano pensieri generosi e sognino un'Italia nuova, la maggior parte si sente sicura della propria giovinezza creativa e, educati alla guerra, divengono paladini di un insensato patriottismo violento. Il fascismo ha in sé il fascino della giovinezza: gli scolari vi sono attratti da una naturale spinta verso ciò che è eroico e sportivo, da quei giochi di guerra che il fascismo fa con le sue decorazioni, i suoi costumi, la sua spavalderia, la sete di competizione, le parate militari.

Ma la guerra non è un gioco. Io non ne sento alcuna attrazione. Il fascismo mi sta derubando della mia giovinezza. Mi sta allontanando dal mio paese, dalla mia famiglia e, più di tutto, da te, Amore mio.

Ieri, mentre passeggiavamo, ha iniziato a nevicare. C'è stato un attimo in cui non c'erano più freddo, né rumore, in cui non sentivo più il calore della tua morbida mano nella mia, in cui tutto intorno non era che patina scolorita di azzurro diffuso e perso nel verde dei prati e nel marrone dei tronchi. C'è stato un attimo ieri, quell'attimo in cui ti ho amata tanto. Continuavamo a camminare e tu non te ne sei accorta. Non lo sapevi

che, in quell'istante, io percepivo tutto di te dentro me stesso.

Come saprò starti lontano? Come riuscirò a non perderti e a non smarrire me stesso?

Fra sette giorni esatti sarò a Rivoli Torinese. Tredicesimo reggimento fanteria. E tu sarai lì con me. Ti parlerò con questa penna, questi fogli, queste mie lettere.

10 Gennaio 1943

Rivoli Torinese

Stamane pensavo alla parola *spaesamento*.

Io, a differenza tua che adoravi andare a scuola, non sono bravo con le parole. È davvero un peccato che tu non abbia potuto proseguire gli studi; saresti stata un'ottima insegnante.

Una volta, mi raccontasti che da bambina appoggiasti la borsa con i tuoi libri di scuola davanti all'uscio della casa di un contadino. Uscì un maiale e, in un lampo, divorò tutto. Io scoppiai a ridere e ti canzonai. Non avevo colto il tono serio della tua voce durante il racconto ma non poté sfuggirmi poi la tua delusione per la mia reazione: non mi parlasti per due giorni. Non avevo capito cosa avessero rappresentato per te quei libri e cosa avesse significato esserne derubata. Leggere quelle storie era l'unico modo per una bambina povera e orfana di padre per sognare. La vita è già stata molto severa con te, Amalia; trascinata di casa in casa come i gatti trascinano i figli, hai mangiato il pane di mille padroni.

È come se ora ti avessi di fronte, una bambina magra magra, con le trecce alla Lucia, gli occhi azzurri, gonfi di lacrime che mi fissano con profondo acume e sommessa timidezza. Qualche pagina smangiucchiata in mano, quello che rimaneva del gioco prediletto.

Scusami. Non avevo percepito la rabbia tra le parole del tuo racconto. Non avevo compreso che la perdita dei libri per l'Amalia bambina, corrispondeva alla mesta consapevolezza dell'impossibilità di continuare

a studiare per l'Amalia adulta. Tornasti tu a cercarmi e io non mi scusai. Lo faccio ora. Sono stato un villano.

Non avrei mai immaginato nella vita di ritrovarmi a scrivere. A differenza tua, odiavo farlo quando ero a scuola. Tu eri rincuorata quando ti ho promesso che ti avrei scritto ogniqualvolta ne avessi avuto modo; hai detto che mi sarebbe stato di conforto e di sfogo, che dovevo raccontarti per filo e per segno tutto quanto mi accadeva e che tu avresti pianto e riso con me leggendo le mie lettere. Ecco, avevi ragione tu. In questi primi due giorni lontano da casa, la sola cosa che ho atteso con fervore e che ha permesso al mio cuore di respirare, è stato il pensiero di avere questa carta sotto il polso.

Oggi è stato il mio primo giorno di leva. Sveglia alle sei del mattino, lavarsi, vestirsi, rifare il letto (bene, molto bene), imbracciare la baionetta, adunata nel cortile della caserma con trenta centimetri di neve, e poi marcia, marcia, e ancora marcia. *Avanti march, avanti march, sì Signore, no Signore, rompete le file!*

Sempre più spaesato. SENZA UN PAESE. Il mio paese.

22 Gennaio 1943

Rivoli Torinese

Ti ho detto che non avrei mai potuto immaginare nella vita di starmene a scrivere. Tu giustamente, nella tua ultima missiva, mi hai ricordato che non è certo la prima volta che scrivo una lettera per te.

Erano passati due giorni dal nostro primo incontro, nella casa di quel contadino, amico di mio padre, al quale occorrevo giovani braccia per la trebbiatura. Ricordi? Sono sicuro di sì. Faceva caldissimo. La luce riverberava sulle spighe di grano rendendole luccicanti come fili d'oro. E tu eri là, immersa in quel giallo assolato, solo lievemente sfuocato dal flebile e afoso fiato del vento estivo. Camminavo verso di te facendomi

largo tra le spighe, non vedevo che te, te e il grano. Se mai sia possibile, io, in quel momento, ho percepito il nulla. Non c'era alcun pensiero nella mia mente. Solo un'infinita vuotezza. Ti dissi qualcosa. Ti guardai. Ci guardammo. Eravamo innamorati. E lo sapevamo.

Due giorni dopo, ti scrissi la mia prima lettera. Volevo rivederti.

La tua risposa mi risuona dentro con un'eco che imperversa in ogni recesso del mio cuore: *se un giorno da Dio ci sarà dato, nessuno ce lo potrà togliere.*

12 Febbraio 1943

Rivoli Torinese

Dio quel giorno poi ce lo concesse Amore mio, perché ora ha deciso di togliercelo? Non mi è ancora arrivata la tua lettera di risposta. Non so che cosa fai, se stai bene, se mangi a sufficienza. Come ti stanno trattando i miei? Con la solita indifferenza? Si ostinano a non salutarti quando li incroci per strada? E a definirti una pezzente con i nostri conoscenti? Se mi dirai che è così, non appena tornerò, dormirò ancora tre notti sotto la grande quercia per te.

19 Febbraio 1943

Rivoli Torinese

L'Europa sarà unita o russa? Cosa guadagnerà Londra da questa guerra?

Dichiarando guerra alla Francia, il 10 giugno del 1940, Mussolini pensava, più che ad aiutare Hitler, a impedirgli di esercitare in Europa un'egemonia piena e indivisa. Il fascismo, che da vent'anni basa la sua propaganda sulla esaltazione del vitalismo e della conquista, poteva perdere la faccia assistendo passivamente al trionfo solitario del suo alleato?

Ho sentito, con l'orecchio attaccato al buco della serratura dell'ufficio del comandante, che, qualche settimana fa, è caduta Tripoli. La notizia

non mi ha scioccato: la ritirata era iniziata già nell'autunno dell'anno passato, con l'offensiva vittoriosa di Montgomery a El-Alamein e lo sbarco alleato in Africa del nord. Ciò che invece ha provocato nel mio animo un moto di paura, è stato il commento terrorizzato del capitano a corredo di quella notizia: *l'impero è un castello di carta che si sfascia*.

Sembra che il destino dell'Italia sia segnato: soccombere. E questo per alcuni era già evidente nell'agosto del 1939, quando i giovani italiani combattevano sotto il sole della Grecia. Verso la metà dell'ottobre di quell'anno, la Grecia era completamente mobilitata e il Duce fu costretto a impegnare l'esercito in un'azione totale con solo cinque divisioni, mentre ne sarebbero occorse almeno venti. Dopo soli quattro mesi, le operazioni si conclusero con un grave fallimento. Ne parlavamo proprio ieri, io e altri due soldati. Mi raccontavano che, nell'aprile del 1941, noi italiani eravamo in posizione difensiva all'interno del territorio albanese e Mussolini dovette fare appello, con la morte nel cuore, all'alleato tedesco per uscire da una situazione che era divenuta pericolosa. Hitler in tre settimane annientò ogni resistenza militare della Grecia.

Tali delusioni non hanno impedito a Mussolini di disperdere un po' di forze impegnando sul fronte russo le sue truppe migliori, gli alpini, che, a quanto si dice, si stanno comportando con grande valore. Chissà che fine faranno! Se vincerà Stalin costruirà un blocco di stati bolscevichi, e l'Inghilterra e l'America vedranno lo spettro del grande potere europeo che volevano impedire a Hitler di formare. A quel punto, Amalia, ci toccherà imparare il russo. Speriamo di no.

Ti sto annoiando con tutti questi discorsi sull'andamento bellico, vero? Hai sempre sostenuto che le riflessioni politiche fossero solo chiacchiere vane, pure meno impegnate dei pettegolezzi di paese. – Tu non decidi nulla, tanto, in nessun modo, il tuo parere può incidere nel corso degli eventi, anzi smetti di blaterare perché se qualcuno ti sente potrebbe risentirsi – dicevi.

La smetto. Sto annoiando pure me stesso con questi discorsi. Qualsiasi parola è pura vacuità. Non siamo noi a decidere. Noi siamo solo soldati, vite inghiottite dentro una logica bellica che possiamo solo spiare dal

buco della serratura.

Qui tutto bene. L'addestramento è piuttosto pesante, il freddo ancora pungente. L'apprensione per te, straziante.

1 Marzo 1943

Rivoli Torinese

Finalmente è arrivata la tua lettera. Non aspettavo altro. Letteralmente, non avrei voluto ricevere nient'altro al di fuori delle tue dolci parole stamattina. Invece è arrivata. La temuta chiamata per l'arruolamento. Mi manderanno in Grecia.

Io, personalmente, non posso che attendermi del male.

Cerco di veder chiaro. È una lotta fra due gruppi imperialistici, fra due classi dominanti per il dominio del mondo. Angloamericani e tedeschi. Gli altri Stati non sono che mezzi di questa lotta. E non si lotta per la democrazia o per la supremazia della razza tedesca, ma per il predominio di uno Stato sul mondo. La differenza per l'Italia consiste nel servire un padrone piuttosto che un altro.

Io non voglio servire nessuno, neppure il mio Paese.

Continuo a sentirmi spaesato e stamattina non volevo ricevere null'altro al di fuori della tua lettera.

10 Marzo 1943

Rivoli Torinese

Oggi è una splendida giornata: stamane Radio Fante ha comunicato che tutti i militari in procinto di partire per la guerra possono godere di una licenza premio di due più tre giorni, da spendere nelle proprie case. Appresa la notizia, mi sono precipitato in furberia per essere registrato

nella lista degli aventi diritto. Il furiere mi ha chiesto dei soldi. Avrei voluto spaccargli la faccia con un pugno. Bastardo corrotto! Invece ho detto, neppure troppo rabbiosamente: “vedo quello che riesco a rimediare e torno”. Uscendo ho incrociato un Caporal Maggiore il quale, leggendo lo sdegno mal celato del mio viso, e avendo probabilmente qualche sospetto pregresso, deve aver capito tutto. Dopo un paio di minuti, eravamo di fronte al Capitano. Dopo un paio d'ore, il furiere è stato cacciato. E fra un paio di giorni, io sarò da te mia adorata.

20 Marzo 1943

Rivoli Torinese

Quanto durerà l'odore di te sulla mia pelle? C'è voluto più del previsto a tornare a casa. Dovevamo stare insieme tre giorni mentre, a causa di questa maledetta guerra che fa saltare in aria ponti e binari, non c'è stato concesso più di un giorno e mezzo, ma, fosse stato anche solo per pochi minuti, sarei tornato da te pure a piedi.

Fra qualche mese sarò in Grecia. Mi hai detto che mi aspetterai. Mantieni questa promessa, ti prego; e, nel frattempo, scrivimi le tue lettere. Falle ricche come filtri di papaveri per inebriarmi. Scrivi le parole più tenere e baciale, che io possa almeno posare le labbra dove furono le tue. Quanto a me, io non so come esprimere la mia adorazione per tanta bellezza; voglio una parola più luminosa di luminosa, più bella di bella.

24 Aprile 1943

Rivoli Torinese

Mio diletto amore,
mi hai scritto delle lettere meravigliose, perdonami se non ti ho mai risposto.

Passo da qualche settimana un periodo di disperazione e di sconforto.

La mia partenza per la Grecia sembra imminente. Mi pare si stacchino a una a uno, giorno dopo giorno, i fili che mi legano alla vita. Mi sento solo. Non so dove dirigermi, il mio pensiero oscilla fra i più vari orizzonti. Dove mi porteranno? Cosa troverò?

Cambierà mai il tuo cuore? Mio amore, cambierà?

Più leggo le tue dolcissime parole più mi sento avvilito. Vorrei ci fosse almeno un po' di rabbia nel mio cuore; significherebbe che sono pronto a lottare. Invece non c'è rabbia in me.

Sono solo estremamente triste senza la speranza di rivederti presto. Non posso esistere senza di te. Mi dimentico di tutto tranne che di rivederti. La mia vita sembra essersi arrestata lì, stesa sotto il manto di neve della nostra ultima passeggiata. Mi hai assorbito: in questo momento ho la sensazione come di dissolvermi.

Perdonami se non ho cercato conforto in te. Se non ho risposto alle tue ultime dolcissime parole. Il mio amore è egoista.

*21 Maggio 1943
Rivoli Torinese*

Hai saputo mia carissima Amalia? Qualche giorno fa è stata attaccata Pantelleria. Non si possono fare paragoni con Malta (che è tre volte più grande e alberga una flotta che domina ancora il mare). Però se il fascismo avesse fatto per gli italiani quello che il comunismo ha fatto per i russi, nessuno in Italia cederebbe, anche con l'invasione.

Sono contento che tu stia bene, anche se non so se crederci fino in fondo. Se ti mancasse qualcosa, se avessi fame, se fossi anche tu sconsigliata, se qualcuno ti desse fastidio, se i miei continuassero a mostrarsi insolenti, tu non me lo diresti. Sei molto più forte di me, mia adorata fanciulla.

Ti prego, nella tua prossima lettera, sii sincera, dimmi come stai veramente. E dimmi anche come sta tua madre. Sbaglio o una volta avevi

accennato a delle sue origini greche?

19 Giugno 1943

Rivoli Torinese

Mi hai scritto che non stai bene, che non stai bene perché ti manco. In fondo, mia carissima Amalia, io non sono che un egoista continuando a scriverti e a corteggiarti, sapendo quanto tu hai sofferto e dovrai soffrire ancora per l'affetto che mi porti. Ma molto delle nostre vite è in mano a un destino che non è nelle nostre mani. Il mio destino dice che io debba essere felice o infelice per amor tuo. Non ne conosco la cagione, né io so la causa per cui tu sei diventata l'origine stessa del flusso del mio pianto o dell'espandersi del mio sorridere. Il ricordo di un solo tuo passo, di un solo tuo battito di ciglia mi spacca il cuore. Ma la memoria non è vivere. Sperare e aspettare non è vivere. Tu devi vivere. Non aspettarmi. Sei nel fiore dei tuoi anni. Sei più bella del più ridente tra i fiori. Non aspettarmi. Scegli uno tra i tuoi corteggiatori e sposalo. Non aspettarmi Amalia. Io non so se tornerò.

Questa è l'ultima lettera che ti scrivo. Fra pochi giorni ci porteranno in Grecia e ho saputo che lì non è possibile spedire nessuna missiva. Queste sono le ultime parole che possiamo scambiarsi. Tu non devi rispondermi perché la tua lettera andrebbe persa, arriverebbe quando io sarò già dall'altra sponda del Mediterraneo e le tue parole andrebbero gettate al vento.

Sperare e aspettare non è vivere. Non aspettarmi. Ti prego, rinuncia a me e continua a vivere.

Lo so che tu potrai perdonare il dolore che queste mie parole ti arrecano, perché conosci l'amore che le genera. Perché conosci l'intensità assoluta con la quale io ti amo, e con la quale desidero il tuo bene.

Io sarò per sempre tuo, Giovanni

28 Giugno 1943
sul treno, nei pressi di Ravenna

Ci hanno messo sul treno diretto in Grecia esattamente quattro giorni fa, il 24 giugno, il giorno di San Giovanni. Il giorno del mio onomastico. Prima di partire ho riempito la valigia; le prime cose che ci ho messo dentro sono state carta e penna.

Non so rinunciare a te, o almeno, non del tutto. Anche se non leggerai mai le mie parole, anche se queste mie lettere non verranno mai spedite, non posso smettere di scriverti. Smettere di scriverti significherebbe scordare i lineamenti del tuo viso. Perderti per sempre o peggio non averti mai avuta. Significherebbe impazzire.

Le mie parole rimarranno con me per tutti i giorni tristi che mi attendono. Mi accompagneranno fino al mio ritorno a casa. Allora ti rivedrò, e sarà come non averti mai persa, perché, anche se sarai sposata e non potrai mai essere mia, il ricordo vivo della tua splendente giovinezza sarà con me per sempre, grazie alle tue e alle mie lettere, chiuse segretamente sul fondo di questa valigia e del mio cuore.

30 Giugno 1943
Mestre

Mi ero mezzo addormentato; sono stato ridestato dal fischio del treno, previo alla fermata alla stazione di Mestre. Finestrino aperto, sento uno che si avvicina con un carrettino gridando: "Panini imbottiti! Buonissimi panini imbottiti!". Scendi, mi dico ancora mezzo intorpidito dal sonno, è una settimana che mangi solo gallette e carne in scatola. L'odore era piuttosto gradevole. Pago, lo scarto e faccio un morso. Risa generali dei miei compagni. Il boccone ancora in bocca. Disgustoso, è disgustoso. Lo sputo.

Era gatto. Perché loro lo avevano capito e io no? Effettivamente era un panino davvero a buon prezzo. Prevedo che il viaggio sarà ancora molto



Illustrazione di Hisako Mori (ABA - Mc)

lungo, mangerò solo gallette e carne in scatola d'ora in poi.

In treno non si fa che discutere di questa stramaledetta guerra. C'è uno filoamericano, uno di quelli che per primo ha riso vedendomi mangiare il gatto. Gli americani sembrano persuasi di averla vinta la guerra, ma non è ancora detto. La Russia non è ancora in grado di penetrare in Germania. Quando lo farà, essa e non l'America avrà vinto.

E il treno fischiando sta riprendendo la sua corsa. E io cerco di riaddormentarmi pensando a te.

15 Luglio 1943

Durazzo

Ho appena assistito a una discussione piuttosto interessante tra due giovani sciagurati come me. Facevano a gara per chi riuscisse ad alzare di più la voce e gridare al mondo-vagone le proprie insensate, facinorose, saccenti argomentazioni pro o contro la monarchia. Dove le trovano tutte quelle energie per urlare? Sicuramente non nel cibo! Dovevi sentirli. Ma non lo sanno che i discorsi sulla politica sono totalmente inutili? Che tanto le cose non cambiano? Che è sciocco infervorarsi per ciò che infine non ci riguarda? Se fossi stata qui glielo avresti detto tu. Io invece non sono intervenuto. Se lo avessi fatto, avrei precisato che una repubblica con un presidente intelligente vale molto di più di una monarchia con un monarca scemo, allo stesso modo che una monarchia onesta è migliore di una repubblica corrotta. Ma non credo lo avrebbero capito. Per questo preferisco scriverlo a te. Tu certamente lo capisci.

Mia adorata fanciulla, a scriverti è un viaggiatore al quale il veicolo sul quale si trova va rivelando aspetti differenti del Paese che attraversa, con varietà di luoghi e di luci che gli fanno domandare quali nuovi spettacoli o orrori gli si presenteranno. Qualche volta il viaggiatore spaesato prova a indovinare come sarà e cosa troverà nel nuovo Paese che è portato a

esplorare: ma non si lascia illudere dalle proprie speranze. Il viaggiatore lo sa che i binari saltano in aria facilmente e che ogni viaggio può essere un capolinea. Il viaggiatore consapevole non perde tempo a pensare a cose inutili e estranee alla propria anima.

Incredibile come il treno concili la danza dei pensieri del viaggiatore consapevole.

*26 Luglio 1943
da qualche parte in Grecia*

Siamo arrivati. Dopo un mese di viaggio, siamo arrivati. Anche se non ho ancora capito precisamente dove. In Grecia, certo. Ma in Grecia dove?

Non c'è più posto nelle caserme dell'accampamento. Ci hanno detto che staremo in tenda per qualche giorno. La cosa mi innervosisce molto. Almeno sul treno, di notte, potevo guardare fuori dal finestrino e sentirmi solo con te. Ma che cosa dico di notte? Di notte non potrò più pensare a te: ci manderanno di pattuglia tra la boscaglia per scovare i partigiani greci e sparargli prima che lo facciano loro.

Ti penserò di giorno allora.

*2 Agosto 1943
da qualche parte in Grecia*

Ieri notte, eravamo di pattuglia. Io avevo più sonno del solito e vedevo meno del solito.

Come le altre volte, ci eravamo divisi il territorio in squadre da tre. Ero capitato con uno molto più vecchio di me e con un altro che, come me, non avrà avuto più di vent'anni. Non sapevo i loro nomi, non c'eravamo neppure presentati. Non sono importanti le presentazioni quando, alle tre di notte, vai di albero in albero intento ad avvertire anche il più

flebile rumore sospetto. Camminavamo in fila facendoci spazio tra le frasche. Nessun rumore. Solo quello dei nostri passi tra il fogliame, nel silenzio della notte. Poi... *boom!* Un colpo secco.

Quello giovane, stecchito. Mi sono riportato il suo corpo in spalla fino all'accampamento. Si chiamava Lorenzo.

Sembra che i giorni che dovremmo passare in tenda siano un po' più di un paio, si parla di mesi.

*4 Agosto 1943
vicino Kastoria*

Quanti giudizi affrettati, incompetenti e ridondanti sento su Mussolini. Non capiscono nulla. Io mi sono contentato di dire: primo, che Mussolini è di molto superiore alla massa degli italiani per intelligenza e coraggio, secondo, che Mussolini ci ha mandato qui a morire, terzo, che l'America sta lavorando per avere un'Europa comunista invece che germanica.

O almeno questo era un mese fa, prima della partenza. Chissà se ora le cose sono cambiate; non riceviamo notizie sull'andamento della guerra da giorni. Notizie sull'andamento bellico... ma quali notizie? Ma se fino a stamattina non sapevamo bene neppure dove fossimo.

Fa così caldo qui, Amore mio. Più caldo che in Italia. Un caldo diverso. Ti toglie il respiro, ti fa sudare e poi ti vengono i brividi e senti tanto freddo che devi copriti. La testa ti inizia a pesare nella parte davanti, sopra le sopracciglia. Mi sento le ossa ovattate, come non fossero parte del mio corpo. Forse ho la febbre. Sicuramente ho un gran mal di testa. Sarà stato il lungo viaggio, il cibo, la tensione dei raid notturni. Speriamo che nessun partigiano sia appostato dietro qualche albero stanotte. Sparerebbe sicuramente prima lui.

Domani comunque, se sarò ancora vivo, andrò in infermeria.

5 Settembre 1943
vicino Kastoria

Sai quel mal di testa e la febbre di cui ti ho parlato nella mia ultima lettera di un mese fa? Erano i sintomi della malaria. Sono stato ricoverato nell'ospedale da campo fino a ieri l'altro.

Ma lo sai che io non ero mai svenuto in vita mia? Tu sei mai svenuta? Ti è mai capitato di abbandonarti completamente a te stessa, di perdere i sensi? Perdere i sensi. È proprio così. Ma non avviene subito: non senti più nessuna parte del tuo corpo ad eccezione del tuo cervello che, per qualche secondo, rimane vigile e cosciente – tanto da farti percepire l'assenza delle altre parti di te – fino a quando non si abbandona, pure lui, in quel *limes* meraviglioso e terrorizzante tra la vita e la morte. È lì che mi muovo, cauto, silenzioso, guardingo, ogni notte, nei boschi. Tra la vita e la morte. In questi giorni mi è capitato di svenire diverse volte; una volta in particolare ricordo di essere andato oltre il bosco, di aver varcato il confine. Poi sono tornato indietro, spinto da una forza sublime. Era l'amore per te. Non poteva essere null'altro.

Io voglio vivere. Voglio rivederti. Voglio riaverti.

Come ho potuto implorarti di non aspettarmi?

Signore, ti supplico, concedimi di tornare a casa e dalle la forza e il coraggio di attendere il mio ritorno. Amore adorato aspettami, te ne prego!

Se non avessi amato te, io, morendo, non sarei stato nemmeno certo d'aver mai vissuto.

8 Settembre 1943
Larissa

Stasera sono arrivati nell'accampamento tre militari tedeschi. Tre furie che, urlando come belve, ci hanno radunati tutti nel grande spiazzale e ci hanno messi in ordine di marcia dopo averci disarmati, senza che noi opponessimo alcuna resistenza. Non capivo cosa stesse succedendo e non

lo so neppure ora. Ce ne stavamo lì, squadretti come zolle appena arate, ma non come al solito, rigidi e impettiti, no, eravamo tutti sommessi, dubbiosi, impauriti. Spalle basse e sguardo terrorizzato. Tre soli uomini erano riusciti ad immobilizzarne più di trecento.

Scontiamo l'impreparazione morale con cui l'esercito italiano si è accinto alla guerra. Scontiamo tanti anni di propaganda fascista. Che guerra possono fare i contadini, gente all'oscuro? Invece i nostri ufficiali riflettono l'anima della nostra borghesia, non certo caratterizzata dalla forza di sacrificio.

Guerra sentita da pochi.

Mi guardo intorno, li osservo quei contadini impauriti. Ma dove sono gli ufficiali, i capitani, i comandanti, i maggiori e i colonnelli? Non sono più davanti a noi a intimarci di marciare da quella o questa parte? No, sono spariti tutti! Che cosa sta succedendo? Lasciatemi in pace, non mi sento ancora bene, sono ancora debilitato, non si guarisce dall'oggi al domani dalla malaria non lo sapete? No... non riesco a marciare, ve ne prego.

Ci hanno costretto a percorrere trenta chilometri. Da Kastoria fino a qui, alla stazione di Larissa. Trenta chilometri in cui quei tre non hanno fatto che urlarci *verräter!* Ti starai chiedendo cosa significhi; anche noi ce lo siamo chiesti. Uno che sa il tedesco ha detto che vuol dire *traditori*. Ma traditori perché? Non eravamo alleati fino a ieri? Che cosa sta succedendo? Dove ci stanno portando stanotte i nostri fratelli-cugini tedeschi? Perché sono così arrabbiati? Non lo sanno che noi siamo assai simili, non tanto per cultura e mente, quanto per desideri e sistemi, imperialismo, nazionalismo, leggi razziali, assenza di libertà. I loro peccati sono pure i nostri. Dunque ora perché ci smistano dentro a dei vagoni bestiame?

Io non riesco più a stare in piedi, credo mi sia tornata la febbre; persino tenere la penna in mano mi è di sforzo; un dolore fisico, sopito dall'irrinunciabile sollievo che il mio animo e la mia mente sentono parlandoti. Ma speriamo si velocizzino nelle operazioni di smistamento, non vedo l'ora di stendere quello che rimane di questa mia carne da macello in

quel vagone.

*16 Ottobre 1943
nei pressi di Zagabria*

Dicono che i tedeschi abbiano costruito dei luoghi di tortura. Forse è lì che ci stanno portando.

Mi correggo: che ci sta portando, perché qui di tedeschi non v'è traccia, c'è solo il conducente del treno. Perciò nessuno ci fornisce cibo, neppure una fetta di pane. Siamo costretti a procacciarcelo da soli, durante le lunghissime soste che il tedesco è costretto a fare, nella risalita di un'Europa rimasta quasi senza binari. Da più di un mese dunque, durante le soste, usciamo dai vagoni come topi dalle fogne, in massa, per poi disperderci nelle campagne circostanti, in cerca di case coloniche e di persone disposte a scambiare un pezzo di pane per della biancheria. A me finora è andata pressoché sempre bene, infatti ho quasi terminato la mia scorta di biancheria; ma non tutti tornano ogni volta con qualcosa nello stomaco. Li riconosci subito quelli che non hanno mangiato: sono taciturni e più irritabili del solito.

Ti chiederai, Amalia, perché torniamo nella fogna, se non ci sono tedeschi a vigilare. Ma dove potremmo andare? Siamo nel bel mezzo dell'Europa, in territorio tedesco, prigionieri dei tedeschi e disarmati. Magari qualche fortunato ha trovato asilo in qualche famiglia che si è mostrata disposta a nascondere. Ma non mi è giunta notizia di tali ignoti fortunati, né mi sono giunte proposte da parte di queste coraggiose famiglie del contado centro europeo. Perciò siamo ancora tutti qui. Nel vagone bestiame, diretti chissà dove.

Io dormo con la testa sulla mia valigia, sulle nostre lettere. Non appena chiudo gli occhi, mi assale il terrore che tu ti stia allontanando da me. Che il tuo amore per me stia scemando. Poi mi dico che questo non è possibile. Che il nostro amore è più forte di tutto, che tu sicuramente mi



Illustrazione di Laura Perini (ABA - Mc)

starai aspettando, e che preghi per me e per il mio ritorno, ogni notte, prima di chiudere gli occhi. Così le tue preghiere giungono fino a qui, tra queste povere bestie, spazzando via dalla mia mente il pensiero dell'atroce possibilità di perderti.

Allora mi calmo, e ci addormentiamo insieme.

*11 Novembre 1943
da qualche parte in Germania*

Finalmente siamo arrivati. No, non finalmente. Siamo arrivati e basta. Da qualche ora siamo qui, da qualche parte in Germania.

Abbiamo capito subito che non era una fermata come le altre, che eravamo arrivati a destinazione, perché, non appena il treno si è fermato, le

porte del vagone sono state subitamente aperte da militari tedeschi che ci hanno intimato di scendere, scaricandoci su uno spiazzo antistante i binari. Squadrati lì, eravamo di nuovo quelle rammollite zolle di terra di due mesi prima, solo in uno spiazzale molto lontano dal primo. Ci hanno selezionato a seconda dei nostri mestieri suppongo, considerando che l'unica domanda che mi è stata rivolta dalla vecchia traduttrice tedesca che ci ha interrogati uno ad uno, è stata quale fosse il mio lavoro. – Sono un fabbro – ho risposto, e lei, automaticamente, senza guardarmi neppure per un attimo in faccia, mi ha consegnato un numero da attaccare all'uniforme. L'uniforme che avevo quando ero in Grecia. Sempre quella. Una divisa estiva assottigliata dall'uso. E qui, nel mezzo del nulla, la temperatura è sotto lo zero.

Poi, mi sono ritrovato insieme a una cinquantina di uomini stipato in un camion che, dopo un breve tragitto di un paio d'ore, ci ha condotto in questa spianata grigia e bianca soffocata da montagne, dove ci sono solo un cantiere aperto e qualche baracca. È uno dei luoghi di tortura creato dai nazisti? Ma perché mi trovo qui? Non saprei dirti ancora. Certamente niente di buono. Comunque, è da qui che ti scrivo. Da qualche parte in Germania.

*12 Novembre 1943
da qualche parte in Germania*

Mi hanno assegnato un pagliericcio e due coperte corte. Siamo una ventina dentro questa baracca: lo spazio è stretto e, nonostante l'affollamento, l'aria è gelida, entrano spifferi da ogni dove. Cerco di stare rannicchiato il più possibile per riuscire a contentare tutte le parti del mio corpo con qualche centimetro di coperta. Inevitabilmente, il naso, la testa e le mani periscono. Gli altri non sembrano gelati quanto me. Passa la luce dai vetri delle finestre e posso vederli quasi tutti in faccia, da questa piazza alta di letto a castello. Si sono quasi tutti addormentati; quelli svegli invece evitano il contatto visivo. Anche Giuseppe, che

dorme alla mia stessa altezza, nella branda vicino alla mia, si è voltato da un fianco, dandomi la schiena per evitare di chiudere le palpebre a forza, fingendo di dormire e scongiurando così il pericolo di dovermi ancora parlare. Non gli ho detto di te, la mia interlocutrice preferita, non lo sa che quando afferro questo foglio e questa penna nemmeno una granata può distogliermi e che non corre alcun pericolo che gli rivolga parola in questo momento.

È piuttosto schivo Giuseppe, uno di quelli che preferisce i fatti alle parole, la solidità della mente alla sensibilità d'animo. L'ho capito non appena, entrando in baracca, qualche ora fa, mi sono avvicinato a lui:

– Sono Giovanni Ferretti, tredicesimo reggimento fanteria, classe 1923, vengo da Mogliano, Macerata. Sono appena stato portato qui dalla Grecia.

Quei suoi occhi neri, dritti verso i miei, si sono disanimati per un istante, e le sue pupille rigonfiate di elettricità. È stato solo un attimo. Nessuna euforia palesata, senza alcuna titubanza, senza accenno di levità, tono roccioso e deciso: una melodia che le mie orecchie non sentivano da troppo tempo:

– Sono Giuseppe Mancini, quindicesima divisione fanteria, classe 1915, anche io ho fatto la campagna di Grecia. – Il suono delle sue parole, il suono delle sue parole, non potevo crederci – E, io vengo da Pioraco, Macerata.

Il nostro meraviglioso accento. Sapore di casa. Non sono più del tutto solo, Amore mio.

L'ho invitato a scegliere una branda vicino alla mia; credo che lui non me l'avrebbe mai chiesto, ma sono certo che gli abbia fatto piacere che glielo abbia chiesto io.

Mi ha raccontato tutto. Giuseppe, a differenza mia, era a conoscenza dei fatti, sapeva la ragione della nostra prigionia. L'8 Settembre la dittatura è finita: il re ha fatto imprigionare Benito Mussolini, la maggior parte della gente è diventata antifascista, al posto del Duce, a capo del governo, è stato chiamato Badoglio, il quale, dopo aver ordinato all'esercito di combattere contro chiunque si fosse mostrato ostile – sottintendendo i

tedeschi, fino al giorno prima nostri alleati – ha abbandonato l'esercito e, insieme al re, alla famiglia reale, al codazzo dei ministri e dei generali, è fuggito ignominiosamente nell'Italia meridionale occupata dagli Alleati, ossia gli inglesi e gli americani, nostri nemici fino al giorno prima. Brindisi è diventata il centro dello stato italiano. Roma è stata circondata dai soldati tedeschi: granatieri e altre divisioni dell'esercito italiano resistono finché possono, e alle forze regolari si uniscono uomini del popolo e borghesi. È cominciata la Resistenza. Il disordine è assoluto, salgono su per la penisola da una parte e dall'altra; spianano, bruciano, distruggono.

Il re e Badoglio hanno creduto di dar pace all'Italia, ed hanno raddoppiato la guerra. Mussolini fece l'errore della guerra, il re quello della pace: ora sono pari.

Ma chi sono allora i traditori? Siamo io o Giuseppe, o gli altri sciagurati prigionieri dentro questa baracca? Sono quelli che combattono senza munizioni sufficienti? O tutti quei giovani schierati prima da una parte poi dall'altra senza neppure saperlo? Chi sono i traditori? Chi?

Odio l'insensatezza della guerra, detesto che tale insensatezza comandi la mia e la nostra vita.

Mi si sono scaldate le mani nel frattempo.

Buona notte mia adorata, ora dico una preghiera per te.

29 Novembre 1943

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Facciamo due turni di lavoro, notte e giorno, ogni settimana il cambio. Sono stato fortunato; ti ricordi quel numero che mi aveva assegnato quella vecchia traduttrice? Era per lavorare in un'officina. Siamo in venticinque, c'è anche un bravo ragazzo di Bologna, Walter Poli si chiama. Facciamo gli stessi turni, è simpatico e socievole, tutto il contrario di Giuseppe. Ti piacerebbe meno. Ci occupiamo della riparazione delle attrezzature che servono per la costruzione della galleria che collegherà

la Germania con la Svizzera. Sono stati proprio i minatori a capire dove ci trovassimo, attraverso le direttive che sono state impartite loro per gli scavi: siamo nel mezzo della Foresta Nera, non lontano da Friburgo e dal confine svizzero.

Poveri diavoli! Lavorano 100 metri sotto terra per nove o dieci ore al giorno, ogni giorno; quando riemergono i minatori fanno più paura di un soldato tedesco arrabbiato. Completamente neri. Solo quando si puliscono puoi vedere il loro volto. Allora ti accorgi che sono sfigurati dalla fatica, mentre risalgono dall'inferno verso un altro inferno.

Anche Giuseppe è un minatore.

Capisci perché ti dicevo che sono stato fortunato? Io di inferno ne vivo soltanto uno.

24 Dicembre 1943

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Dalla finestra di questa baracca stamattina ho visto l'alba. Ho sognato di correre con te su quel campo di spighe gialle che ci ha uniti.

Ho parlato di noi a Mancini, dei nostri discorsi epistolari. Ha accennato un sorriso dolce che non mi sarei aspettato, poi ha rotto il silenzio: anche lui mi ha detto di sua moglie. Mentre la descriveva aveva una voce diversa, per la prima volta meno sopita e cupa, sempre rocciosa, ma con un tono più simile al rumore frizzante che fanno le rocce quando, accarezzate dall'acqua, si muovono sul letto del fiume. Il caratteristico rumore continuo e fruscante del vento che agita le spighe di grano. Un'armonia, il suono pacatamente dolce delle sua voce, l'andamento cantante, familiare, delle sue parole... io ero tornato su quel campo, potevo sentire il caldo del vento estivo penetrare nella mia pelle, potevo toccare le spighe per farmi spazio e arrivare da te, prenderti la mano e iniziare a correre con te a perdifiato. Fino allo sfinimento, fino a cadere a terra sul morbido di quel giallo, naso all'aria a guardare l'azzurro del cielo terso,

respirando affannosamente, all'unisono. I nostri occhi umidi e luccicanti.

Ci sediamo, i nostri cuori si sono calmati, come pure l'affanno dei polmoni. Cantano le cicale. Tutto è fermo. Scrutiamo l'orizzonte. Le morbide, flessuose, fertili colline si perdono nella maestosa meraviglia dei Monti Azzurri che sveltano nel cielo senza nuvole. Davanti a noi una grande quercia:

– Dormirò qui per te stanotte e anche domani, e domani l'altro, e tutte le notti che ci vorranno per convincere i miei del nostro amore.

Profusa tra le cose di questo tetro mondo, nell'oscurità di questa foresta, l'immagine di te, sprazzo unico e infinito di lucente bellezza, nell'assurdità delle cose della vita.

È la vigilia di Natale. Un'altra veglia mi attende. Una veglia ancor più miseramente angustiante di quella di un anno fa.

17 Gennaio 1944

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.
Rape bollite e macinate, 400 hg di pane, 11 gr di margarina.

Sento che sto impazzendo Amalia.

Giuseppe dice che se continuo a vomitare non riporterò a casa la pelle.
In ogni caso, se mai tornerò a casa, riporterò a casa solo quella, (della carne non c'è più traccia) e non mangerò più rape.

13 Febbraio 1944

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Oggi era domenica. Dico 'oggi era' perché in questo momento è notte

fonda e magari la mezzanotte è già passata, perciò di fatto è già lunedì. Si perde la cognizione spazio-temporale nel grigiore sospeso di questa prigionia-cantiere, in mezzo alla foresta. Le ore qui sono scandite dai soli turni di lavoro, perciò, quando non si lavora, non si ha più la percezione del tempo che sembra scorrere lento, lentissimo, sempre più lento. Vuoto desolante, non si sa come riempirlo questo tempo. Io e Walter, dopo essere stati per qualche ora seduti davanti all'uscio del mio dormitorio, dicendo qualche parola ogni tanto, ci siamo alzati in piedi insieme, in automatico, come se entrambi ne avessimo bisogno, e abbiamo iniziato a camminare intorno alle baracche. Si sentiva uno scricchiolio sotto le nostre scarpe. Lumache. Erano lumache. Abbiamo chiesto a una sentinella il permesso di raccoglierle. Il soldato, con un ghigno divertito e con un sorrisetto bastardo, ci ha dato un segnale di assenso come fossimo maiali a cui viene concesso un pugno di ghiande. Allora abbiamo preso



Illustrazione di Laura Perini (ABA - Mc)

un secchio e, sotto gli occhi del tedesco dalla faccia di cera, avidamente, abbiamo iniziato a raccogliere quelle ghiande, privarle del guscio, pulirle, lavarle, cuocerle nella gavetta condendole con i nostri 22 gr di margarina. Finita la margarina abbiamo iniziato ad affumarle su una stufa a carbone insieme a delle bucce di patata che erano state buttate lì, dietro la baracca della cucina.

Giuseppe non era con noi; lui è un minatore e lavora anche di domenica, ma gli abbiamo lasciato qualche lumaca affumicata. Era molto contento. Con quelle sue grandi mani nere, le ha divorate in un lampo. Non finiva di ringraziarci.

7 Marzo 1944

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Mia adorata Amalia, stamattina abbiamo fatto una scoperta eccezionale! Vicino all'officina c'è un magazzino pieno di roba da mangiare e c'è un ragazzo italiano in cucina, un aiuto cuoco, che ci passerà la chiave.

11 Marzo 1944

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Sono passati quattro giorni e della chiave nessuna traccia. Il giovane cuoco ogni volta rinvia la consegna. Posso capirlo, se lo scoprono lo ammazzano di botte. Ma l'immagine di quel magazzino, tanto vicino quanto inespugnabile, non mi dà pace, si materializza non appena chiudo gli occhi, amplificando i crampi nel mio stomaco.

19 Marzo 1944

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Lo abbiamo messo alle strette; io e Walter abbiamo insistito fino allo sfinimento. E perfino Giuseppe ha mugugnato un 'ti prego'. Allora il giovane cuoco s'è messo una mano in tasca, ha preso una penna e ha tracciato su carta i contorni della chiave. Gli ho dato uno dei fogli per le nostre lettere; il nostro piano non può fallire: da domani inizia il turno di notte, Walter porterà avanti le riparazioni mentre io mi occuperò della realizzazione della copia della chiave.

21 Marzo 1944

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Ci ho lavorato quattro ore senza mai alzare la testa. Ero concentrato come non lo sono mai stato. Poi è toccato provarla. Quel codardo di Walter ha lasciato a me l'onore.

Non avevo mai capito cosa significasse realmente l'espressione 'mi tremano le gambe', prima di questa guerra. In questo anno ho avuto modo di farne esperienza più volte: stai in piedi ma non sai come, perché un lieve ma intensissimo formicolio ti impedisce di avere il controllo dei tuoi arti inferiori, non li senti più, l'unica cosa che ancora avverti sono le ginocchia, rigide e impietrite tengono le gambe dritte ma potrebbero cedere da un momento all'altro. La vista si annebbia, vedi solo l'obiettivo verso il quale ciecamente vai, senza sentire nulla intorno a te. Lo sai che potresti morire perché potrebbero spararti da dietro un albero o prenderti alle spalle e fracassarti di botte.

Ma la fame rende spregiudicati. Così come la guerra.

Non è stata la mia bravura. Quante possibilità c'erano di realizzare la copia identica di una copia cartacea di una chiave piena di zigrinature? È stato il destino. Anzi no, è stato grazie all'aiuto di un Destino Provvidenziale e delle tue preghiere, che la porta si è aperta.



Illustrazione di Tiziana Patrizi (ABA - Mc)

18 Aprile 1944
Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Rubiamo, ogni notte, dal magazzino, un secchio di patate, preoccupandoci di tenerne da parte alcune per le settimane in cui il turno di lavoro, essendo diurno, non permette di aver accesso alla stanza segreta, poiché questa è piuttosto distante dalle baracche. Nascondiamo le provviste in un interstizio tra le tavole del tetto e la copertura del soffitto, proprio sopra la testa di Giuseppe, il cui letto a castello è in corrispondenza di una tavola scricchiolante che abbiamo provveduto a rendere estraibile.

Sono insapore, lessate tanto da essere ridotte quasi totalmente in poltiglia.

Mentre le mangiavo oggi, mi sono ricordato di quelle che faceva mia madre: tagliate a spicchi grandi, cotte sotto la cenere con un rametto di rosmarino che profumava tutta casa, croccanti fuori, morbide dentro, salate al punto giusto.

Mentre le mangiavo oggi, sentivo ancora una volta mio padre lamentarsi per il fatto che, a causa della guerra, la gente compra meno mattonelle e i miei fratelli sorridendo, ribattere di non preoccuparsi, che tanto presto la guerra finirà e la gente avrà bisogno di nuovi pavimenti. Io sposto la sedia più avanti, mi accosto per bene al tavolo per essere più comodo, sento il profumo del rosmarino e il calore del fuoco, mio padre si versa del vino, la polenta sta cuocendo nel paiolo, presto la mamma ci butterà sopra la salsa di pomodoro, lo strutto caldo e magari anche qualche mollica di salsiccia.

Non sono cattivi i miei, Amalia. Vogliono solo il meglio per me e per i miei fratelli. Ancora non lo sanno angelo mio, che sei tu il meglio per me.

27 Aprile 1944
Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Io e Walter oggi eravamo intenti a riparare una conduttura, dopo poco sarebbe suonata la sirena di fine turno.

Ad un tratto, l'andamento degli usuali rumori di officina – ormai divenuti così consueti che le nostre orecchie non li avvertono più e il nostro cervello li esclude – è stato perforato da violente grida. Immediatamente Walter si è sporto sull'uscio della porta per vedere cosa stesse succedendo: il capo operaio tedesco, un uomo di due metri, stava urlando contro un prigioniero italiano ed era talmente proteso verso quest'ultimo che sembrava volesse mangiarlo o, data l'esile magrezza dello sciagurato, usarlo come stecchino da denti. A un tratto, quella contratta massa di muscoli, ha scaricato il suo fascio di nervi allargando il possente braccio e colpendo l'irsuta e spigolosa faccia dell'italiano. Lo stesso rumore di una spranga di ferro violentemente abbattuta su una cassetta di legno marcio. L'italiano è caduto a terra, sembrava si fosse sfasciato in mille schegge. Di lì a poco, sarebbe stato finito con qualche calcio che il macigno gli avrebbe tirato, attivando i suoi arti inferiori.

– Fermati bastardo!!!

Il tedesco non capisce l'italiano, ma non gli è certo sfuggita la rabbia accanita che pulsava dalle parole e dal viso di Walter.

Mi è caduto il martello dalle mani, ero pietrificato mentre il tedesco veniva verso di noi come fosse un vomero impiegato sul più duro dei terreni.

– Riprendi il martello – mi ha sussurrato Walter.

Il capo operaio si è avvicinato a lui tanto che anche io, che ero dietro le spalle di Walter, potevo sentire il calore del suo fiato. Tenevo il martello stretto dietro la schiena con la mia mano destra, mentre con la sua, il tedesco cacciava la pistola dalla fondina e la spingeva nello sterno di Walter, facendosi largo tra le costole. Gli ha sussurrato qualcosa

all'orecchio e se ne è andato sputandogli in faccia. Ancora un attimo, e il martello l'avrei usato.

Siamo rimasti lì, uno dietro l'altro, immobili, in uno stato di trans, per qualche minuto.

Silenzio assoluto. Il rumore del terrore. Poi Walter si è accosciato scoppiando in un pianto diretto, e il mondo è tornato a girare. Le sue lacrime non mi hanno fatto pena neanche un po'. – Per poco non ci fai ammazzare tutti e due! Che cosa volevi fare? L'eroe? – gli ho detto con voce irosa, tenendo ancora il martello in mano.

Non possono esserci eroi in un campo di lavoro nazista. Possono esserci solo morti.

No, Walter non ha voluto fare l'eroe, non era da lui; ha agito d'istinto. Walter, perché in un campo di prigionia la ragione è snervata e l'istinto prevale. No, non è stato eroismo il suo; è stato il gesto istintivo di una fera in gabbia che si ribella al domatore ma che, ridotta ombra di se stessa da troppi giorni di forzata prigionia, non può avere la meglio su quest'ultimo.

– Che ti ha detto il tedesco?

– Ho capito solo *italienisch verräter*.

– Italiani traditori.

L'ho abbracciato tirandolo su da terra, e finalmente è suonata la sirena di fine turno.

13 Maggio 1944

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

L'ombra della vita continua Amore mio. La struggente malinconia per la propria casa attanaglia gli animi di tutti e toglie il sonno a corpi già logorati e avidi di riposo. C'è sempre qualcuno di notte che si asciuga gli

occhi dalle lacrime. Quanto a me, io non piango, perché, appena sento i miei occhi gonfiarsi, prendo uno di questi nostri fogli e, poco a poco, mi calmo.

Quando finirà questa maledettissima guerra? Sono mesi che non abbiamo notizie. Gli americani hanno conquistato l'Italia? Che ne è di Mussolini?

E tu? Come stai tu?

27 Maggio 1944

Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Qualche giorno fa, un idiota di Brescia ci ha scoperti mentre rubavamo un secchio di patate e ha deciso di prendere a sprangate la porta del magazzino. All'alba, ieri l'altro, invece che dalla solita sirena, siamo stati ridestati dalle voci infuriate dei tedeschi.

Hanno cambiato la serratura.

Ho provato a rifare la chiave per ben tre volte ieri notte, ma niente. La porta non si è aperta. Allora l'ho sfondata. Non avevo paura di far rumore. Colpivo con tutta la mia forza. Anzi, credo che una parte di me volesse che io fossi scoperto e punito. Colpivo, colpivo con tutta la rabbia che avevo in corpo, ero diventato un tutt'uno con la spranga. Non contavo più nulla la mia vita. Mi ero scordato anche di te. Anzi no, non mi ero scordato di te, ma pensavo di averti persa, pensavo che dovevo tornare a digiunare, pensavo che la guerra non finirà e con essa nemmeno questa dannata prigionia. Pensavo freneticamente, violentemente, e colpivo. Sudavo freddo e piangevo, come un disperato piangevo. Perché non arriva nessuno? Dove sono tutti quegli stronzi tedeschi?

Poi la porta si è spalancata. Avevano portato via tutto, non c'era più traccia di cibo dentro al magazzino.

3 Giugno 1944
Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Walter ha avuto un'idea:
– Fuggiamo!
– Ma dove andiamo?
– In Svizzera, il confine è vicino e raggiungerlo significa essere salvi!
– Quando si parte? – ha chiesto un nostro compagno di Viterbo che lavora in officina con noi.
– Ma dove pensate di andare, a fare una scampagnata? – ho ribattuto io.

Bisogna pensarci bene, organizzarla nel dettaglio una fuga.
Domani ne parlerò con Mancini.

5 Giugno 1944
Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

– Preferisco seguire il mio destino – questo mi ha risposto Giuseppe, categorico, senza nessuna titubanza.
Ma di quale destino parla questo minatore tutto d'un pezzo.
Io voglio tornare a casa, voglio riabbracciarti, e combatterò per questo.
Mancini è solo un codardo.

9 Giugno 1944
Germania, Foresta Nera vicino Friburgo

Era l'una di notte, avevamo con noi solo la razione di pane giornaliera. Pioveva. Una pioggia leggera e fresca che il giorno dopo si è infittita, tramutandosi in un potente temporale di inizio estate.
Eravamo lì, nel bel mezzo della Foresta Nera, camminavamo, uno

dietro l'altro, muti. E completamente fradici. Le divise, pregne d'acqua, avevano assunto un tono più scuro, e si erano appiccicate ai nostri corpi, aderendo così radicalmente, da divenire una seconda pelle. Ormai lo erano davvero la nostra pelle: non ce le toglievamo da quando ci avevano spediti in guerra.

Non avevano con noi alcuna bisaccia e bevevamo l'acqua raccolta nelle buche scavate dagli zoccoli dei cavalli sul terreno morbido, mangiando, di tanto in tanto, qualche verme col pane rimasto.

Con i piedi galleggianti dentro gli stivali, abbiamo marciato per due giorni. Poi, nessuno di noi tre era più in grado di continuare, così abbiamo deciso per qualche ora di riposo.

Mentre il viterbese già dormiva, appoggiato al tronco di un grosso frassino, Walter ha proposto di fare dei turni di guardia. Io mi sono opposto dicendo che eravamo talmente distrutti, che nessuno di noi due sarebbe stato capace di resistere sveglio più di trenta secondi vedendo gli altri dormire; tanto valeva provare a riposarci il più possibile, sperando di non essere scoperti.

Non avevo nemmeno finito di argomentare che già dormivamo.

Mi sembrava di aver appena chiuso le palpebre – ma probabilmente erano almeno un paio d'ore che riposavamo – quando sono stato costretto a riaprirle a causa di tre bellissimi esemplari di pastore tedesco che, attaccati alle nostre brache e muovendo forsennatamente il muso a destra e a sinistra, agitavano violentemente i nostri esili corpi. Ho tirato su lo sguardo correndo con gli occhi lungo il guinzaglio di cuoio marrone e ho visto tre soldati che ci puntavano addosso le pistole. Con un riso complice e denigratorio, i tedeschi ci hanno tirato qualche calcio per farci alzare.

Legati a una corda, uno davanti all'altro eravamo spronati a mantenere il passo da quei nerboruti cani rabbiosi dietro di noi, ai quali i tedeschi allungavano il guinzaglio, ogniqualevolta rallentavamo la marcia.

Quattro ore di cammino per arrivare qui, in questa piccola stazione ferroviaria.

I tre soldati ci hanno chiesto se volessimo tornare dai nostri compagni



Illustrazione di Tiziana Patrizi (ABA - Mc)

nel campo di lavoro o se preferissimo scrivere loro due righe per salutarli. Se fossimo tornati al campo la sentinella che ci aveva risparmiato la vita all'incirca un mese fa, stavolta, avrebbe avuto un valido motivo per ammazzarci di botte o spararci un colpo tra le costole. Allora abbiamo optato per le due righe. Gli altri le hanno già scritte e sono stati fatti salire su di un treno che li porterà chissà dove. Io sono qui che aspetto che decidano il mio vagone e, nel frattempo, scrivo a te dopo aver consegnato la mia cartolina per Giuseppe.

Al soldato semplice Giuseppe Mancini di Pioraco, Macerata.

Caro Amico mio,
abbi cura di te e mantieni forte la tempra calma del tuo pensiero. Così tornerai a casa da tua moglie. Anche io, se non pagherò questa fuga con una condanna a morte, riabbracerò la mia Amalia, perché, da te, ho imparato a sopire l'animosità del mio desiderio di tornare e a tramutarla nella pazienza della sopportazione che comporta il dover restare. E questo mi salverà.

Non hai tentato di fermarmi, conscio del fatto che ormai avevo deciso, che non avresti potuto farmi cambiare idea in alcun modo. Ti sei limitato a dirmi che ero solo un irragionevole sciagurato.

Ho scambiato la tua saggezza per codardia, la tua pazienza per passività, la tua forza per vigliaccheria .

E ora me ne sto qui, di nuovo prigioniero, di nuovo in attesa di essere smistato su di un treno incerto diretto chissà dove. Di nuovo solo.

Se non morirò stavolta, a casa ci tornerò attraverso la strada più dura e più lenta, un passo dopo l'altro, un sopruso dopo l'altro. Con coraggio. Nessuna alzata d'ingegno o fuga istintuale, veloce e malamente organizzata, te lo prometto.

Attraverso questa lettera ti abbraccio amico mio, nell'attesa di poterlo fare davvero, sotto la luce della nostra terra.

*Il soldato sciagurato, ma un poco più ragionevole, il tuo affezionato amico,
Giovanni Ferretti*

10 Giugno 1944
Stalag VB, Baden-Wurttemberg, nei pressi di Villingen

Quel treno incerto era diretto in un lager.

Sono prigioniero in una stanzetta di cinque metri quadrati, con una tavola di legno che fa da letto, e un secchio di latta come water. Mi hanno passato dalle sbarre pane e acqua.

Allenerò la mia pazienza, nei giorni che verranno.

21 Giugno 1944
Stalag VB, Baden-Wurttemberg, nei pressi di Villingen

Ogni mattina passa una guardia che apre le porte delle celle e accompagna tutti noi, prigionieri in isolamento, in una stanza dove possiamo darci una lavata. Stamattina, tornando nella mia cella, mi sono sentito chiamare da un altro italiano recluso in una gabbia poco distante dalla mia.

– Ho delle rape, ne vuoi?

L'unico modo per non perdere i pantaloni è stato annodare la cinta su se stessa come fosse una corda, perché, ormai da tempo, i buchi erano insufficienti. Se ne deve essere accorto quel buon uomo. Io sono molto più sciupato di lui e di quasi tutti gli altri.

Dopo dieci giorni di solo pane e acqua, le rape mi sono sembrate una leccornia. E pensare che avevo passato giorni e giorni a vomitarle.

Le ho accettate con un sorriso di riconoscenza e contentezza e mi sono precipitato in cella per svuotarle nella mia gavetta, poi sono tornato immediatamente indietro a riportare la gavetta vuota al suo proprietario.

Come una noce stretta per essere frantumata, mi sono sentito prendere da dietro, con due mani intorno al collo, poi, ruotato su me stesso, ho visto in faccia il mio schiaccianoci: la guardia tedesca; aveva visto tutto e in un lampo mi ha steso a terra con un ceffone in pieno viso.

Il sangue non si ferma, suppongo che mi abbia rotto il setto nasale. Il



Illustrazione di Hisako Mori (ABA - Mc)

dolore è stato acutissimo.

Credere che la violenza distrugga, è un errore, Amore mio; la violenza non distrugge che ciò che il pensiero ha già rovinato. Essa segue ed esegue.

Oggi è il mio ventunesimo compleanno. Non vedo l'ora di gustare il mio ghiotto dono: la gavetta di rape che mi ha regalato il generoso amico italiano e che m'è costata il setto nasale.

25 Giugno 1944

Heidelberg

Verräter!!! Verräter!!! Persino i bambini ogni mattina, tirandoci addosso dei sassi, ci gridano *Verräter!!!* Uno mi ha persino sputato in faccia oggi.

Sono stato trasferito vicino Heidelberg, per lavorare in una fabbrica di cemento.

Essendo i dormitori piuttosto distanti dal luogo di lavoro, ogni mattina alcuni soldati tedeschi accompagnano me e gli altri prigionieri alla fabbrica, per poi tornare a riprenderci in tarda serata.

Il tragitto per arrivare in fabbrica prevede l'attraversamento di un villaggio. È lì che mi sono preso lo sputo in faccia stamattina: una donna grossa, col zinale sporco, non più giovanissima. *Verräter!!! Verräter!!!* - diceva, mentre teneva in braccio un bimbo piccolo e spronava un altro figlio più grande, spingendogli in avanti la spalla, a tirarmi la pietra che stringeva in mano. In quel momento, con lo sputo sullo zigomo e quelle parole che risuonavano dentro il mio cervello come un'assillante nenia, ho rimpianto la gabbia in cui ero fino a qualche giorno prima.

Siamo dei traditori per essere entrati in guerra tardi, come parassiti, certi di una vittoria facile, siamo dei traditori per aver cambiato fronte prima della fine, prima di una sconfitta ormai certa.

Siamo? No, non noi soldati semplici, costretti in gabbia o a turni di lavoro forzato di 12 ore; non io, Giovanni Ferretti, giovane marchigiano, ancora in vita solo per Amore. Io non ho tradito nessuno.

Scusami, mia adorata, se nelle ultime lettere non sono riuscito a mascherare l'amarezza. L'amore per te è intonso, non raggrinzisce con il mio corpo, né viene contaminato dalla muffa del pane raffermo che mangio ogni giorno.

15 Luglio 1944

Heidelberg

Mia carissima Amalia, presto forse sarò a casa. Hai saputo dello sbarco in Normandia? Sicuramente sì, dato che oramai c'è stato più di un mese fa. Noi l'abbiamo saputo solo ora. Anche la Francia è 'libera'. E alcuni prigionieri italiani non erano più nella pelle alla notizia della liberazione di Roma e all'espandersi delle operazioni di guerriglia partigiana contro i tedeschi e le truppe speciali della Repubblica di Salò.

Non sarà che la guerra sta per finire? Fra quanto gli anglo-americani oltrepasseranno la Senna, penetrando anche qui in Germania?

Li attendo con ansia.

14 Agosto 1944

Heidelberg

Con gli accordi tra Hitler e Mussolini del 20 Luglio, siamo stati smilitarizzati. Gli internati negli *stalag* sono stati dimessi e ora, noi italiani, ex prigionieri di guerra, veniamo considerati come lavoratori liberi civili. Si tratta in realtà degli stessi lavori forzati di sempre, mascherati con l'etichetta ipocrita del lavoro civile volontario. Infatti, io sono sempre 10 ore al giorno nella fabbrica di cemento. La mia condizione però è migliorata: sono stato spostato in un'officina, lavoro insieme ad un altro fabbro, un anziano di nome Caspar, un brav'uomo tedesco che conosce qualche parola di italiano.

Ieri pomeriggio, il vecchio ha preso un paio di tenaglie da carpentiere,

invitandomi a farne una copia identica. Mentre eseguivo il mio compito, perplesso continuavo ad interrogarmi sul perché della stravagante richiesta.

Dopo qualche ora gli ho consegnato la copia.

“*Gut!*”, bene, ha commentato il tedesco, “sapevo che ne eri capace. Perché, una volta finito il lavoro qui in officina, non vai ad aiutare mio fratello? Anche lui è un fabbro e ha una piccola bottega in paese. Gli ho già parlato di te, ha bisogno di una mano e in cambio del tuo aiuto ti offrirà la possibilità di lavarti e ristorarti a casa sua. Mia nipote Elisabeth è una bravissima cuoca”.

Forse ci andrò. Ma per la cena, non per Elisabeth. Non hai motivo di temere, mia adorata Amalia.

22 Agosto 1944

Heidelberg

Elisabeth è una bella ragazza. Una bella ragazza tedesca. L’ho incontrata ieri l’altro, quando, finito il turno di sera, invece di tornare subito in baracca, ho deciso di concedermi un pasto caldo. Sono andato dal fratello di Caspar in bottega. Lavoravamo da un paio d’ore, quando è arrivata Elisabeth. Ha tirato fuori un pacchetto di sigarette. Era un pacchetto italiano.

– Dove le hai prese quelle? – le ho chiesto.

– Le ha riportate mio fratello quando, in licenza premio, è tornato a casa per l’ultima volta. Era un soldato di stanza in Italia. È morto pochi mesi fa. Aveva diciannove anni

Fine della conversazione.

Quella sera a cena si limitò a servirci, senza dire una parola, senza alzare lo sguardo, senza toccare cibo. Non mi ero mai sentito così offeso e ferito in vita mia. Tanto che mi faceva male il petto per la rabbia che mi esplodeva dentro. Avrei voluto urlarle che non era colpa mia se suo fra-

tello era morto, né mia, né dei soldati che, come me e come suo fratello, avevano rischiato o perso la vita in un campo di battaglia, senza sapere neppure bene al fianco di chi e contro chi stessero combattendo. Avrei voluto dirle, che mi avevano trattato come un cane, che avevo mangiato lumache, vermi, pane stantio, vomitato rape per giorni; che avevo lasciato il mio amore, a casa, e non sapevo se avrei mai potuto riabbracciarlo perché, volendo fare l'eroe, l'altruista, nella mia ultima lettera l'avevo pregata di non aspettarmi. Avrei voluto dirle che erano anni che ero in vita solo grazie ad un foglio e una penna.

Avrei voluto urlarle in faccia tutto questo, come un uragano, scoppiando in un pianto inconsolabile. Avrei voluto, ma non l'ho fatto. Perché anche lei era una vittima, perché me ne sarei pentito, perché urlarle contro mi avrebbe solo fatto stare peggio. Perché ormai avevo allenato la mia tempra alla sopportazione e alla pazienza.

Così ho taciuto, ritirando indietro le lacrime e ingoiando con molta difficoltà il boccone che avevo in bocca.

Non ci andrò più in quella bottega.

Elisabeth cucina del buon cibo, ma rischio che mi vada di traverso. Elisabeth è davvero una brava cuoca, ma mi considera un traditore. Meglio continuare a mangiare rape.

5 Ottobre 1944

Heidelberg

Amalia è vero che in Italia gli americani hanno giustiziato o condannato molti fascisti, compresa qualche donna, a svariati anni di carcere? Se le parti fossero invertite chissà cosa farebbero gli italiani agli americani. Probabilmente non lo sapremo mai. Fra poco l'America dominerà molti paesi, vi impianterà basi aeree e controllerà la loro – la nostra – vita economica, non senza influenzare quella politica o privata attraverso la stampa o la radio. Diventerà molto importante allora Amalia, padroneggiare l'inglese. Abbiamo fatto bene a lasciar perdere col russo.

9 Novembre 1944

Heidelberg

Stamattina, mentre andavo in officina, ho sentito due soldati italiani che facevano lo stesso mio percorso, qualche passo avanti a me, parlare di Mussolini e del fascismo. Due campani. Nella difficoltà di comprendere tutte le parole del loro dialetto, ho capito benissimo che parlavano di Mussolini come di una canaglia da strapazzo che doveva essere incenerita al più presto e dei fascisti come un branco di ignoranti inetti (la terminologia è mia). Ma allora come si spiega che abbiano dominato l'Italia per vent'anni? E che tanti stranieri, di non piccolo calibro, li abbiano tollerati e talora incoraggiati? E tutti gli italiani che li hanno formati, stipendiati, applauditi, seguiti, che figura ci fanno? Siamo stati tutti davvero un branco di ignoranti?

Forse, l'analisi storica dei compagni campani è un poco affrettata.

24 Dicembre 1944

Heidelberg

Ancora la notte di Natale. Ancora un'altra Vigilia. Ancora lontano da te.

Ti ho sognata ieri notte. Eravamo abbracciati come fossimo uno soltanto, la mia pelle sulla tua, sotto la nostra quercia. Era caldo e un leggero venticello estivo faceva ondeggiare le spighe di grano. I Sibillini, volitivi e incantevoli, custodivano le nostre anime leggere, sospese. Il sole, quasi al tramonto, regalava una luce magica all'azzurro dei nostri occhi.

“Quando avremo il nostro bambino non potrà non avere gli occhi colore del cielo”, mi hai detto con la forza di una dolcezza infinita.

È stato solo un sogno Amore mio o è accaduto davvero?

AMORE per mantenere la mente forte in questo corpo debole
Amare e continuare a sentire i nostri polmoni affannarsi all'unisono
Lotta dei battiti del tuo cuore,
Il mischiarsi palpitando
Ricordare, scrivere, sperare, vegliare. Amare che è vivere.

1 Gennaio 1945

Heidelberg

Ieri sera, dopo il turno, io, insieme a una diecina di altri italiani, abbiamo festeggiato l'ultimo dell'anno con qualche risa e schiamazzo davanti alla fabbrica. Ad un certo punto, si sono avvicinati due soldati tedeschi, ed è calato il silenzio tra di noi che eravamo in cerchio. I tedeschi ci giravano intorno, alle spalle, fino a quando uno si è fermato esattamente dietro di me e mi ha dato un calcio nel sedere. Nel frattempo, l'altro, cacciata la pistola dalla fontina, nello stesso momento, ha tirato un colpo in aria. Noi siamo scappati come lepri, chi da una parte chi dall'altra.

Questa mattina abbiamo raccontato il fatto al proprietario della fabbrica: quei soldati non avevano alcun diritto di terrorizzarci, noi siamo 'lavoratori liberi' e la fabbrica non è una proprietà militare. I nostri diritti sono stati violati, nell'ambito di un chiaro abuso di potere.

Ma parlare di diritti e di abuso di potere, in un tempo in cui ci sono solo doveri e abusi è quasi patetico. E non poteva certo ribellarsi, il proprietario della fabbrica. Mica voleva inimicarsi i soldati per cadere vittima, egli stesso, delle loro vessazioni.

2 Febbraio 1945

Heidelberg

Ti ricordi Amore mio quando ti ho detto che non sarei più scappato?

Siamo in sette. Tutti italiani. Uno in realtà è per metà tedesco, essendo di Bolzano.

Ci incontriamo tutte le sere da quando siamo diventati 'lavoratori liberi' e ci hanno tolto le guardie. L'altra sera, prima che quei tedeschi ci spaventassero, facendoci correre come lepri, eravamo in cerchio e ridevamo insieme sulla possibilità di progettare una fuga. È iniziata così, per gioco. Ieri invece abbiamo riaffrontato più seriamente l'argomento.

Mi sono imposto Amalia, non preoccuparti, ho raccontato la mia esperienza e fatto capire a tutti la necessità di doverla organizzare nel dettaglio una fuga. Sono il più piccolo dei sette io, non è sempre facile ottenere di essere ascoltato, ma stavolta è stato diverso: ho parlato loro della pioggia, dei pastori tedeschi, della gabbia, del mio naso rotto. Devo averlo fatto col terrore negli occhi. Erano tutti attenti.

Ti avevo detto che non sarei più scappato. Avevo promesso a te e a Giuseppe che non mi sarei più dato ad una fuga istintuale, veloce e malamente organizzata. Beh, non preoccuparti, manterrò la mia promessa.

8 Marzo 1945
Heidelberg

Sono appena tornato in branda dopo aver incontrato i ragazzi. È ormai più di un mese che ci vediamo ogni sera. L'incontro appena terminato è stato tutto incentrato sull'accaduto di stamane.

Saranno state le dodici. Il cielo, quello di sempre, grigio *Deutschland*. Ero in officina, come sempre, insieme agli altri.

Ad un tratto ci fermiamo tutti. Un rombo si fa sempre più vicino, più identificabile, più intenso. Ci guardiamo. Avevamo capito: aerei.

Immediatamente usciamo dal capannone.

Venivano fuori dal cielo, prima piccoli, poi sempre più grandi e verdi nel grigio delle nuvole. Erano le 'fortezze volanti', *Boeing B-17 Flying Fortress*, bombardieri strategici anglo americani.

Erano i nostri giustizieri. Ci avrebbero incenerito.

Fuggiamo, disperatamente, forsennatamente, inciampando, sbattendo gli uni sugli altri, nella disperata, insensata, ricerca di un rifugio.

Se avessero deciso di bombardare la fabbrica e le baracche circostanti, non poteva esserci rifugio per nessuno di noi. E lo sapevamo, ma corre-
vamo, furiosamente.

Erano sopra di noi, rapaci giganti pronti a cibarsi di topini in fuga, quando c'è stata una virata di salvezza. Dopo qualche secondo, il tempo di volare di altri 250 metri circa, hanno sganciato le loro bombe su una piccola stazione ferroviaria che ospitava quindici vagoni di materiale bellico.

Poi di nuovo via, dissolti tra le nuvole.

Siamo rimasti tutti immobili fino al momento in cui il rombo era divenuto impercettibile. Ce ne stavamo lì, col sangue gelato, incapaci di muoverci ma consapevoli di essere ancora vivi. Per questa volta.

Ma non ci sarebbe stata una prossima volta. Mentre ero ancora fermo lì, ancora raggelato dalla paura, ne ero convinto: non ci sarebbe stato un altro bombardamento a cui assistere pensavo, mai più. Per nessuna ragione, noi del 'Gruppo dei Sette', volevamo tornare a essere topi in fuga.

Preferiamo essere uomini in fuga verso le nostre case.

*2 Aprile 1945
giù, dritto verso l'Italia*

Stamattina alle tre in punto siamo fuggiti.

Dileguandoci nella notte, abbiamo raggiunto una piccola stazione ferroviaria distante circa cinque chilometri dalle baracche. Il ragazzo di

Bolzano, unico a padroneggiare il tedesco, è stato eletto all'unanimità, capo spedizione. È lui che si è occupato di fare i biglietti per tutti, inventando la scusa di essere sette amici venuti dalla Germania dell'est in cerca di lavoro, per giustificare l'acquisto in biglietteria.

Siamo saliti in treno. Il viaggio è durato poco più di mezz'ora. Poi, di nuovo fermi in una stazione, ci siamo procurati, sempre attraverso le parole della nostra guida tedesca, le tessere per mangiare per tre giorni. Non ci sono servite a nulla perché, appena fatte, abbiamo trovato un nuovo treno in partenza verso sud e siamo saliti. Il confine italiano era vicino, otto ore al massimo. E i tedeschi erano ormai allo sbando.

Ma dopo poco un nuovo arresto. Poi, un altro ancora. Allora abbiamo trovato un altro treno. Ma nulla, anche questo non proseguiva per più di qualche chilometro: i binari, in alcuni punti, non corrono più lungo la superficie del terreno, ma se ne stanno, gambe all'aria, drizzati in alto.

Nel frattempo si è rifatta notte. Abbiamo deciso di continuare a piedi, ma prima ci siamo concessi qualche ora di riposo.

Io mi riposo scrivendoti. E pensando al momento in cui ti rivedrò.

4 Aprile 1945

Ora dopo ora. Alba dopo alba. Respiro dopo respiro. Un passo dietro all'altro. Sempre avanti.

*5 Aprile 1945
sul confine italiano*

Ogni tanto qualcuno prende la parola, allora distogliamo lo sguardo dal terreno, dai nostri piedi e da tutti i chilometri mancanti, e ci concentriamo per qualche istante sulle parole, pensando, magari, anche a qualche frase con cui ribattere. Il clima è piuttosto mite e parte del grigiore

tedesco è sparito per lasciare aria a una luce più chiara e avvolgente. Solo la nostra guida, essendo il territorio a lui familiare, sa dove ci troviamo e a che distanza è il confine. Più volte noialtri lo abbiamo interrogato circa la nostra posizione - “Quanto manca per il confine?” - ma lui nessuna risposta. Credo che abbia preferito non quantificare precisamente il tempo, perché, altrimenti, noi avremmo iniziato un insofferente conto alla rovescia, che non avrebbe fatto altro che dilatarlo quel tempo.

Era da un po' che tacevamo tutti, come se nessuno volesse rompere il silenzio creato attraverso un tacito accordo. Poi, il nostro capo si è fermato e, accennando un sorriso commosso, ha gridato: “Italiani, siamo a casa!”.

Sono state lacrime che mai potrò dimenticare quelle che seguirono quel grido. Sono passati due anni da che mi sento vivere.

Spaesato, straniero, soldato traditore. Finalmente Amore mio, sono di nuovo io,

il tuo Giovanni, fabbro marchigiano, in Italia.

Vivo.

6 Aprile 1945

Vipiteno

I tedeschi, ormai tutti concentrati a nord, sono in ritirata. Senso di marcia opposto al nostro, anch'essi si apprestano a tornare nella loro patria, desiderosi di raggiungere il confine.

La maledetta guerra è finita.

Siamo finalmente salvi. Al sicuro. Ancora qualche chilometro verso sud e dei tedeschi non vi sarebbe stata più traccia. Una scarica di rasserenante euforia regalava piacevolezza al nostro corpo in cammino. Ancora qualche passo... un altro...

No, la guerra non è ancora finita. O almeno non per me.

“Voi dove state andando?” – ci ha chiesto, in un italiano imbarbarito, un tedesco, incontrato dietro la piazza di Vipiteno. Gli ha risposto la nostra guida, in tedesco. I due hanno iniziato a parlare. Solo loro capivano. In verità anche io capivo, perché, pur non comprendendo le parole, osservavo la faccia del nostro capo.

Nessuna buona notizia: chi di noi fosse diretto in territori ancora presidiati dall'esercito tedesco poteva tranquillamente tornare a casa, gli altri erano in una sorta di stato di fermo e dovevano seguire il militare. Il capo, essendo di Bolzano, non ha avuto problemi e si è incamminato verso casa sua, gli altri, pur non essendo del nord, hanno avuto la prontezza di mentire. Io no. Il tedesco mi ha interrogato per primo, e io, essendo rimasto lo stesso del panino col gatto, ho risposto la verità.

Giovanni, marchigiano, il più piccolo e il meno scaltro del 'Gruppo dei sette', l'unico dei sette rimasto bloccato in una casa colonica presidiata da tedeschi, di nuovo steso su una branda militare di una camerata quasi vuota, di nuovo con il corpo stancato dall'ennesimo ostacolo, di nuovo insonne in una rinnovata solitudine. Di nuovo in balia di un inesistente destino ostile. Di nuovo a chiedersi se il destino esista o se è l'uomo Giovanni che continua a non saper lottare con la vita. Non ne posso più Amalia cara.

7 Aprile 1945
Vipiteno

All'alba è passato un tedesco a svegliarci. Nella camerata saremmo stati una trentina; tutti italiani in stato di fermo come me e che, come me, avevano abbassato la guardia e peccato di ingenuità. Uno di loro mi ha detto che erano lì a sgobbare per i tedeschi da almeno un mese.

Facevano in Italia quello che io avevo fatto per mesi in Germania. Lavoravano ammazzandosi di fatica, prigionieri.

Mai e poi mai ho pensato. Mai più.

Il tedesco ha chiesto chi di noi avesse urgenza di fare una visita medica.

Non ne avevo certo urgente bisogno: le profonde vesciche ai piedi non erano necessitanti di alcuna diagnosi. Semmai mi serviva un paio di stivali nuovi. Neppure l'estrema stanchezza delle ossa o il fatto di essere rimasto solo ossa, destavano la mia preoccupazione. Non ci voleva un medico, piuttosto del cibo, un letto vero e qualche carezza.

Nessun medico. Altresì, un solo altro giorno di lavoro in una fabbrica tedesca mi avrebbe annientato. Non tanto il mio corpo, ormai avvezzo alla condizione di disagio, quanto il mio cervello avrebbe ceduto, pensando di essere ritornato da capo. Chissà per quanti altri giorni ancora a lavorare in piedi dieci ore al giorno, per il tedesco e poi, di nuovo, scortato in una baracca zozza e grigia, steso sul duro di una branda di ferro. Un giorno dopo l'altro. No. Il mio cervello avrebbe ceduto. A modo mio, anche io ero in pericolo di vita. Nessuno più di me necessitava di quel medico. Stavolta sarei stato scaltro. Avrei richiesto quella visita.

Immediatamente ho alzato la mano per essere messo in lista.

Ero nella sala d'attesa. Le ore passavano e io non venivo mai chiamato. Non era rimasto più nessuno.

L'infermiera mi ha detto che il mio nome non era nella lista. Come era stato possibile? Stavolta ero stato scaltro, avevo lottato, non ero stato ingenuo, avevo tentato di ribellarmi a un destino che mi voleva ancora in piedi in una fabbrica tedesca. Come era possibile che il mio nome non fosse in quella lista?

Smettila di pensare Giovanni, mi sono detto. E sono tornato nella mia branda. Volevo solo stendermi. Arreso a me stesso. Stavo steso. Steso. E arreso. Basta, mi dicevo. Dove accidenti sei Amalia? Dove stanno le tue mani morbide? I tuoi occhi fieri e dolci, azzurri come il cielo perso nel mare? Perso. Sono perso nell'azzurro.

Poi delle urla. Il tedesco. Ai piedi della mia branda. Urlava come un

isterico forsennato.

“Lavorare! ... Lavorare...!”. Era infuriato perché non ero andato a lavorare.

Allora io gli ho detto che volevo andare dal medico, che era lui che non mi aveva inserito nella lista, che non ce l'avrei fatta a lavorare un altro giorno, che c'era stato un malinteso...

Ma il tedesco non capiva. E continuava ad urlarmi contro frasi incomprensibili. Credo che anche lui non ce la facesse più e desiderasse solo tornare a casa. Anche io ho iniziato ad urlargli contro.

Sempre più rossi in volto, con gli occhi gonfi e le braccia rigide. Urlavamo, uno contro l'altro, in due lingue diverse, con due divise di colore diverso, ma con la stessa rabbia negli occhi e la stessa guerra nel cuore.

Invasati, furiosi, disperati, sfiniti, alleggeriti, liberati. Silenzio.

Ci guardiamo negli occhi.

Ho preso la mia valigia e me ne sono andato. Il tedesco non ha opposto resistenza.

Sto ancora qualche attimo seduto qui, ho scelto le scalette della casa color salmone. Ma avrei potuto optare per quella verde mela o verde salvia davanti a me, o per quella giallo limone alla mia destra, o per quella indaco poco più su, o la celeste carta di zucchero, o quella salvia, rosa o arancio... non ero più abituato al colore. E ora sono immerso in una via arcobaleno: un viale completamente costituito da case tirolesi, ciascuna di un colore diverso che, come fossero un cangiante tappeto volante, portano il tuo sguardo verso la torre dell'orologio alla fine del viale. Fisso le lancette.

È mezzogiorno a Vipiteno.

Alzo lo sguardo e l'arcobaleno si perde nelle Alpi.

Il colore del tempo che muta le superfici della vita
il rintocco delle campane
nell'infinita discesa arida
una nuova consapevolezza è stata acquisita

Ancora qualche tempo,
ancora un po' di vento,
seduto assorto spaesato
soltanto da te mi sento consolato

Il livore dei giorni passati
gli innumerevoli passi futuri
la voce sommessa di soldati immaturi

il sorriso dei nostri bambini
nell'attesa che queste Alpi
lascino il cielo agli Appennini.

Din don... din don...

Il suono delle campane.

Te lo ricordi amore mio? Ti ricordi come correavamo a casa non appena suonavano le campane al tramonto?

Un solo minuto di ritardo e tua madre ci avrebbe vietato di vederci l'indomani.

10 Aprile 1945

Peschiera

Un uomo mi ha dato un passaggio col suo furgoncino fino a Vezzano. Da lì, ho proseguito a piedi fino a Trento. Percorro sempre vie di campagna Amore mio, perché, senza un centesimo in tasca, l'unico modo che ho per mettere qualcosa sotto i denti, è sperare nella solidarietà dei contadini. Faccio l'elemosina e in cambio sono costretto a raccontare la mia storia recente, il patimento nel quale ancora mi sento immerso, a tutti quelli che poi, in cambio, avendo compassione, pena per me, decidono di darmi un pezzo di pane e un giaciglio su cui stendermi per qualche ora.

Sono tutti contadini. Sono quelli che la guerra non l'hanno fatta ma solo sentita per radio, quelli che, con una certa curiosità inquietante, vogliono saperne di più, vogliono ascoltare storie forti di reduci raccontate nel dettaglio, per passare un paio d'ore. Vedono la commozione e il dolore negli occhi, sanno di mettere il dito in una ferita fresca che ancora sanguina copiosamente.

A me non importa, io non temo di far pena: cosa dovrei destare se non pena. Certamente. Che cosa se non pena? Sono pelle e ossa dentro una divisa logora e puzzolente, ho i piedi in cancrena dentro stivali lerci legati da filo di ferro, una barba incolta e i capelli appiccicati alla testa. Poi parlo e dico di essere stato costretto a retate notturne per uccidere uomini dietro agli alberi, di essere stato chiuso in diversi campi di lavoro nazisti, di aver lasciato a casa l'amore della mia vita che nel frattempo, quasi certamente, si sarà sposata, non avendo più avuto da me nessuna notizia, se non delle lettere invisibili che tengo dentro la mia preziosa valigia e che intessono un filo impercettibile che mi tiene e mi ha tenuto in vita. Cosa? Cosa dovrei destare se non compassione? Tutti mi danno del pane. Quasi nessuno mi nega una cena.

Loro, quelli che sono rimasti a casa, si sentono fortunati, e forse lo sono: hanno scampato le trincee e i campi di prigionia. Non è poca cosa, ma ciò non li ha resi immuni dalla paura per la guerra, non ha permesso loro di non soffrire a causa della perdita o della lontananza per una persona cara, non ha evitato loro stenti e carestia, soprusi, stupri, vessazioni di ogni genere. Li vedo in faccia mentre racconto. Ti guardano, provano un certo senso di misericordia cristiana, abbassano lo sguardo come a dire 'mi dispiace, povero ragazzo', poi rialzano la testa e nel farlo mi riguardano dritto negli occhi e, in quel frangente, dall'abbassare al rialzare la loro testa hanno già capito: quella sofferenza, sebbene in altri termini, è anche loro, li coinvolge investendoli in pieno, perché non serve essere dentro una trincea per essere in guerra, basta solo sentire i rumori delle bombe da lontano per farne parte. Per questo hanno tanta curiosità verso le storie dei reduci: per rimettere insieme il puzzle e recuperare i pezzi mancanti di una loro stessa storia. Loro, i contadini che le bombe le han-

no solo sentite da lontano ma che hanno comunque saggiato la guerra da vicino. Provo la stessa compassione che loro provano per me.

Allora racconto tutto, anche i dettagli, con le lacrime agli occhi, senza timore di essere compatito come una vittima. Siamo tutti vittime, anche loro, la famiglia di Peschiera che mi ospita questa notte. Sono quattro sorelle, tutte sposate, tranne una che è vedova – il marito sembra sia caduto in Russia –, avevano anche un fratello, ma pure lui non è sopravvissuto, il vecchio padre, nonno di una decina di bambini, ne parla come un eroe.

Tante bocche. Tantissime. “Una in più non farà la differenza” ha detto il vecchio, “poi vai a riposarti Giovanni, stenditi pure nella stalla. Prendi, lì, sopra quella sedia, c’è della iuta, la paglia la trovi dentro. Riposati e chiudi gli occhi”.

Chiudi gli occhi. Non è facile chiudere gli occhi e dormire quando si sta sopra la iuta di persone sconosciute, in un posto sconosciuto e si hanno talmente tanti passi sui piedi che non appena ci si stende lì si sente pulsare all’impazzata e bruciare tanto da volerseli recidere i piedi. È da tanto tempo che dormo con un occhio solo come i gatti, in un sonno leggerissimo. Anche nelle baracche militari non posso dire di aver mai dormito davvero.

Mentre parliamo è già l’alba. Raccolgo le mie cose e me ne vado.

La visione della strada sotto i piedi mi disgusta.

*19 Aprile 1945
Volta Mantovana*

– Mia moglie ha preparato la polenta, ti piace?

Ci sediamo a cena. Questa famiglia è formata dal padre, sua moglie, gli anziani genitori di lui, una figlia in età da marito e un altro figlio che, a occhio, avrà dodici o tredici anni.

– Se la guerra l’abbiamo persa non è certo perché noi italiani non

siamo bravi a combattere, è solo perché abbiamo combattuto sotto le insegne di uno stupido rapace! –, ha affermato il capo famiglia, davanti a un piatto di polenta fumante.

Gli antifascisti sembrano molto preoccupati che si attribuiscono agli italiani scarse qualità belliche; essi vorrebbero che la colpa della sconfitta militare fosse tutta del fascismo: gli italiani non avrebbero combattuto bene perché non motivati.

Io penso che ogni paese abbia uomini valorosi ed eroi, e ne ha molti anche l'Italia. Il problema è un altro. Le virtù militari di un popolo non consistono nell'aver eroi. La guerra non si vince con gli eroi ma con uno sforzo collettivo. Questo, secondo me, è mancato e manca agli italiani. Il fascismo non c'entra. Gli italiani sono cattivi soldati per la stessa ragione per la quale sono in generale mediocri cittadini, sempre cantanti di prim'ordine e quasi mai buoni coristi. Lo sforzo d'insieme è relegato sullo sfondo, giù, in ultima fila, a braccetto col senso statale, col senso collettivo, quello sociale e, chiaramente, con lo spirito militare. Di scena è l'eccellenza del singolo. L'eroe.

Come dicevo il fascismo non c'entra. In verità non lo dicevo, lo pensavo solo, perché sarebbe stato inutile controbattere a qual tono categorico accanito e fanatico. Ne sarebbe venuto fuori un acceso dibattito tra uno che la guerra l'aveva vissuta sulla propria pelle e l'altro che un'uniforme l'aveva vista solo intorno al suo tavolo e mai indossata. Un acceso dibattito tra un reduce, mendicante un tozzo di pane, e un uomo che sottraeva dalla bocca dei suoi figli quel pane per darlo al mendicante sconosciuto che oltretutto si permetteva pure di dissentire, facendogli notare che, come dice il proverbio, l'aquila è tutto fuorché un animale stupido!

Così ho messo in bocca un cucchiaino di polenta, inghiottendo in silenzio.

Poi il partigiano ha continuato:

– Il fronte dei tedeschi in ritirata è proprio all'altezza di Mantova,

conviene che ti fermi qui per qualche giorno e aspetti che quei musi neri se ne vadano.

Ancora panzane. I tedeschi sono bianchi cadaverici.

Domani mattina, all'alba, me ne andrò, musi bianchi o no!

20 Aprile 1945

Mantova

– Ginettaccio vieni qua, c'è uno che ha bisogno del tuo aiuto!

Fa caldo stamattina. Il sole è già alto in un cielo limpido. È una perfetta giornata di primavera. Ho lasciato Volta Mantovana e ora sono nel centro di Mantova.

È stata colpita dalla guerra, ma si vede che è splendida e piena di storia: i bombardamenti che ora la feriscono aggiungono storia su storia. Quando le ferite cicatrizzeranno, col tempo, la bellezza verrà ricostituita e la città avrà più fascino, più tempra, più carattere di prima. È il gioco della rinascita.

Saranno state le nove quando ero in piedi, appoggiato al muro della Cattedrale di San Pietro, nella piazza principale, e mi si è avvicinato uno, forse vedendomi vestito da militare o forse vedendo ciò che rimaneva della mia divisa. Per l'ennesima volta, ho raccontato la mia storia: "... e dunque sono fuggito dalla Germania e devo tornare a casa mia, nelle Marche, ma non mi reggo in piedi e la stanchezza mi costringe a numerose soste, di questo passo non so quando arriverò".

Allora quello ha alzato un braccio per chiamare un suo amico che, poco distante da noi, era attorniato da un gruppo di persone: "Ginettaccio vieni qua, c'è uno che ha bisogno di aiuto!". Allora l'uomo ha salutato con cortesia quelli con cui stava parlando e si è avvicinato a noi. Corporatura media e longilinea, un fisico normale, carnagione piuttosto abbronzata. Ancora qualche passo verso di noi. Lo metto a fuoco, era davanti a me. Un uomo sulla trentina, naso pronunciato, labbra sottili, qualche ruga sulla fronte a corruciare uno sguardo da buono, su un

sorriso disteso appena accennato.

Qualche passo ed eravamo seduti in un'osteria io e Ginettaccio, davanti a un piatto di cappellacci di zucca e un bicchiere di vino bianco.

– Non ti vergognare, ingozzati pure, mangia finché non sarai sazio, poi qualcosa te la porti via; se fossimo stati sulle colline del Chianti, non solo il vino sarebbe stato di gran lunga migliore, ma ti avrei portato a casa mia. La mia casa è la casa del buon Dio! La tavola è sempre imbandita, la cucina sempre popolata, i fornelli sempre accesi, le camere degli ospiti mai vuote.

Mentre parlava, io avevo già ordinato un altro piatto di cappellacci. Sarebbero seguiti due secondi di carne e svariate porzioni di crostata e torta di mele, alcune incartate per il viaggio. Infine il caffè.

Il cibo. Ormai lo avevo dimenticato cosa fosse davvero il cibo. Ho sentito i lineamenti del mio volto distendersi, il mio stomaco acquetarsi, la mia mente esplodere in una gioia appagata. Avevo dimenticato cosa significasse godere. Contentare la propria carne. Ero consapevole del piacere del godere. Sono di nuovo un uomo. Avevo dimenticato cosa significasse davvero essere un uomo. È la consapevolezza del piacere che fa di un uomo un uomo.

Gino mi ha parlato degli ebrei. Mi ha detto dello sterminio.

– Come è stato possibile?

– È stato possibile.

Ero spaventato. Il terrore negli occhi. Probabilmente non mi ero reso conto fino a che punto la malvagità avrebbe potuto colpirmi e aveva colpito, fino a che punto poteva spingersi una guerra.

Se ne deve essere accorto. Deve essersi accorto di avermi atterrito con quelle sue informazioni. Erano troppe, tutte insieme, troppo avvilenti per essere concepite da una mente già sfinita come la mia. Ero sul punto di piangere.



Illustrazione di Paolo Andrenucci (ABA - Mc)

Allora ha abbozzato un sorriso e subito è tornato a parlare per riempire la mia mente con un altro pensiero. Mi ha raccontato che, in bici, aveva fatto la spola tra la Toscana e l'Umbria, nascondendo nei tubi del telaio della bicicletta documenti e foto tessere, affinché una stamperia li falsificasse permettendo la fuga di ebrei rifugiati. In questo modo, in sella alla sua bici, aveva salvato più di ottocento vite umane.

– Ma se ti avessero scoperto? A quest'ora saresti morto! Sei stato incredibilmente fortunato!

– Fortunato dici? No, la fortuna non c'entra, la sorte non esiste. Esiste la Provvidenza.

Quell'uomo s'era scavato il proprio destino nelle vene della Provvidenza, con una fede piena di tenerezza e solidarietà che lo aveva reso più forte, che aveva acceso quegli occhi buoni e selvaggi di eccezionalità.

Ero davanti a un eroe. Uno di quelli che l'italianità la rappresenta davvero. Uno dei pochi che, esulando dalla mediocrità della massa, fanno l'essenza della nostra nazione, ne costituiscono il vero midollo. La portata di una nazione non si misura solo quantitativamente – noi italiani, come già t'ho detto, in questo senso perdiamo miseramente, mancandoci l'anelito allo spirito solidale e collettivo, all'amor patrio – ma a livello qualitativo, quello stesso amor patrio, lo spirito collettivo, lo si può ritrovare concentrato tutto in pochi, grandissimi uomini, gli eroi, eccelsi in coraggio, nell'arte, nella scienza... che innalzano il livello morale dell'Italia anche quantitativamente e senza i quali il popolo italiano sarebbe misero, nella sua mediocrità.

Non è sempre stato così: quello spirito unitario, quella solidarietà patria, quel coraggio, la fede, un tempo erano maggiormente diffusi tra i più. I nostri nonni ne erano maggiormente dotati. Erano più italiani di noi e l'Italia ancora non esisteva. C'era più gente capace di grandi imprese, di romanticismo e di tempra tanto forte da non temere la bontà d'animo. L'animo dell'Italia e dell'italiano ora è fiacco. Gli eroi sono troppo pochi per fare la voce grossa.

Ci pentiremo per questa guerra, non solo per le parole e le azioni delle

persone cattive, ma soprattutto per lo spavento silenzioso delle persone buone.

– Ti serve ancora qualcosa Giovanni? Non fare complimenti, chiedi pure.

Il piacere provocato dal cibo aveva, per qualche momento, acquietato tutti i miei dolori fisici. Finito di abbuffarmi, concluso il senso di piacevole sazietà e il rilassamento delle carni che questo aveva comportato, il dolore acuto e assillante che risaliva dai miei piedi, su per tutto il corpo fin dal confine austriaco, era tornato a trapanare il mio cervello. Ormai, il filo spinato che teneva la suola attaccata alla tomaia, era divenuto parte integrante dei miei tendini. Così come la mia divisa è indistinguibile dalla mia pelle. Allora ho superato il mio imbarazzo.

– Mi servirebbe un paio di stivali nuovi per poter continuare la mia marcia verso sud.

L'ho aspettato davanti alla trattoria per una diecina di minuti. È tornato con un paio di stivali nuovi nuovi, dei morbidi e spessi calzetti di spugna e delle bende.

Sono ancora seduto su questo marciapiede. Fra un attimo mi alzerò e sarò più forte, ben stabile, saldo, sui miei stivali nuovi.

Gino Bartali se ne è andato in sella alla sua bici, col suo angelo sulla spalla pronto a spingerlo sulle prossime salite.

Soltanto se accanto a te c'è un uomo del genere io mi farò da parte, rassegnandomi all'idea di averti persa. Altrimenti, sono pronto a lottare contro tutti pur di riaverti tra le mie braccia.

Se un giorno da Dio ci sarà dato, nessuno ce lo potrà togliere. Io, quel giorno, ho fede che Dio ce lo concederà. E nessuno ce lo potrà togliere.

24 Aprile 1945
Modena

Mia adorata Amalia,

ho appena finito di discorrere con una nostra conoscenza. È stato un incontro che ha dell'incredibile: in maniera del tutto fortuita, camminando nei pressi dell'ospedale di Modena, mi sono imbattuto in un nostro compaesano, il Dottor Grilli.

Te lo ricordi? Il giovane medico di famiglia che all'alba del conflitto era stato immediatamente arruolato. I suoi genitori abitano poco più giù di casa mia. Che stranezza incontrarlo, dopo anni, qui a Modena, per puro caso.

È sempre stato un medico scrupoloso, devoto alla scienza e ai suoi pazienti, tanto quanto è, dacché lo conosco, un uomo acuto e dedito a un liberalismo moderato e alla nazione.

Mi ha parlato dell'eccidio di Cefalonia. Ne sai qualcosa tu, Amore mio? Ne hanno parlato alla radio? O anche voi, che la guerra l'avete fatta senza uniforme, non ne avete saputo nulla?

Io ero scioccato e indignato. *Traditori*, così ci chiamavano quegli stessi tedeschi che a Cefalonia ci hanno fucilato in massa, nonostante la resa.

Ma questa è la guerra, la guerra attraverso la quale i fascisti consegnarono l'Italia alla Germania.

Grilli mi ha anche detto che, durante la liberazione della capitale, un partigiano, preso dall'euforia dei festeggiamenti, durante l'ingresso in Roma degli Alleati, è stato incidentalmente schiacciato da un carro armato americano. Ne è rimasta solo la pelle, appiccicata all'asfalto.

Questa anche è la guerra, la guerra attraverso la quale gli antifascisti stanno consegnando l'Italia agli anglo-americani.

I fascisti non capirono che la Germania non lavorava per il fascismo ma per sé; e gli antifascisti non stanno capendo che gli Alleati non lavorano per l'antifascismo, ma per se stessi.

Con questo non intendo svilire né il fascismo né l'antifascismo. L'uno come l'altro corrispondono a forze ideali e a interessi materiali, che non si possono ridurre né al piccolo affare, né all'arbitrio individuale. Del resto, il perdurare del fascismo e il dirompente varco dell'antifascismo, sono la migliore prova che si tratta di fenomeni politici di grande importanza.

“Certo se l’Italia fosse stato un Paese politicamente più maturo, meno fazioso, dove la lotta municipale non avesse tanta medievale importanza, e il popolo fosse più capace di scegliersi i proprio capi e di discutere delle idee e la classe dirigente avesse un poco più di cultura...” – ha aggiunto il Dottore, – “allora sì che le cose per l’Italia sarebbero andate in maniera diversa”.

Poi ha fatto una pausa e col tono amareggiato di un idealista che si scontra con la storia ha ammesso: “l’Italia è un paese tradizionalmente antiliberale: il Comune, il governo di classe, la Signoria, il governo oligarchico, il doge e il duce; storicamente l’Italia non ha mai creato istituzioni liberali, dimostrando di avere sempre maggiore simpatia per i governi della libertà per alcuni più che per quelli che garantiscono la libertà per tutti. Un regime liberale per reggersi ha bisogno di uno Stato forte, di una classe dirigente che sia pronta a combattere per esso. In Italia il primo è stato pesantemente schiacciato, la seconda si è rapidamente dispersa”.

Gli ho chiesto se volesse tornare a Mogliano insieme a me. Mi ha detto che oramai la sua vita è qui a Modena. Io invece tra poco sarò a casa, perché la mia vita è con te, mia adorata Amalia.

25 Aprile 1945
Bologna

La liberazione. L’hanno detto alla radio alle otto di questa mattina.

Arrendersi o perire, l’ordine è di insorgere in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti, tutte le forze partigiane, attive nel nord Italia, facenti parte del Corpo Volontari della Libertà, sono legittimate ad attaccare i presidi fascisti e tedeschi e ad imporne la resa.

Giusto tre giorni fa, Bologna è stata liberata; sono in piazza Maggiore e la gente è ancora in strada esultante. Per raggiungere l’angolo nord della

piazza ho trattenuto il fiato tra una folla densa: molecole impazzite si spingono l'una sull'altra, ignare di me e del fatto che io stia per perdere i sensi, immerso in questo flusso incontrollabile.

La guardo meglio questa folla. Sono quasi tutti in divisa. Alcuni sono logori, lerci e incenciti come garofani neri sotto la pioggia battente, altri invece non sembrano neppure reduci di guerra. Sì, sono inevitabilmente scarniti nelle loro giacche larghe poggiate sulle spalle irsute, ma non sono più zozzi e rugati in volto dai dolori del corpo.

– Scusami, ehi tu, scusami, che cosa fate qui?

– Cerchiamo di tornare nelle nostre case. E tu soldato? Non vuoi tornare a casa tua? Che aspetti a renderti presentabile e salire su uno di questi camion per riabbracciare i tuoi? Vai là in quell'ufficio, lì ci sono quelli del comitato d'accoglienza; ti daranno da mangiare, ti farai una doccia e



Illustrazione di Paolo Andrenucci (ABA - Mc)

una bella dormita, ti rimetteranno a nuovo, così sarai pronto a tornare a casa in condizioni presentabili, quando sarà giunto il tuo turno di partenza. Vai là a registrarti amico, prima vai e prima arriverà il tuo camion.

Una doccia? Una ripulita? Da mangiare? Presentabile? Una dormita? Aspettare il camion?

Aspettare ancora? Aspettare cosa? Il comitato d'accoglienza? Ma di che cosa sta parlando questo pazzo di un soldato profumato?

Ancona! Ancona! Per Ancona!

Mia adorata stanno riempiendo un camion diretto ad Ancona! Al diavolo la pulizia, la registrazione e il comitato d'accoglienza! Io salirò su quel camion ora, e tornerò a casa, e tu mi riabbraccerai anche così, puzzolente come un garofano nero, marcio.

26 Aprile 1945
sul treno, diretto a Civitanova

... Così ho deciso di salire su quel camion, anche se non mi ero registrato. Mi sono fatto largo tra la folla di soldati che si prendevano a spallate pur di salire. Sono sgusciato tra di loro accovacciandomi, quasi strisciando per terra, tra gli interstizi delle loro gambe, poi, una volta giunto in prossimità del camion, mi sono tirato su con tutta la forza – di volontà e non del corpo – di cui ero capace. Ho afferrato una maniglia dietro al camion già in movimento. Era strabordante di uomini. La mia mano su quella maniglia era come una morsa, avrebbero dovuto tagliarmela per farmi mollare la presa. Ho guardato fisso negli occhi uno che era salito. Mi ha allungato un braccio. L'ho afferrato con la mano che avevo libera e, grazie alla pressione del marasma di soldati desiderosi di salire e che spingevano da dietro, in un secondo di sollevamento, ero sopra al camion in corsa.

Con quel camion sono arrivato fino a Senigallia e da lì ho preso questo

treno che mi porterà fino a Civitanova. Allora mancheranno solo una quarantina di chilometri e sarò a casa”.

– Ma per ora che arriverai a Civitanova sarà notte fonda e dovrai cercare un alloggio, perché invece non scendi ad Ancona con me? Sarai ospite a casa mia. Poi conosco una ditta di muratori che in questo periodo sta concludendo un lavoro ad Osimo. Ti sta comodo no? È dalle tue parti Osimo? Sono sicuro che saranno disposti a darti un passaggio.

Iacopo è un ragazzo entusiasta della vita, Amalia. Avrà al massimo diciotto anni. Ha voluto sapere anche lui la mia storia. Dovevi vedere i suoi occhi mentre parlavo. Erano attenti, vigili, pregni di sdegno, euforia, coraggio. In nessuno dei miei interlocutori avevo mai colto tanta vitalità: come se stesse vivendo sulla sua pelle tutte le mie parole, il suo corpo si contraeva e rilassava a seconda dei momenti, le sue mani, l'una sull'altra, l'una dentro l'altra, frettolose, sembravano volersi far coraggio a vicenda, le sue pupille talvolta umide e dilatate, talvolta vive e strettamente concentrate. Tutto in lui era movimento, sistole e diastole, partecipazione vera. Non commiserazione, non semplice commozione ma immedesimazione autentica. Quell'immedesimazione di cui solo i giovani sono capaci, perché essi non sono ancora stati solcati dall'aratro della vita, o arrugginiti dal dolore e dunque non hanno paura; sono vergini, potenza in potenza. E non vedono l'ora di vivere e di provare il dolore per sentirsi veramente vivi. Iacopo è uno di quei giovani capaci di un forte sentire, uno di quelli intelligenti, che una storia come la mia la possono veramente capire, uno di quelli che comprendono cos'è la guerra pur non avendola vissuta.

Uno di quei giovani veri che spero sapranno rifare l'Italia. L'Italia non può risorgere da sola, perché non si è fatta da sola.

L'ho incontrato su questo treno diretto a Civitanova, Iacopo. È nel mio stesso vagone, seduto davanti a me.

Mi guarda scrivere. Lo sa che scrivo a te e non dice una parola. Probabilmente sa anche che ti sto raccontando di lui perché gli ho detto che ti tengo aggiornata su ogni fatto in tempo reale. Ho deciso di accettare il

suo invito. Non certo perché Osimo mi sia comodo, sarebbe certamente più agevole arrivare a Civitanova; anche se lì perderei del tempo a cercarmi un alloggio per la notte. Credo che, considerando tutto, mi fermerò ad Ancona per la notte; domani, in tarda mattinata, sarò ad Osimo.

Sempre più vicini.

– Va bene Iacopo, accetto la tua ospitalità. Spero che per tua mamma non sia di troppo disturbo

– Ne sono felice Giovanni e anche mia mamma sarà contenta. Preparati allora, dobbiamo scendere alla prossima.

27 Aprile 1945

Osimo

Quei muratori erano piuttosto simpatici. Non mi hanno chiesto nulla – forse Iacopo aveva già raccontato loro le mie vicissitudini –, così, da Ancona ad Osimo stipati in uno sgangherato camioncino da lavoro tra cazzuole, secchi e malta, abbiamo riso molto, parlando di cose che non sto qui a ripeterti.

La sensazione della scoperta di posti nuovi è incredibile. Non ero mai stato a Osimo, e inizialmente mi è sembrata una città grandissima. Succede così quando percorri le vie di un paese per la prima volta: sembra sempre più grande di quello che è, perché non sai esattamente dove finiscono le case e inizia la campagna.

Sono mesi che passo in luoghi sconosciuti. Ma solo dopo aver oltrepassato il confine italiano ho davvero iniziato a farci caso. Prima di raggiungere il confine ero un profugo spaesato che aveva tanta paura di perdersi o di essere catturato, perciò marciavo, sempre avanti, un passo dietro all'altro, sguardo basso sul sentiero. Il nulla intorno. Oltrepassato il confine, entrato in Italia, mi sono sentito al sicuro, ero nel mio paese, a casa mia. Allora ho alzato lo sguardo. Il sentiero è diventato un tap-

peto volante fatto di fili sconosciuti e coloratissimi che mi avvolgevano, stretto in un anelito di calore. Non potevo più perdermi; è stato allora che ho visto che c'era il mondo, che non ero circondato dal nulla ma dal colore. Ho alzato lo sguardo ed è stato entusiasmante.

Vorrei farti vedere tutto quello che ho visto io, Amore mio. Vorrei tenerti la mano mentre percorriamo l'arcobaleno di case di Vipiteno, o mentre visitiamo il Palazzo Ducale di Mantova o passeggiamo in piazza Maggiore, vorrei stringerti ancora a me nelle soleggiate campagne della Romagna, o mangiare con te un gelato sotto questo splendido loggiato della torre comunale di Osimo.

Il nostro paese è incredibile e sono sicuro che, se fossi stato capace di alzare gli occhi da terra anche prima del confine, mi sarei accorto che anche la Grecia, la Germania o l'Austria hanno la loro storia da raccontare e i loro colori di cui brillare. Sono sicuro che ogni luogo del mondo è meraviglioso e nuovo. Ma nessun luogo avrà mai quella bellezza in più che ha la propria patria: la sicurezza della visione che il viandante ha, pur errando, perché sa di essere in patria, sa che non si perderà mai del tutto. Questo rende il proprio Paese più bello degli altri. Uno specchio di se stessi, dei luoghi reconditi e sconosciuti della propria anima ma comunque propri, perciò, in qualche modo, riconoscibili.

Vorrei che fossi qui ora, perché se tu fossi qui, ora, sapresti dire una parola di conforto a questa donna che qualche minuto fa piangeva disperatamente davanti a me e che ora mi sta preparando una tazza di latte con delle pastarelle per colazione.

Filomena avrà sessant'anni, anno più, anno meno. È stata sposata per quarant'anni. Nessun figlio. Da due mesi è vedova. E sola.

Suo marito era fascista: uno che credeva davvero al fascismo, alla campagna del grano, alle bonifiche, all'autarchia, all'italianità, alle marce di sabato, all'ordine e alla serietà. Credeva in Mussolini, anche quando quest'ultimo entrò in guerra al fianco dei tedeschi e continuò a difenderlo davanti a tutti, sul sagrato della chiesa, la domenica mattina, anche

quando l'aria era cambiata e quella guerra la stavamo perdendo.

– Che cosa avrebbe dovuto fare? Che cosa avremmo dovuto fare noi italiani? Rimane a guardare dalla finestra, come la Svizzera, mentre gli inglesi e i tedeschi lottavano per spartirsi l'Europa? Che cosa avrebbe dovuto fare il Duce? Era stato messo alle strette, era il momento di decidere, o da una parte o dall'altra! Se non avesse deciso credete che sarebbe andata meglio? Come sarebbe andata? Magari i tedeschi ci avrebbero raso al suolo! Sono tutti bravi a dargli addosso e a parlare adesso!

Mussolini ha cercato il bene dell'Italia. Se in questi anni abbiamo avuto tutti sempre qualcosa da mangiare, abbiamo preso treni e percorso strade sicure con i nostri calessi, siamo stati giudicati da tribunali equi, e abbiamo mandato i nostri figli a scuola, lo dobbiamo solo a lui. E di più, se noi oggi ci sentiamo italiani lo dobbiamo a lui. Se stiamo parlando di questa guerra come protagonisti e non come insignificanti comparse, lo dobbiamo a lui.

– E se mio figlio è morto a diciotto anni, gelato, in Russia e io non ho avuto indietro neppure il suo corpo a chi lo devo, brutto bastardo!

Poi un colpo di pistola. E l'urlo disperato di Filomena.

Agli atti di guerra risponderemo con atti di guerra. Recita uno slogan fascista.

Il male italiano si è accresciuto col fascismo e lascerà, anche se il nuovo governo farà molti sforzi per arginarlo, lunghe e penose tracce, ferite mal cicatrizzate, offese e rancori che si tramanderanno nelle famiglie da una generazione all'altra e costringeranno a un lungo lavoro di risanamento coloro che dovranno guidare l'Italia di domani.

– Mi spiace Giovanni che il mio cuore abbia scelto te, un reduce di guerra, un viandante sconosciuto, per iniziare a piangere. Non avevo

mai pianto da quanto è morto Franco. Nemmeno al suo funerale. Mai. Mai fino ad ora. Ho fatto la guerra a me stessa fino ad ora. Probabilmente adesso, grazie a te, devo aver deciso che era il momento di gettare le armi, di arrendermi al dolore. Questo significa che sto vincendo. La sto vincendo la mia guerra. Perché il dolore si supera. Il rancore da solo, no. Il mio dolore sta vincendo sul rancore. Queste lacrime lo stanno sciogliendo come scioglie la tempera nera sotto la pioggia battente.

– Dovremmo piangere tutti più spesso. Saremmo più umani e meno belve.

Queste sono state le uniche parole che ho saputo dire a Filomena, una donna sola che s'è vista ammazzare il marito davanti agli occhi da un vicino di casa. Tu avresti fatto sicuramente meglio.

Vorrei tanto riabbracciarti ora. Ho paura Amalia. Ora più che mai.

*28 Aprile 1945
Villa Potenza*

Ho paura. Ad ogni chilometro che percorro e che mi avvicina a te, la mia paura cresce, mutando in un atterrente terrore che immobilizza tutto me stesso. Tu hai ventuno anni. Non hai avuto alcuna notizia di me. Anzi, nell'ultima lettera che hai ricevuto, ti pregavo di rifarti una vita, di non aspettarmi. Perché allora tu avresti dovuto farlo? Perché avresti dovuto aspettarmi? I miei genitori ti hanno denigrata e sono sicuro che in questo tempo non ti avranno aiutata. Perché avresti dovuto aspettare un semplice fante che va a fare la guerra e che forse non tornerà mai, del quale, da oramai due anni, non hai alcuna notizia? Perché, bella come sei, nel fiore dei tuoi anni, non avresti dovuto sposare il più ricco dei tuoi spasimanti, smettendo di elemosinare e garantendo una vita agiata a te e a tua madre? Perché avresti dovuto aspettare, tu, che non solo non sei pazza, ma sei la persona più solida ed equilibrata che io conosca? Per-

ché? Non ce n'è alcuna ragione.

Il solo pensiero di te, sposata con un altro, con un bimbo in braccio e un grembiule che odora del buono di una casa non nostra, mi provoca un dolore fisico che mi costringe ad arrestarmi e a cancellare immediatamente questa immagine dal mio petto e dal mio cervello per poter continuare a vivere e a camminare. Quest'immagine terrificante mi ha svegliato di notte in questi anni, mi è apparsa di giorno, durante il lavoro nelle officine, e non sai quante volte si è materializzata, così all'improvviso, negli innumerevoli momenti di tristezza che hanno accompagnato i miei passi di ritorno. Appariva per qualche secondo, giusto il tempo di farsi nitida, perfettamente vivace in tutti i suoi colorati dettagli. Poi il dolore fisico. Una stretta di soffocamento. La volontà di sopravvivere. E scompariva. Per riprendermi dallo spavento ogni volta mi davo una carezza. Sul viso. La tua mano, le tue dita, affusolate, morbide, mi accarezzavano il viso. E io tornavo a respirare. Come adesso che te la sto scrivendo questa immagine scioccante, questa che è stata la mia paura più grande. Questa lettera è la tua carezza adesso. Tutte le nostre lettere sono state carezze per me.

Ma perché tu avresti dovuto aspettarmi? Giovanni inizia a fartene una ragione. Non ce n'è ragione. Non può averti aspettato. A meno di non amarti prima di tutto razionalmente. Cioè amarti oltre che con la passione dell'istinto con la ragione della solidità. A meno di non aver pensato che aspettare fosse l'unica cosa razionale da fare.

A meno, di non essere stata, per la prima volta in tutta la sua vita, una pazza.

30 Aprile 1945

Macerata

Te la ricordi quella volta in cui siamo venuti insieme a Macerata? Dovevo fare una commissione per mio padre, il quale mi aveva pure concesso di prendere il calessino. Nessuno sapeva che saresti venuta con

me, neppure tua madre. Ti pensava al fiume a lavare i panni, invece tu eri con me, ed era la nostra prima gita fuoriporta.

Era l'inizio dell'autunno, ci eravamo conosciuti un paio di mesi prima. Faceva ancora caldo, un caldo buono, temperato. Collina dopo collina, il sole ci accompagnava dall'alto, discreto, mentre il profumo della campagna ci entrava dentro dal naso e dalla bocca, invadente: fiori, viti, erba tagliata, fragranza speziata, che se fosse un colore sarebbe l'arancio, un arancio che raggiunge la sua massima intensità inebriante in quei giorni di alba d'autunno.

C'era il mercato a Macerata. Siamo entrati da corso Cavour dentro i cancelli, abbiamo tirato dritto fino in piazza. Passeggiavamo e ti stringevo la mano. Tu eri in silenzio.

Il silenzio dei primi tempi è sempre imbarazzante. Allora io, non sapendo cosa dire per romperlo quel silenzio, ti ho chiesto

– Che pensi?

– Chiedere che pensi è una violenza, costringe a raccogliere subito le idee e a dare una risposta che riguarda la cosa più intima che si possiede: i propri pensieri. Crea turbamento. Non lo so bene nemmeno io quello che penso.

E mi hai guardato. Ti sei fermata, mi hai preso le mani nelle tue. Palmo su palmo. Poi hai portato la mia mano fino al tuo volto, sulla tua guancia. Eri calda in viso, la tua pelle morbida come il più puro cotone del mondo. E mi guardavi.

– Io l'ho capito quello che pensi. Anche io sto molto bene. Scusami, hai ragione, è una vera idiozia chiedere di esprimere a parole ciò che le parole non possono dire, non te lo chiederò più.

Mi hai sorriso dolcemente. Poi hai girato lo sguardo.

– Vorrei imparare a cucire.

C'era una bancarella che vendeva roba da merceria poco più in là.

Ieri sera camminavo più o meno in quello stesso punto dove c'eravamo fermati per la bancarella, all'inizio di via Crescimbeni, quando ho incontrato Minicucci. Girando l'angolo, anche se cominciava a farsi scuro, l'ho riconosciuto all'istante dalla camminata inconfondibile, oscillante più di una barca in tempesta. È rimasto esattamente quello che era. Gironzolava per Macerata perché, ha detto, voleva respirare aria di città – e bere qualche bicchierino in libertà, aggiungo io.

Non appena mi ha riconosciuto mi ha abbracciato dicendomi:

– Non immagini quanto sono contento di vederti Giovanni, a Mogliano ti davamo tutti per morto!

Io mi sono irrigidito come un tronco soffocato dai suoi stessi rami.

Anche tu, Amalia, devi aver pensato che io fossi morto.

Sentendo che ero immobilizzato senza respirare, avvertendo di avermi in qualche modo scioccato con qualcosa che aveva detto, Nazzareno ha tentato di argomentare meglio

– Mentre le altre nazioni si davano da fare per riportare in patria i prigionieri e i lavoratori, allestendo campi di raccolta e organizzando convogli ferroviari, l'Italia invitava solo a 'restare sul posto', perché – così dicevano – mancavano mezzi di trasporto e le strade, i valichi, le frontiere erano intasate. Per questo abbiamo pensato che magari fossi rimasto bloccato oltreconfine.

Non ho avuto il coraggio di chiedergli di te. Non sono pronto per ascoltare la risposta. Non voglio ascoltare nulla. Voglio vedere con i miei occhi. Non posso sapere ora. Ce l'ho quasi fatta, sono a casa oramai. Mi hai tenuto la mano per tutto il viaggio, voglio che tu lo faccia fino alla fine.

Parlavamo con Minicucci, parlavamo e camminavamo per le vie di Macerata. L'ora di cena era ormai passata da tempo e il mio stomaco non

faceva che brontolare mentre, per l'ennesima volta, raccontavo qualcuna delle mie avventure – non tutte e non con tutti i dettagli, raccontavo così, sommariamente, perché sapevo che una volta giunto in paese avrei dovuto ripetere tutto almeno un altro centinaio di volte. Nel frattempo il mio stomaco brontolava. Mi sono messo la mano in tasca: 100 lire. Me le ero completamente dimenticate, me le aveva date Filomena, per concludere le ultime tappe del mio ritorno senza fame.

– Andiamo Nazzareno, ho fame, cerchiamo un'osteria, offro io.

Abbiamo mangiato e bevuto per ore, Minicucci raccontava a tutti la mia storia e tutti ci offrivano un bicchierino. Siamo usciti all'alba, ubriachi fradici.

Ci dobbiamo essere accosciati sulle scalette che portano in piazza. Stamattina mi sono svegliato lì e Nazzareno non c'era più. Non appena mi passerà il mal di testa e troverò il coraggio di percorrere gli ultimi chilometri per tornare a casa, mi alzerò anch'io.

L'hai mai usato poi quel cestino da cucito che ti ho regalato quella mattina d'inizio autunno?

1 Maggio 1945

Macerata

I giornali stamattina gridano una sola notizia: Adolf Hitler è morto.

Con decenza e con mistero, sembra un simbolo in opposizione a Mussolini, ammazzato in una rissa d'osteria. Quella del Duce era una morte attesa, ma non in quel modo. Dicono che abbia promesso 'un impero' se lo lasciavano scappare. Non posso crederci che l'abbia detta davvero questa frase ridicola.

Non voglio chiedermi se il fascismo sia stato un bene o un male per l'Italia; sicuramente è stato una necessità ed è stato, tra tutti i regimi ita-

liani, uno dei più caratteristici e rispondenti all'indole e alla tradizione degli italiani, persino nel miserabile finale del linciaggio di Mussolini, la plebe italiana si è mostrata esattamente per quella che è: più incline al melodramma che non alla tragedia. Quella di Hitler sì che è stata una morte misteriosa e mitica, degna di un finale da tragedia. Il melodramma fascista invece si è concluso in una pubblica piazza piena di plebe scalpite e di forconi sguainati sotto tre corpi penzolanti.

Ora, quella plebe antifascista incline al melodramma, non può ricostruire l'Italia. Bisogna che l'antifascismo si determini in qualche idea o dottrina o proposta politica che non sia una negazione: antifascismo è soltanto negazione, perciò è nulla. Per diventare qualcosa di positivo bisogna che cessi di essere antifascismo. Probabilmente per molti sarà comunismo.

Bisogna solo stare attenti a non trasformare il melodramma in tragedia.

Ma ora basta. È tempo di tornare. Gli ultimi chilometri. I più difficili.

Minicucci avrà detto a tutti che sono vivo e i miei mi staranno aspettando con trepidazione. Sposata o no, sono certo che anche tu, Amalia, vorrai riabbracciarmi, felice che io sia ancora vivo.

Se io sono ancora vivo è solo per l'attesa ansimante del tuo abbraccio. Ho paura. Amalia ho tanta paura che quell'abbraccio non ci sarà.

Una parte di me vorrebbe rimanere nel limbo di questo cammino per sempre. L'altra parte sa che rimanere nel limbo comporterebbe non averlo comunque quell'abbraccio. Perciò basta. È tempo di tornare a camminare. È tempo di sapere. La guerra è finita da un pezzo.

*2 Maggio 1945
Corridonia*

Smaltita per bene la sbornia, ho incontrato un militare. Siamo scesi dal centro di Macerata insieme. Anche lui era stato in guerra, ma da ufficia-

le. La sua divisa era intonsa e i suoi gesti sicuri. Ha alzato un braccio e ha fermato un camioncino.

– Vai Giovanni, sali, sono sicuro che questo signore sarà contento di darti un passaggio fino a Mogliano.

– Ma io non posso, sto andando a Corridonia e sono già al massimo del carico – ha ribattuto il conducente.

L'ufficiale è avvampato. Non era abituato a ricevere dei no.

– In questo caso sarò costretto a requisire il mezzo.

È stato così che ho ottenuto un passaggio fino a Corridonia. L'uomo, in apprensione per il suo camioncino, aveva promesso all'ufficiale di portarmi fino a Mogliano, e lo avrebbe sicuramente fatto, ma io gli ho detto che non serviva, che Corridonia andava benissimo lo stesso, che avevo un caro amico là, ci avrebbe pensato lui ad aiutarmi per l'ultimo tratto.

Mi sono sentito molto in colpa per l'arroganza dell'ufficiale nei confronti di quell'uomo: forse non è stato propriamente senso di colpa, quanto più rabbia nei confronti di uno che, forte della sua divisa, minaccia un altro che la divisa non ce l'ha o ce l'ha totalmente sgualcita e di un colore diverso. Mi era capitato troppe volte, lo so bene come deve essersi sentito quello sciagurato col camioncino: un senso di livore represso, inesprimibile, frustrante, tipico di chi subisce un abuso di potere. Ma per fortuna il regime è crollato.

Ubaldo, quando mi ha visto comparire alla porta del suo laboratorio, non è riuscito a trattenere l'emozione.

– Proprio ieri ho visto tuo padre, ti aspetta, sa che stai tornando, Minicucci glielo ha detto. Non vede l'ora di riabbracciarti. Tutti non vedono l'ora di riabbracciarti, tua madre è rinata, povera donna!

Mentre mi parlava quasi piangeva. Nemmeno lui si aspettava che fossi ancora vivo. È davvero un brav'uomo Ubaldo. Mi ha insegnato ad essere quello che sono. Due anni è durato il mio apprendistato nel suo labora-

torio; due anni insieme, sei giorni su sette, colazioni e pranzi con lui e la sua famiglia. Era un perfezionista e, più che la tecnica, mi ha insegnato la dedizione. Mi ha insegnato a essere quello che sono perché se uno il proprio lavoro lo fa con dedizione, il lavoro che uno fa, inevitabilmente, diventa anche quello che uno è. Io sono un fabbro, costruisco cose.

Ubaldo mi ha insegnato ad essere un fabbro, a costruire cose.

Mi ha insegnato che per costruire le cose ci vuole tanta dedizione.

– Giovanni, prendi Poldo, e torna dalla tua famiglia, ti aspettano da più di tre anni.

Poldo è il cavallo di Ubaldo. Non è né bianco né prestante, un mezzo mulo piuttosto. In sella un reduce di guerra, zozzo, secco e ferito dalla vita.

Andiamo Poldo, torniamo a casa, una Principessa ci aspetta. A meno che non abbia incontrato un altro principe.

3 Maggio 1945

Mogliano

Mia adorata,
anche se mancano soltanto pochi metri a quando potrò finalmente rivederti, non posso fare a meno di scriverti queste righe. Posso vedere la mia casa, posso vedere la gente lì davanti. Quando sarò là in mezzo, non devo trasalire non vedendoti tra quelle persone. Ti cercherò affannosamente tra di loro, impaziente, cercherò le tue braccia nella folla ma so già che non servirà, perché certamente tu non sarai lì.

Tu non sarai lì, no.

Tu avrai scelto di aspettarmi sotto la nostra quercia.

Mogliano, 27 giugno 1943

Mio amato Giovanni,

apprendere la notizia che non riusciremo più a sentirci tramite le nostre lettere, mi ha sconvolto. Ancora più sfiante per me è il fatto che tu mi chiedi di non aspettarti.

Come puoi esortarmi a non attenderti, sapendo che potrebbe essere l'ultima cosa che riuscirai a dirmi?

Io lo so che il nostro amore è totale. Io ti sento a me vicino come nessuna donna ha mai provato, ora più che mai; è come se, nell'incontrarti, avessi incontrato una parte di me che avevo perso nascendo. Ora io mi sono ricongiunta a me, amando te.

Io non lo so se la catena di spighe dorate che ci ha unito si frantumerà nello spazio in mille pezzi che diverranno comete incandescenti. Io non lo so se mai più ti riavrò. Ma non mi importa. Perché se non potrò avere più te, non vorrò avere mai più nessuno.

Il nostro amore non è finito, non si è concluso, è stato solo sospeso. Non è mai la distanza del tempo che può far finire un amore vero.

Mi hai pregato di non aspettarti, di non perdere tempo sperando in un tuo ritorno, di continuare a vivere senza di te. Io lo so che le tue parole sono dettate dallo sconforto momentaneo. Sperare e aspettare per me è vivere.

Io sono ancora sdraiata sul nostro campo di grano, protetta sotto il tronco della nostra quercia, la custode del nostro amore. Quando la mancanza di te rende il mio respiro troppo affannoso è lì che vado a cercare aria. A cercare il profumo di te.

È lì che sono andata quando hanno cercato di avvicinarmi. Di corsa, con i capelli arruffati e la faccia sconvolta dall'isteria delle mie lacrime. Ho abbracciato forte il nostro tronco e ti ho sentito. Eri vivo. Ti ho sentito. Era vero.

Quando i tuoi hanno saputo il fatto hanno detto che sarebbe stato meglio andare meno in giro, almeno non mi sarebbe capitato.

Io, per giorni, sono tornata ad abbracciare il nostro albero, ad accarezzarne le foglie, le venature del tronco, la forza della tua pelle.

Proverò a spedirla lo stesso questa lettera, magari non sei ancora partito, magari te la faranno arrivare comunque, e allora, forse, servirà a farti tornare prima perché capirai finalmente che il mio amore è illimitato e che io sono qui ad aspettarti. Oppure, queste mie parole non ti arriveranno mai, e, perse nel vento, si faranno soffici, leggere, carezze che sfioreranno il tuo viso da lontano.

Il nostro amore è come un filo dorato non spezzato. Come può un filo non spezzato interrompersi? Anche se cade a terra, anche se si intreccia fino alla congestione, anche se viene calpestato, denigrato, sporcato, come può un filo non spezzato interrompersi?

Sai quel cestino da cucito che mi avevi regalato? Lo uso ogni giorno.

Sto andando da una sarta per imparare a cucire. L'altro ieri mi ha affidato il mio primo lavoro: devo ricamare un lenzuolo per un corredo di una sposa.

Non appena finito quello, inizierò a ricamare il nostro corredo.

Un pezzo dopo l'altro, un filo dopo l'altro, fino al tuo ritorno.

Tua per sempre,

Amalia

La lettera di Amalia Giovanni non l'ha mai ricevuta, perché Amalia, in verità, non l'ha mai scritta. Nessuna delle lettere esiste. Le lettere sono una finzione letteraria servita a rendere la storia più efficace e diretta: una semplice rielaborazione in terza persona del manoscritto di Giovanni avrebbe svilito il carico emotivo e romantico di questa storia vera. Ho pensato allora che doveva essere proprio Giovanni a raccontare tutto, in prima persona, a presa diretta, di modo che le sue parole arrivassero al cuore del lettore, senza la mediazione di alcun narratore esterno e apparissero, in questo modo, davvero reali. Se il format delle lettere è dunque un'invezione di chi scrive, ciò che esiste davvero è l'amore dirompente che le lettere raccontano. La storia di Giovanni e Amalia è una storia vera: Giovanni è dovuto partire per il fronte poco dopo aver incontrato l'Amore della sua vita, ed è tornato a casa a piedi dalla Germania per lei, dopo anni di prigionia.

Me l'ha raccontata proprio lui la sua storia, la prima volta che sono andata a trovarlo a Mogliano. Giovanni e Amalia. Mai dimenticherò come si guardavano. Due novantenni con gli occhi azzurri, lucidi lucidi. Parlava lui. Voleva tanto parlare. Dire al mondo cosa gli era accaduto, cosa gli avevano fatto. Amalia stava zitta e ogni tanto lo guardava. Amandolo. Lo guardava amandolo e piena di gratitudine.

La loro è una storia lontana dai cuori di noi giovani di oggi, ma non una storia di altri tempi. Perché la forza, il coraggio, la lealtà, così come l'amore, non scadono o mutano col tempo o con le persone.

L'ultima volta che sono andata a Mogliano, Amalia era sola. Dopo quasi settant'anni di matrimonio, il suo Giovanni se n'è andato.

L'affetto nell'addio non è minore che nell'incontro. Gli occhi di Amalia raccontano ancora l'Amore per il suo compagno, ne sono intrisi.

Amalia mi ha regalato un centrino azzurro cielo fatto da lei. Il centrino azzurro della non indifferenza, della sostanza, della gratitudine e dell'Amore. Fili azzurri intrecciati insieme indissolubilmente, a formare un

unico tessuto di vita condivisa.

È sul mio comodino il centrino azzurro. Prima di addormentarmi, spegnendo la luce, ci butto sempre un occhio e mi ricordo di cosa è veramente importante. Morire d'aver vissuto.

E spengo la luce.

Irene Miconi

LA VALIGIA DEI RICORDI
(LE MIE SCARPE ROTTE)

Oggi 2013 Racconto

Totale 1942 arriva la cartolina
per la partenza al servizio obli-
tore. 04.01-1943 partenza, des-
tinazione Rivoli Torinese 30°
Reggimento Fanteria, 10.01-1943
primo giorno di servizio, mattino
sveglia ore 6 lavarsi, vestirsi, ~~lavorare~~ =
~~prendere~~ prendere il fucile e adde-
ndarsi nel cortile della Caserma, con
circa 30 centimetri di neve.
Gennaio, e febbraio ~~furono~~ furono due
mesi molto duri, quando qualcuno
non andava bene ci chiamavano
reclute, dovevamo sopportare anche
insulti. Arrivò il mese di ottobre
un fò più breve, ma altre responsa-
bilità, tutto questo ebbe fine il

giorno che arriva la notizia
della partenza per la Grecia. Sorpre-
sa per queiabilitari che dovranno
partire. C'è un permesso di 3+2
licenza premio. Io curioso, vado
in fuceria, e chiedo al furiere hō
sentito radio fante hā comunicato
che c'è un permesso per i militari
che vanno in Grecia, mi risponde
sì, vado anche io! il furiere mi
chiede tu di ~~dove~~ sei sono ~~delle~~
Mareche. lui subito non risponde
for ~~dici~~ tu non dovresti andare,
io dico perché, lui sei troppo
lontano, però c'è un militare che
non vuole andare, perché non
hā soldi, allora cancello lui dalla
^{lista} e metto il ^{tuo} nome, però devi pagare
qualcosa, io subito dico, quando 2

devo pagare, ora non ricordo la
cifra, ma gli dissi, vedo quello che
faccio rimediare poi torno da te.
Ma appena esco dalla fucina un
Cap. Maggiore, mi sta aspettando,
mi chiama e mi dice ti ha chiesto
~~ti ha chiesto~~ soldi sì vero, allora
dico ha lui, tu sapevi qualcosa,
dice sì ma non ero certo. bene
fa lui, ora al furiere gli facciamo
un bel servizio, io dico perché,
è un disonesto. Tu ora vai dal
signor Capitano e gli dici, signor
Capitano vorrei andare dal signor
Colonello, il Capitano mi chiede
perché, cosa ti succede, cose per-
sonali, lui cosa è una cosa grave,
dico no però essere preso per i
fondelli mi dispiace, allora

3

dimmi cosa ti succede, perché se
fossi aiutarti io non andiamo
dal signor Colonnello, bene raccontato
quello che mi è capitato con il
furiere. Il Capitano mi risponde,
sarai il primo di tutti la fortifica
per il permesso, e quando tornerai
non troverai, ne furiere ne i suoi
amici. Parti tranquillo e buon
viaggio. Subito ricevo il permesso
e parto per la licenza. Ma quando
tornai dalla licenza non trovai
il furiere, ma trovai il giorno
della partenza per la Grecia.

24-06-1943 il giorno del mio onori-
ficario. Trasferito al 13° Reg-
gimento fanteria Grecia.

continuando la destinazione il
26-07-1943 un mese di viaggio, 4

non trovammo posto nelle Case e
fui fummo accampati con le tende
all'aperto per circa un mese, due
volte alla settimana di notte and
avamo di fattuglia hai fortissimi
Greci. 11-09-1943, arriva la Befana.
tre Militari Tedeschi con una cro
gnona, raduno tutti i Militari
Italiani mettendoci tutti in ordine
di marcia. fui fortuna di Costoris
la Larissa ha piedi, via la stazione
ferroviaria più vicina. arrivati
alla stazione i Tedeschi comincio
la urlare come belve, buttate via
tutto il materiale di guerra sembr
avamo tre belve. Anche una
brutta frase che ancora non posso
dimenticare. Ma chi aveva la colpa
di quella maledetta guerra?

5

avevo 20 anni non pensavo e non
avevo mai voluto sentirmi dire quella
frase, io un traditore, non hò il
coraggio di scriverla, fu una erim-
ania per noi Italiani uno sfiggio-
che non ho mai dimenticato ne io
ne altri come me. Dopo quella
brutta scena ci fecero salire sul
treno, su vaghoni bestiame era-
mo considerati come bestie e sia
per la Germania. fu un viaggio
di parecchi giorni senza vedere
fin un militare tedesco, solo il
conduttore del treno, tutto il viaggio
non abbiamo meritato una fetta
di pane, per fortuna avevamo nello
zaino la biancheria militare, il
treno 1 ora camminava e 10 ore
era fermo, quando il treno era

fermo andavamo in cerca di case
colomiche, offrivamo biancheria
in cambio del pane. L'avevamo
finita tutta la biancheria, una mattina
presto dovevo andare al bagno come
tutti gli altri giorni, il treno era
fermo vedo ad aprire la porta come
solito per scendere la porta era
chiusa, solo 10 centimetri di luce,
chiedo ai miei compagni di stento =
ma come potevo fare, mi risposero
fai come puoi. Guardo dentro lo
scuro trovo un fazzoletto, lo apro
lo metto a terra dentro il vagone,
vicino ha l'apertura della porta del
vagone, e dico хараххи ancora
senza, e finisco l'opera, dopo pochi
minuti arrivano i tedeschi e

8

fanno scendere ci porta in uno
spianale, e comincia la selezione
dei mestieri, fecero una comitiva
di 50 persone, poi ci fecero salire
su un camion e via, ci portarono
in mezzo la delle montagne era
in costruzione una galleria.
scendemmo dal camion vicino
c'è una baracca, ci fecero entrare dentro
per sistemare le nostre cose. Il
mattino seguente fecero due turni
di lavoro, notte e giorno ogni
settimana il campio io ebbi per
compagno di lavoro uno di
Bologna Brato ragazzo come
me, ci consegnarono una piccola
officina per le riparazioni altre
materiali per la galleria, altre 20
persone partecipi alla nostra

2

squadra che doveva ~~lavorare~~
lavorare dentro la galleria, 100
metri sotto terra. E mangiare
era una vera forcheria, rape maci-
mate e bollite, eravamo trattati
come maiali, $\frac{1}{2}$ gavetta al giorno
più 4 etti di fave e ancora 11 gram-
mi di margherina, i primi tre mesi
circa, riuscì a mangiarle, poi
sono andato avanti con il solo
fave e undici grammi di margh-
erina. Gli amici mi dicevano se
non mangi Gerretti non forti la
casa la felle. Eravamo nel periodo
Febbraio, Marzo 1944 era di domenica
si girovolava attorno la baracca
come tutte le domeniche. Aveva
finito giorni prima ci raccontarono
le nostre storielle prima del servizio.

militare, mentre eravamo là forse più
sento qualcosa sotto le scarpe che
sorseciava una volta, poi una seconda
e ancora per curiosità guardai una
tante lunache una tante, chiamò il
mio amico, egli disse ha te ficee
le lunache, dice si ficee, attorno
la nostra baracca ce ne sono
tante, allora dice le vogliamo
prendere sì. Chiamammo lo senti =
nella gli dicemmo cosa volevamo
disse sì poi fece una risata, disse
andiamo, ne prendiamo un secchio
ora di mattina, prenderemo un fo
di sale nella cucina e via là
lavorare poi le facciamo cuocere,
dopo cotte le tiriamo fuori dal
guscio, malto lavato e frante
per la cottura, avevamo 22 grammi 10

oli, mangherina lo mettiamo dentro
il cofanetto della gavetta e via la
cottura, fino la durata della
mangherina, tutto andò bene, finita
la mangherina, dicemmo ora come
facciamo? dovevamo una stufa
a carbone il mio amico disse
vogliamo fare una cosa, non abbiamo
altra soluzione, le appiccicheremo
attorno la stufa, una dopo l'altra per
quando fu sera le avevamo man-
giate tutte, io dissi, la fame è
una brutta bestia. Passato qualche
giorno sapemmo che siamo alla
officina c'era un ingegnere con
tanta roba da mangiare, sapendo
questo non ebbi più pace, tutti i
giorni col mio amico pensavamo
come si poteva fare per fare una 11

visita hà questo magharenno.
ferramino hà un ragazzo italiano
che lavorava in cucina con i tedeschi,
ma col mio ^{amico} ferramino, come fare
per chiedere la chiave del magharenno.
il mio amico mi disse. se vogliamo
fare la visita al magharenno non
abbiamo altra scelta. hò deciso
questa sera quando tornerò presto
hà chiederla. oppure rientro dal
lavoro lo chiamo fuori
della baracca, e gli chiedo se poteva
portare la chiave del magharenno,
si risponde domani la porto, ma
per diverse sere sempre la stessa
risposta, sempre domani. col mio
amico ferramino, un ragionamento,
ma lui la chiave non può portarla
forché se qualcuno se ne accorge

per lui sono quasi seri. Ma la
chiedemmo ancora una volta, lui
disse, posso fare una cosa, mette
le mani in tasca prende una
fenna e fa un disegno sulla branda
e ci disse, questo è tutto quello
che vi posso fare. Poi disse non la
chiedete più. Oh quel finto isfrendo
una fenna un foglio di carta e mi
metto a copiare il disegno. Era
il nostro turno di notte il mio
amico mi dice. io faccio le riparazioni
che serve ai minatori, tu
fatti la fare la chiave. dalle
8 di sera lavorai per quella
chiave fino alle 11.30 poi dico, al
mio amico, la chiave è fatta, ora
ci vuole il collando. ma il collando
si deve fare al magazzino? lui mi

13

risponde la chiave lei fatta tu è
giusto che il coltando fessi tu.
È giusta la risposta del mio ami-
co, che chi ha fatto la macchina
ha diritto al coltando. Ma io
non ho fatto la macchina, io
ho fatto una chiave per andare
a prendere ~~la macchina~~ ho ha rub-
icare le fatate per vivere. Ma
questo non è tutto, quello che io
ho in mente, non credo sia
stata la mia brutura, forse la
chiave del lucchetto del magazzino,
più ci penso e più sono convinto.
E anche ora che ^{sto} scrivendo, che
qualcuno mi abbia aiutato perché
era impossibile farlo. Il mio
compagno dice, io vado al bagno,

14

Vediamo chi torua prima, io ci
fussai un fò prima di partire, per
il collaudo, d'esso una paura da
morire pensando cosa dovevo fare,
mi viene i brividi oggi ripensando
allora, e mi misi hà pensare, devo
rischiare per vivere hò non so...
Rischiai con tanta paura ma ebbi
tanta fortuna, tutto andò con la
fortuna. Quando tornò dal bagno
il mio amico subito mi domanda
come è andata, dico bene. lui dice
ora siamo hà posto. Tutte le sere
che lavoravo di notte ne mangia-
vamo un secchio di patate bollite, e
fussavamo fure per la settimana
che si lavorava di giorno. Questo
durò qualche mese, fui un Italiano

15

ci ~~era tutto~~ rovinò tutto. Ricor-
do un episodio, eravamo lì lavorare
in officina tranquilli, sentimmo
delle urla il mio amico si affaccia
alla porta vede il capo operaio
tedesco che stava maltrattando
un operaio Italiano, il mio
amico si lascia andare con qualche
parola di troppo, contro il
tedesco, quel capo si gira verso
il mio amico e gli dice ade-
so lui fai fuggire da lì. Il
mio amico mi dice tu prendi
questo martello e resta qui io
aspetto alla porta, se viene qua-
lo fer noi lo fer lui, ha me me
bruciamo le gambe ma tutto
andò per il meglio da noi non

venne, ma dopo pensavamo che
quel l'uomo per noi era sempre
un pericolo. Guardo in faccia
al mio amico non lo vedo
tranquillo, lui mi guarda poi
mi mette le braccia al collo
e si mise a piangere e mi dice
Giovanni ti chiedo perdono di
quello che ho fatto, davvero
pensare anche ha te, io dico
ha lui Valtor tutto fatto non
pensiamoci più. I giorni di
riposo erano giorni di malin-
conia, tutti pensavamo la casa
perché avevamo lasciato qual-
cuno dei nostri cari, si aspetta-
va la notte per andare a dormire
e, era una scusa, ma per pensare.

18

la notte qualche volta capitava
di andare al bagno guardarsi
attorno c'era sempre qualcuno
che si asciugava l'occhi, poi ~~tor-
narsi~~ ^{si} tornarsi ha letto e pensò.
Un giorno al mio ^{amico} venne un'idea
molto strana, mi dice Giovanni
vogliamo scappare via, gli risposi
ma dove andiamo, lui siamo
vicini alla Svizzera se ce la
facciamo siamo salvi, poi me
parlò con un altro italiano e
disse, quando si parte? fu una
risposta troppo veloce, io feci,
ma che fare di andare ha fare una
fasseggiata, ma fu organizzata
con un po' di preoccupazione ma
fu deciso di andare. Verso l'una
di notte era l'ora più tran- 18

quella. portavamo con noi solo
la razione del pane della gior-
nata. La partenza, effendi for-
titi incomincia la pioggia per
due notti un giorno non suise
mai, non portavamo un goccio
d'acqua, ma quando avevi
bisogno bastava inginocchiarsi
per terra dove erano posati i
cavalli che avevano lasciato le
impronte dei noccoli, e in quel
momento non era tempo di
pensare se l'acqua era sporca,
bisognava camminare il secondo
giorno arrivò un fò di sole uno
dei tre, disse bisogna pure per-
marsi un fò, chi aveva organizzato
to tutto, disse, facciamo una

cosa, due si mette la dormire e uno resta di guardia, allora dico io non è facile per quello che deve rimanere di guardia, ma facciamo una cosa, ci mettiamo la dormire tutti e tre, siamo e alla fortuna che nessuno ci tro-
vò, e così fu fatto. Circa un ora che dormivamo arrivò due ci bussò con i piedi, e dice austriaco in Tedesco, poi ci chiese chi eravamo dicemmo Italiani, dalla nostra risposta si fecero una risata ironica come prenderci in giro. Ottennero con loro due pastori Tedeschi erano due con una meraviglia. Ci mettono in cammino e per farei camminare.

svelti allungava il quindaglio ai
cani e noi allungavamo il fasso.
Ci portarono in una piccola stanzina
della ferrovia ci fecero riposare
un po' prima di partire col treno.
Nel frattempo ci fecero una domanda,
Volete andare a trovare i
vostri amici, oppure scrivere
due righe con la vostra firma,
parlami tra di noi sotto voce,
decidemmo di scrivere, e che
quella sera i miei amici non li
ho più visti. E me mi portarono
in un campo di Concentramento,
dove restai, prima un mese
di attesa fucina, poi ~~era~~ era
la fucina di 4 giorni fame e
acqua, in una stanzetta di 5 m.
quadrati, il letto era una tavola

21

2 m. lunga un p.m. larga poi un
secchio per i bisogni notturni,
tutte le mattine facevo una
guardia apriva la porta per farli
andare bi lavare, e lavare il
secchio se era sporco della notte.
Cera altri Italiani alle mie con
oliziani, ricordo era il terzo gior
no, facevo per andare bi lavarmi
senza chiamarmi era un Italia
no mi avvicino alla sua camera
llo mi dice, ho una gavetta o
rafe le tuoi, dico si apro la sua
porta prendo la sua gavetta e
di corsa vado nella mia stanza,
la metto dentro la mia gavetta
e di corsa torno la restituire la
gavetta non faccio in tempo la

chiudere la porta mi accinse un
caffone la mano aperta faccio circa
due metri barcollando poi solo
la terra, la guardo con la faccia
sta fixata, grido vai dentro la
tua stanza, sembrava volermi
fare qualcosa, ma tutto finì lì.
Lo dentro la mia stanzetta feci
non è andata bene però mangio,
prendo il cucchiaino e comincio
la mescolare quelle famose rase
mi sentivo lo stomaco che vomita-
re, le dovetti buttar via, e
così ripensai a quell'caffone
disse battuto e flagellato, e mi
feci una battuta un'altra volta
~~perché~~ mangia quello che farsa
la casa. Finito di secutare i
sette giorni lui trasferito in una 23

fabbrica di cemento di trovai altri
~~Forse~~ soldati con il Gueile la
mettino ei prendano in barca e
ci portavano la loro fraudo
si faceva in fabbrica per la sera
di nuovo soldati per tornare in
baracca, e tutti i giorni così.
Era strano e malvagio quando
andavamo con i soldati per
le vie del paese, c'erano bambini
da 10 e 15 anni ei spuntavano le
tiravano sassi, era anche quella
brutta frase orrenda e odiosa
per noi, Traditori, la sentire quella
frase sentivamo dentro di noi
qualcosa che dava tanto fastidio.
senza nessuna colpa, e finché in
questa fabbrica non metterai le

radici, dopo qualche mese ci ter-
rono le guardie eravamo consi-
derati liberi internati, si poteva
girare dove volevi ma sempre
nel territorio Tedesco. Quando
fui trasferito in quella fabbrica di
cemento mi misero a lavorare
in officina e guardo caso con una
persona anziana, era un fabbro, lo
rispettavo come anziano, e come
brava persona, ma per me era sem-
pre un Tedesco. Lui sapeva del mio
mestiere, ma sapeva come eravamo
considerati e come era il nostro
mangiare. Eravamo già liberi che
potevamo girare dove volevamo
un bel giorno mi dice tu sei un
fabbro sì, fortasse in mano

un paio di tenaglie da coesfondere e mi dice, tu mi devi fare un paio come queste, non ricordo quando tempo impiegai ma il tempo necessario per me. Quando finì il lavoro, prende in mano quelle tenaglie le guarda le gira le rigira mi guarda in faccia e mi dice, (Gutt.) buono foi dice non pensavo che ce l'avessi fatta. Ora viene il motivo di quella prova. Io ho un fratello in paese che fa il fabbro, quando esce la sera da quì, perché non vai da lui gli dai un aiuto, io ho già parlato con lui, mai andare quando vuoi anche tutti i giorni. foi mi chiede-va sei andato, il giorno seguente

sei andato o lio no lui mi
dice, io ~~te~~ non stò per uolo
solo ha mio fratello, tu poi
non credere, ma io stò per uo-
lo anche ha te, io so quello
che ~~te~~ mangiate. oieisi voglio
andare, tado mi stavo aspettando
voto, mi dice quello che do vè-
fare, poi dice, io devo andare,
tu quanto vuoi andare via
voi in casa ti lavi mia figlia
ti preparo da mangiare, mangi
poi torni in baracca, noi ci
vediamo domani, mi misi ha
lavorare, dopo un fò viene una
bella ragazza la figlia del capo.
incominciamo a parlare poi mi
fa vedere un pacchetto di sigarette

22

Italiane, quando le dissi che ero
cechi, e gli chiedo, dove lei prese
mi risponde, mio fratello faceva
il militare in Italia quando
veniva in licenza le portavo, ora
tuo fratello sta in Italia, non è
morto, qui finì la conversazione,
restai ancora un po' poi andai
a casa. Il giorno seguente tornai
a lavoro ma la ragazza non
si fece vedere, smetto di lavorare
Vado a casa, e dico a la ragazza
perché non sei venuta a trovarmi
in officina, non fui soddisfatto
della sua risposta, non sono più
andato. Ricordo era il 31 dicembre
1944 eravamo già liberi internati,
eravamo una diecina di Italiani

Volavamo aspettare il fine anno
e anno nuovo, giocavamo tra
di noi nello spazzale della
fabbrica, si avvicinò due tedeschi
prima osservò poi mi dà un
calcio nel sedere e comincia a
gridare via, via, da qui noi
tutti scappammo come lepri.
Il giorno che riprendemmo il
lavoro io e un mio amico
andammo in direzione la spie =
are quello che era capitato il 31
dicembre. Ci rispose che non poteva
parlo, ma ora cosa posso fare?
Tutto finì con una amarezza,
e di nuovo la lavoro e di queste
amarezze per noi ne erano tante.
dopo qualche giorno formammo

un gruppetto di 4 persone eravamo
già tutti amici, era verso i primi
(di aprile 1945 ci ritrovammo
per diverse serate per metterci
d'accordo per preparare la fuga,
per tornare in Italia. C'era con
noi un ragazzo che parlava il
tedesco, lui capo-guida. Erano
che potevo aiutarci. Decidemmo
la partenza. Mattino ore 3 circa
facevamo circa 5 km. a piedi in
un paese con una piccola stazi-
one ferroviaria, dovevamo fare
i biglietti il capo-guida disse
per i biglietti fanno io. Quando
chiede 4 biglietti, ~~per~~ impiego
disse cosa ne fai di 4 biglietti?
siamo 4 amici in cerca di lavoro

veniamo dallo ~~città~~ città occupata
dai Russi, quello della stazione
risponde, va bene e buona fortuna =
ma, saliamo in treno e via dopo
circa 30-40 minuti il treno si ferma
noi scendiamo, era una città ab-
bastanza grande il capo disse
ce bisogno anche di mangiare ora
fanno io, voi aspettate qua. Quando
torno disse ora siamo la festa.
abbiamo le tessere per mangiare
per tre giorni ciascuno, che forse
non ci servirà. Ma ha tutto questo
non era solo la nostra brattura
era anche che i Tedeschi erano
un po' sbandati, per noi era più
facile, non eravamo più tanto
lontano dal confine 8-10 ore e subito

31

trovammo un treno in partenza
salimmo dopo un po' si fermò,
scendemmo vedemmo la ferrovia
era stata bombardata, il capo
disse bisogna proseguire le fidi,
fu camminato circa un'ora, trovam-
mo un altro treno in movimento,
sempre la guida chiede dove
è quel treno nessuna risposta,
il capo disse forse andrò verso
l'Italia, proviamo a salire uno
dopo l'altro si ferma anche quello.
Il ~~capo~~ capo guida disse, ragazzi
da ora in poi ci faremo una
buona e lunga passeggiata. Strada
facendo, qualcuno chiedeva ma è
lunga questa strada ma nessuno
rispondeva e sempre avanti. era

trascorso qualche ora, ma sempre
avanti il cielo incominciava a
schiarire e avanti, poi arriva l'alba
incominciamo a riprendere fiato
e armonia, prese la parola il capo
e disse, ora vedo avanti io e voi
mi seguite, sempre avanti, ma
lui già sapeva dove eravamo,
avanti. poi dice forza ragazzi
ancora un po' poi si ferma avanti
ha noi sorridente e disse, Italiani
siamo la casa. ci abbracciamo
ci guardiamo in faccia tutti
~~la~~ commossi una gioia mai
da dimenticare e con qualche lac-
rima. proseguimmo la nostra strada
fino la Visteno. pensavamo di
essere già la casa, tranquilli,

invece ci trovammo davanti
un Militare Tedesco che disse,
Venite con me, ci porta in un
locale e dice, chi di voi abita
nel territorio presidiato dai
tedeschi possono andare ~~andare~~
la casa, lì ebbi l'occasione di
sapere chi era il nostro ~~ex~~ capo
guida. Il nome non lo ricordo
ma era di Bolzano. Ecco perché
parlava bene il tedesco. Fino qui
tutto andò bene, abbracci ~~e~~
e saluti, tutti per la sua strada.
Ma io gli avevo solo, fui chiese
la me gli dove ero giusti delle
Mareche, tu non puoi andare, tu
Vieni con me. Mi condusse in
una casa dove erano altri Italiani

la notte rimasi lì fa dormire il
mattino seguente passa il tedesco
per la veglia, poi chiede chi s'è babbu-
rare e chi deve andare dal Dottore,
io vado con quelli che s'è dal Dottore
eravamo 5 il dottore me visita 4 e
io rimango fuori, aspetto un fò poi
basso alla porta del Dottore apre
la porta e dice che eè, io dico perchè
ha me non mi fa chiamato per la
visita? lui mi dice come ti chiami
dico come mi chiamo, e il Dottore
mi dice, ma tu no i scritto sul foglio,
ma come gli avevo detto che ero
malato, va bene faccio io, e vado via
vado fa dormire, dopo mi fò ~~tor-
na~~
torna il tedesco mi vede fa letto
comincia fa urtare e io faccio come

lui, solo anche io, un attimo di
silenzio poi mi dice, prendi la
tua roba e vattene, lo sotto voce
pensai era quello che aspettavo, lui
va via io prendo la mia roba e vado
via, faccio 100 m. di strada mi
fermo in un incrocio di strada
dopo 5 minuti passa un furgone
lo fermo ero vestito da militare
si ferma mi chiede ma da dove
vieni, spiego un po' della situa-
zione mi ~~mi~~ dice sali, ma
strada facendo mi fa una donna =
una ma dove ^{devi} andare, rispondo
nelle Marche, lui dice ma è lunga
per te, rispondo lo so, si ferma dice
siamo arrivati, sendo lui mi dice
buon viaggio, lo ringrazio e mi

mi se in camunio. Ero nel Tren-
tino, ho attraversato la fida, l'anno,
foi fagarella, bruto, dopo bruto
ceravo sempre la campagna ~~20~~
perchè per la mia situazione
senza un centesimo in tasca, chi
poteva aiutare, con un pezzo di
pane, era solo quelli della campagna.
E proseguo per le avventure in Italia.
mi mise la strada sotto i piedi e
sempre avanti. Ero veramente stanco
arrivai la feschiera mi fermò in una
casa Bolonica, chiedo un pezzo di pane,
e un bicchiere d'acqua, un signore
mi chiede me da dove vieni, racconto
la mia storia, lui mi dice questa sera
fai cena con noi, foi vai a riposare
domani riparti, e prima di partire ~~37~~
mi fece ~~37~~ mangiare, salutai tutti

e riprese il mio viaggio, arrivai fino
a Tolla Mantovana, mi fermai in una
casa colonica era sempre il mio
punto di appoggio con la speranza,
sempre delle brave persone, anche qui
trovai una bravissima famiglia.
chiedo un pezzo di fame, era sempre
la mia richiesta, poi si presenta un
signore mi chiede da dove vieni,
racconto da dove venivo era ora
di pranzo, questo signore mi dice
mia moglie sta cucinando la polenta
se ha te piace, mi piace tanto,
poi aggiungerai qualsiasi cosa,
Mentre stavo mangiando quel
signore mi dice, sono lontano da
qui e il fronte dei Tedeschi che
stanno in ritirata. ~~allora~~ ^{ora} mi ³²
dice posso darti un consiglio?

sempre che ha te vado, bene dico si
questo è il mio consiglio. Lui
fuoi stare quando lui c'è da
mangiare, e da dormire, quando
è lassato il fronte fuoi fare come
lui, andare via lo restare ancora,
ma capisco, anche io ~~fori~~ fori
lo stesso, stato pensando, poi dico
resto questa notte poi domani mat-
tina dopo colazione me ne vado, al
mettino salutai tutta la famiglia
e di nuovo per la strada strada
facendo, pensando la quella famiglia,
era da non dimenticare mai per
quello che aveva ^{lato} ha mi. Ma il desi-
derio era tornare la casa. Arrivai
la Mantova, un gruppetto di persone
mi stava guardando, poi uno di
loro mi anticipa forse vedendomi

Vestito da Militare mi fò mabme-
sso dice, ti chiedo senza per la
mia curiosità, ma da dove vieni?
risposi vengho dalla Germania
ero prigioniero, e ora dove devi
andare è molto lunga la mia
strada da fare, e dico devo andare
nelle Marche, elucora una donna
da, per mangiare, come fai? Risposi
do, ~~mi fò~~ in cerca di fortuna e
con la speranza che qualcuno mi
agliuti, perché non ho neanche un
centesimo. Questo signore chiama
un suo amico Gino, Gino, vieni qua
c'è da farsore per questo ragazzo, non
ha un soldo e ha bisogno di mangi-
iare viene Gino mi porta dentro un
locale mi fce sedere e mi disse, ora

40

ti ~~ti~~ riposi un pò, poi ti faremo
mangiare, lui sà s'ia dopo un pò torna
forse a mangiare. Stavo mangian-
do mi dissero non ti vergognare man-
gia finchè ti sà fai qualcosa lo porti
via. poi mi chiede, manca ancora
qualcosa, dico sì ma ora mi vergo-
gno, non ti devi vergognare, dimmi²
mi che manca, dico ho le scarpe
rotte legate col ferro fino mi, dice
tu aspetta qui, dopo un pò torna con
un paio di scarpe nuove, mi disse
leva queste e metti queste. poi mi dice
ora sà bene? rispondo tanto bene. Ma
questo signore ero Gino Bartali.
ringraziai tutti Gino in particolare.
E mi mise di nuovo alla mia avventura.
pensavo quanto ancora è lunga
questa benedetta strada, ma pensavo⁴¹

anche, sono giovane ho 22 anni e
niente mi fa paura. Sapevo che la
strada era ancora lunga ma riusci-
mo mi poteva fermare. E sempre avanti
quando avevo fame mi fermavo da
qualche famiglia, ero come un mendicanti
te chiedeva il solito pane lo mangi-
avo strada facendo. Quando arrivava
la sera, chiedeva se qualcuno se poteva
fermarsi per riposare mi fo' loro mi
chiedevano da dove venivo ~~raccon-~~ raccon-
~~tavo~~ tavo mi fo' della mia storia ma la
storia era vera, e quella storia mi situ-
va tanto, e sentendo il racconto mi
chiedeva di mangiare, rispondevo ho
mangiato un pezzo di pane strada facen-
do. portavano tre di loro poi diceva
vieni, ti dai una lavata le mani poi
mangi con noi, poi ^{lei} ha riposare, il 42

riposo era sempre in forte, dormivo
con un occhio solo, ogni piccolo rum-
ore mi svegliava, avevo un sonno
molto leggero; al mattino la mia
sveglia era sempre presto perché il
mio pensiero era sempre quello di
tornare a casa. Quando si alzava
quelli della famiglia, io era già
svegliato mi chiamavano per la colazi-
zione, poi in strada, questa storia
è durata parecchi giorni. Ricordo
i nomi di quelle Città e paesi che ho
attraversato il loro territorio.

Paraguella, Verzano, Cravito, Jeschiera,
Volto Mantovano, Mantova, Suzzara,
Corse, dopo di questi arrivai a
Modena, lì trovai il Dottor Grilli
ci abbracciammo, poi gli dissi cosa
fai qui Dottore lui ha me da dove ⁴³

Vieni io vengo dalla Germania, fai
chiedo ha lui, andiamo la Mogliano?
mi rispose, tu vuoi andare io devo
restare qui, lascio il dottore e riprese
la mia strada verso Bologna. Chiedo
fa una persona quanti chilometri per
Bologna? rispose non sono sicuro
ma forse da 10-15 km. mi rimbeco-
le le maniche e olio costi quel che costi
questa sera devo arrivare la Bologna.
E così fu, arrivato la Bologna non
ricordo il nome della piazza ma ricordo
che c'erano tante persone. Chiedo ha due
tre persone che stanno aspettando?
Una persona mi spiega, qui è un centro
di accoglienza ce un comitato, come
arriva le persone le porta con loro, per
fare un piccolo ristorante, poi li mette
in ordine di partenza. Ho paura 14

se mi prendono, quando queto hō
casa, ho camminato tanto ora non
voglio restar fermo qui. sento una
voce olier, è in arrivo il camion per
duemila, lo vedo arrivare mi butto
dentro la folla come un ferro, e
fermato dentro di me, lo oleo pre-
ndere ha tutti costi, apre la sfonda
dietro del camion mi butto come
un selvaggio riesco ad offerrare
il camion, fermato ma chi lascia
finì la presa, le mani era come una
morsa, era chi spingeva dietro per
salire, e io allungato il braccio
per ~~farli~~ farmi aiutare di quelli
che erano già saliti, e quelli che
spingeva d'insieme ha salire, poi furai
~~ora~~ ora ci vediamo in duemila.

45

obvivati ha Semigallia il camion
si ferma, secunde l'autista e dice
qui ci fermiamo. Da qui in avan-
ti ce il treno. Saliseo sul treno
fer andare avanti verso Civitanova
fai freudo fer Corridonia era la
streda fin facile fer me. Ma ~~quando~~
quando Saliseo sul treno, capitai
vicino ha un ragazzo, mi fece delle
domande, che mi erano già state fatte,
e faccio la stessa risposta, lui mi dice
fai, dico oltre un'ora. Molto
gentile que ragazzo, mi dice come
fai non lo so, lui ti faccio una proposta
se ha te va bene. Lo abito qui in chuc-
na, questa notte resti ha casa mia
facciamo una fai fai ha dormire
era già una tarda ora domani quan-
do ti abbi la mamma prefero la 46

colazione poi andetti qui casa, questo
ragazzo mi aveva già parlato be
era una ditta di muratori di Osimo
che tutti i giorni viene a lavorare
qui in ebaleona. Il ragazzo mi dice
io vado a chiedere se possono porta-
rli con loro, spiego la tua situazione
e torno. Quanto tornò dice ha la
mamma, ha mangiato sì bene quan-
to è ora lo porto da loro. Dopo un
pò disse, è ora di andare. Salutai
la signora e andammo da quei
signori, che erano già pronti per
partire. Salutai il ragazzo e lo
ringraziai delle sue gentilezze
e partimmo per Osimo. Arrivati semo
ringraziati anche loro, mi dice quella
è la strada. E si muove avanti. Ma

4*

strada facendo per la via di Asino
mi seguiva un gruppetto di ragazzi
cantavano mi faceva compagnia
sentendo questi ragazzi che
cantavano si affacciavano anche
persone anziane. una vecchia
femmina curiosa esce su la strada e mi
dice, Ma dove vieni io racconto
un po' della mia storia, un volte for-
te la casa sua mi disse adesso fai
colazione poi riparti, preparo una
torta di latte con un po' di pasta man-
giati, poi io dissi, devo andare perché
questa sera devo arrivare la casa.
Mi fece un piccolo regalo mi diede
100 lire la ringraziò del suo buon
cuore, e si mosse in strada. Era già
pomeriggio avanzato e pensavo se
48 tutto va bene questa sera voglio essere

la casa. e questo pensiero non
vedo neanche la strada, arrivo la
villa foteusa prendo la corte per
abbracciata, lungo la solita via perso-
na mi camminava avanti tutto ben-
quello, io invece con un ferro da
boresalliere non vedo ostacoli sentivo
già dolore di essa, Maerato Citta
trovo un amico di Mogliano era Veno
de Hamo, gli dico tu da queste parti che
fai, mi risponde non mi vedi che faccio?
una passeggiata, ma tu da dove vieni?
rispondo al mio amico, abbienccei
espresso vengo da tanto lontano.
Il mio amico risponde adesso ricordo
dove stavi. ti accompagno verso lo
spedale fai ritorno indietro e tu sai
avanti. Ma prima di lasciare ci li viene

era una piccola Osteria, io dissi al
mio amico ho avuto un regalo da
una signora di Osimo entrano qui
ci beviamo $\frac{1}{2}$ bicchiere poi ognuno
per la sua strada. Entriamo dentro
era tante persone, e ricomincia le
solite domande, e io la solita risp^a
osta, non era fin $\frac{1}{2}$ bicchiere, eravamo
trovato il posto per ubriacarci acett^a
ammo il buon pensiero di tutti, io
dissi devo andare, salutai il mio
amico vino e quelli dell'osteria e gli
unso in strada feci 150 metri
incontrai un Militare mi ferma, la
domanda sempre stessa, la risposta la
stessa, mi chiede dove devi andare
la Mogliano nel momento arriva un
gruppo la ferma, gli chiede dove

50

Vai Vado ha Coridonia il Militare
si gira verso di me, mi dice Va
stalle tue forti dico sì, poi dice ha
quello del furgone, gli dice fallo
salire fin dove vai, risponde quello
del furgone non posso sono troppo
carico, il Militare si arrabbia un
pò e dice ha lo fortia tu lo prendo
il furgone io, allora mi fece salire.
Io Coridonia conoscevo una che aveva
il cavallo, era un fabbro dove
avevo lavorato prima di andare
a fare il Militare. Vado ha trovato in
casa quando mi vede fà e tu. lo espito
dov'è andare ha casa, dico sì ho bisogno
di te e del tuo cavallo. So quello che
~~fu~~ Vrai andiamo subito. erano
rimasti 10-12 Km. strada faceva

pensavo che troverò ero preoccupato,
fui mi avvicinavo la casa fui pensavo,
ero già nel territorio Moghianese, era
qualche rapporto che ci seguiva ma
qualcuno mi aveva riconosciuto, io
preoccupato, mancava circa 300 metri
per arrivare, seduto la mia casa mi
sentivo dentro qualcosa che non
~~non~~ so spiegare, era la nostalgia?
la moglie era già arrivata prima
di noi, stavano aspettando in
mezzo alla strada fu una grande
gioia ritrovare tutta la famiglia
come avevo lasciato. Mi fermai
un po' con la famiglia, poi andai
dalla mia fidanzata il mio grande
amore. E ancora oggi siamo in
sieme. Li ebbe fine tutte le mie

52

sofferenze morali e materiali era
il 3 Maggio 1945

oggi 30-06-2013 - I miei figli e nipoti
hanno voluto festeggiare il mio 90°
anno di Età. I miei nipoti mi hanno
chiesto come ricordo le mie sofferen-
ze della prigionia. Sono trascorsi
molti anni dal mio ritorno dalla
prigionia, non ho mai voluto e avuto
il desiderio di ricordare le mie soffe-
renze. Per i miei nipoti ho fatto
con qualche lagrima negli occhi.
Scrivo e penso quante milioni
ho letto di 22 anni. Per mangiare e
riflettere qualche ora la notte e qualche
forno di pane. Ma dove ho chiesto
aiuto tutti mi hanno aiutato.
Sto scrivendo le mie memorie e 53

ripenso quei brutti giorni, mi vengono
oggi per allora ero come un mentecatto,
ma purtroppo non c'era altra scelta per
tornerci da Casa. Su queste mie memorie
ricordo dove avevo messo le gioie ma
tutte le mie sofferenze, dentro una
valigia che portavo con me dal primo
giorno che sono partito da Casa,
era il 4 Gennaio 1943 e non l'ho mai
aperta. Oggi i miei nipoti sono voluti
che io aprissi quella famosa Valigia, per
raccontare da loro le mie sofferenze.
Ora la Valigia è quasi vuota. Ma non
riesco a dimenticarne quei piedi e
quei occhi pieni di odio su di noi.
Voi direi che i giovani di oggi è
difficile poter credere queste cose
ma purtroppo è la verità.

sono alla fine del mio racconto, sto
ricordando un episodio, era nel mese
di Marzo 1945 pochi giorni prima
della nostra fuga, era un giorno di
festa eravamo in baracca stavamo
aspettando il pranzo, sentimmo un
rumore di aerei andammo fuori
della baracca guardammo in aria
e il rumore aumentava, stava arri-
vando aerei che noi li chiamavamo
fortezze volanti, noi tutti preoccup-
ati pensammo, ecco la nostra fine,
chi sapeva la destra, chi la sinistra, per
trovare un posto di rifugio, ne
eravamo una 30 di persone, la noi
tutto tranquillo. Ma guardammo
in lontananza, era una piccola stazione
ferroviaria, era fermo un treno su

53

~~Il~~^{un} binario in sosta con circa
15 vagoni di materiale di guerra,
maggior parte munizioni noi era-
mo circa 200-250 metri in linea d'aria
10 secondi di bombardamento, vedere
quei vagoni i pezzi che saltavano
in aria uno sfettacolo da far fan-
za, il giorno dopo tornammo la
battaglia, vedevamo i tedeschi con
una faccia abbassata nessuno
di loro dissero qualcosa, noi
stavamo come sempre. Il gruppo
dei 4 fermato, solo alla fuga.
era i fumi di defile, via col vento »

Entrati in baracca ci guardammo in faccia e
cominciammo a fare conoscenza, si parlava,
ogni uno raccontava le sue storie, allentare
parlavamo ~~senza~~ sento uno che aveva l'accento
come me, lo guardo poi mi avvicino a lui e
olico, sento in te una aria Marechigiana! forse
~~forse~~ ma non credo. Provo a imitare e olico!

Tu sei marechigiano come mi, lui risponde
non ci sbagliato. allora mi presentai, mi chiamo
Ferretti Giovanni fare ellagliano francesi di
Macerata, io sono Classe 1923 ora in Grecia
dal 22-07-1943. lui, mi chiama Mancini
Giuseppe di Fiorano Macerata. Classe 1915. mi
trovavo in Grecia come te, ma ora purtroppo
ci troviamo qua. Trovammo un posto da
dormire ~~per~~ vicino per parlare, qualche volta
della nostra vita passata. ~~lui~~ lui faceva il
minatore ^{il lavoro è migliore, anche prima} lavorava circa 100 m. sotto terra
io avevo una piccola officina per riparazioni
insieme a ragazzo. Quando uscivamo dalla

galleria faceva ²laura a guardalli sembravano
tirati fuori da sacco di farina tutti giorni
così. Era una persona mi fò riservata
parlava poco, ma qualche volta si lasciava
mi fò andare, e raccontava le sue sofferenze,
mi diceva tu ai 20 anni io ne o 28 fui
capire la mia vita, la gioventù la casa, non
è bastato il servizio militare, e oggi ci troviamo
a soffrire qua, senza una ragione per noi.
E che sarà della nostra vita ancora? o lo
stomaco, ^{che} a volte non resisto del dolore e
sempre queste maledette rafe. So dire a lui,
tu sai quando tempo è che io vivo con il solo
pane e 11 grammi di macedonia, per poter
vivere o rischiato ~~la vita~~ la vita rubando
fatate, tu queste cose le sai bene, perché
eri tu che ^{mi} aiutavi a nascondere, e fotevi
~~servitute~~ ^{quando} ~~quando~~ ^{avessi} Bisogno fotevi
mangiare. Furebbero anche questo duro poco

3
per questo con il mio compagno di lavoro ^{Poi}
fu deciso di scappare, io chiesi al mio amico
Mancini se voleva venire con noi, mi
rispose, preferisco seguire il mio destino,
e da quel giorno non ci siamo più incontrati.
erano trascorsi diversi anni, avevo già
formato una famiglia avevo già due
bambini. ~~Stavo~~ Stavo con mia moglie lei
^{si parlava} e parlava io stavo pensando, ^(una cosa) per mi dice una
tu non mi ~~ascolti~~ ascolti dico sì, ma stavo pensando
a una persona di tanti ^{anni} fa che stava
prigioniero con me che era di Pioraco; ma
dove sarà questo paese, devo chiedere a
qualcuno dove si trova questo paese, costi
quello che costi lo devo trovare. Trovò un
camionista gli chiedo, tu forse mi puoi
aggiutare, ^{lui mi dice} che ti occorre, sto cercando un
paese della provincia di Macerata come se

4

allora questo signore mi chiede ma che
paese è, dico Fioraco, e bene ora ti spiegho.
Da Mogliano, Colutino, San Severino poi
Castelraimondo, quando ti trovi Castelraimondo
ti fermi, e chiedi per Fioraco; da lì non puoi
perdersi, è un piccolo paese di montagna.
A questo punto pensavo, ma come faccio per andare?
furai a mio padre, che aveva ^{con} un ciclomotore
salo da lui e chiedo se mi dava il motorino
dice sì ma dove vai, e racconto per cose mi
scrive, va bene prendilo stai attento vai
fiano. Tanto arrivo a ~~San~~ Fioraco mi fermo
chiedo a una persona se conosceva alcuno
Giuseppe si dove posso trovarlo, questa persona
mi dice, andiamo ti porto io, ci fermammo
quel signore mi ^{dice} quello è la casa, salo burro
alla porta si apre la porta era proprio lui
ci abbracciamo con qualche lacrima su un
momento di commozione, e ancora oggi
^{ci capiamo allora} con la famiglia siamo in collegamento.

partenza da Torino la prima giornata fu
mestre, eravamo fermi ~~in~~ in stanzione sento
uno strillone che gridava panini imbottiti
aranciati, mi affaccio dal finestrino del
raghane, ~~e~~ vedo un signore con un
correttino gli chiedo un panino e metto
a mangiare, ma il primo morsicotto
che faccio mastico un fo' fo' mi
fermo, aveva un gusto non gradibile,
chiedo ai miei compagni che mi
stavano vicino mi rispondono tu ci
mai mangiato il gatto, io ~~no~~ rispondo
no! ~~e~~ subito ~~lo~~ lo rimetto nella carta
e lo metto nel cestino dell'immondizia.
~~questo~~ ~~lo~~ fa il trucco ~~e~~ riprende ~~e~~ ~~lo~~
la sua corsa, ora quel ghibbo in fo' ~~lo~~
che sempre mangiato come in scatola
e gallette per un mese dal 24-06-1943
al 26-07-1943

c'era un grande magazzino di roba da
+ mangiare

APPENDICE DOCUMENTARIA



Giovanni Ferretti il giorno dell'arruolamento, 1 Gennaio 1943



Giovanni Ferretti e il fratello maggiore Luigi Ferretti



Giovanni Ferretti e un suo compagno d'armi a Rivoli Torinese



Giovanni Ferretti nella sua officina da fabbro in compagnia del fedelissimo cane da caccia



Giovanni Ferretti, la madre Teresa ed Amalia



Giovanni Ferretti, Amalia e la madre di Amalia, Miti Maria, al centro



Giovanni e Amalia durante un pranzo di famiglia



Giovanni e Amalia tra i pioppi a Mogliano

Gino Bartali









Croce al Merito di guerra



ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI

Federazione di Macerata

Attestato di Benemerenza
al Socio Combattente
Ferretti Giovanni
per la Fedeltà alla Patria

Il Presidente della
Sezione di Macchione
Sarno Crestoli

Il Presidente della Federazione
Provinciale di Macerata
Cab. Antonio De Felice



ADf

20 Giugno 2013



90° compleanno di Giovanni in compagnia di Amalia

Mi chiamo Ferretti Giovanni ho compiuto
il 90° anno. La mia signora 89 anni molto
affascinata per la lettura, la sua passione è
leggere settimanali. Gente, nuovo, ma il suo
preferito è di più. Leggendo il settimanale di più
del 4 ottobre n° 39 ha trovato un articolo
su Gino Bartali, mi chiama dato che ne
parlavamo qualche volta. Ora racconto
come lo conosciute. Ero prigioniero in
Germania dal 11-09-1943. I primi giorni
del mese di aprile 1945 eravamo 8 amici
di sventura scappammo via dalla Germania,
la fortuna ci aiutò, arrivammo la settimana, e
li seguimmo per la sua strada. Eravamo la
fede fare e città, era ancora vestito da
militare in brutte condizioni, ero arrivato
a Mantova andavo per la mia strada era
un gruppo di persone che stavano conversando
tra loro, forse ^{mi} più curioso mi avvicinai e
mi chiede da dove vieni? Vengo dalla
Germania ero prigioniero sono ~~non~~ scap-
pato, per mangiare come fai, con l'aiuto
di qualche buona persona, subito chiama
il suo amico e dice Gino Gino questo
ragazzo lo bisogno di te, viene Gino mi

forte in un locale mi dice ora ti riposi
un fo, io vado a prendere qualcosa da
mangiare, stavo mangiando si riede vicino
e comincia a chiedermi del mio passato,
raccontai un fo delle ^{mie} sofferenze. Finito di
mangiare mi chiede, manca ancora qualcosa
rispondo si ma ora mi vergogno, non ti
devi vergognare, dimmi cosa ti occorre,
ho gli ausili militari legati con ferro
fuso, bene tu aspetta qui lo vado a toro.
Quando toro fortato un paio di scarpe
nuove, le metto lui mi dice come va, bene
rispondo, poi dice io dovrei andare la mia
strada è lunga, ringraziati tutti lui in
particolare, e riprese la mia strada.
non lo dimenticato mai, anche
perché spesso ora in televisione. Mi
formai una famiglia il lavoro e le
sofferenze della famiglia, Gino è rimasto
un fo da forte, ma non lo dimenticato.
oggi con l'aiuto di mio ~~clapato~~ voglio
ricordare il Campione Gino Bartoli.
con tanto affetto ~~dei miei~~ ricordi - ovunque
ha tutta la famiglia.
Ferretti Giovanni Via Rossini Mogliano
(Maurata) Marche

In fuga dal lager «Devo la vita a Gino Bartali»

LA STORIA

Tra le storie narrate in occasione della Giornata della Memoria ce n'è una che si snoda tra Mogliano, Mantova e la Germania. Vede protagonisti il soldato Giovanni Ferretti (foto), classe 1923 residente nel piccolo centro del Maceratese, e il campionissimo Gino Bartali. «Sono stato prigioniero in Germania dal settembre 1943 all'aprile 1945 - racconta Ferretti, oggi 90enne -. Con altri sei compagni di sventura decidemmo di scappare dal campo di lavoro, sfruttando una situazione di sbandamento. Camminammo per settimane fino a Vipiteno: qui ci salutammo. Ero stremato, decisi di proseguire e raggiunsi Mantova. Ero ancora con la divisa militare ormai logora, ai piedi avevo anfibì consumati legati con il filo di ferro. A Mantova trovai la mia salvezza: mi si avvicinò un gruppo di persone e tra queste c'era Gino Bartali. Era famoso, aveva già vinto il Tour de France. Mi accompagnò in un locale, mi fece riposare e mi dette da mangiare. Volle sapere delle mie sofferenze, della fuga. Poi si allontanò e quando tornò aveva un paio di scar-

IL RACCONTO
DI GIOVANNI
FERRETTI
«ORA VORREI
INCONTRARE
IL FIGLIO
DEL CAMPIONE»



pe nuove che mi regalò tenendomi stretta la mano e augurandomi buona fortuna. Ripresi la mia strada, tornai a Mogliano. Ma quel giorno con Gino Bartali, grazie al quale oggi sono qui, non lo dimenticherò mai». Ferretti ricorda ogni istante di quel periodo: «La guerra ti entra nel sangue, non la puoi scordare. Te la porti dentro, insieme alle sofferenze, fino alla morte». E con Bartali: «L'ho sempre seguito in tv e attraverso i giornali. E' stato il mio angelo custode». Ma non ebbe il piacere di rivederlo. Ora che il Campionissimo non c'è più (è deceduto nel 2000), Ferretti ha un desiderio: incontrare il figlio, Andrea Bartali. «Vorrei stringergli la mano, dirgli quanto bene suo babbo fece anche a me. Senza il suo aiuto, io povero dannato in fuga dalla Germania, sarei morto». Il figlio di Giovanni, Fabrizio Ferretti (vice sindaco a Colmurano), grazie al Messaggero ha saputo della presenza, lo scorso 22 gennaio, di Andrea Bartali a Servigliano per una testimonianza sul Giusto tra le Nazioni. Lì è scattata la molla: «Vorrei portare Andrea Bartali a casa di mio padre - dice Fabrizio Ferretti -. Sarebbe un regalo immenso».

Fabio Paci

Il Messaggero (Edizione Marche) - Prima Pagina - Edizione del 28 gennaio 2014

«Che emozione la sua storia verrò a trovarlo»

► Il figlio di Gino Bartali, Andrea, incontrerà il soldato fuggito dal lager e salvato dal padre

L'IMPEGNO

MOGLIANO «La storia di Giovanni mi ha commosso. Andrò a trovarlo a Mogliano, promesso». Andrea Bartali, figlio del Campionissimo di ciclismo, ha già messo in agenda l'appuntamento. «Fino al 6 febbraio sono impegnato in tutta la Penisola per le celebrazioni della Giornata della Memoria, portando la testimonianza di mio papà Gino Bartali. Giusto tra le Nazioni. Subito dopo sarò a casa di Giovanni Ferretti per un abbraccio fraterno». La storia di Giovanni, ex soldato, oggi novan-

tenne, è stata resa nota dal Messaggero. In fuga dai lager e dalla Germania, nell'aprile 1945 cominciò a interessare settimane fino a raggiungere Mantova. Qui venne salvato da Gino Bartali. «Il desiderio più grande? Conoscere il figlio di Bartali, per dirgli grazie e per raccontargli quanto del bene fece suo padre», ci ha detto Giovanni Ferretti. Detto, fatto. Informato dal nostro giornale, Andrea Bartali non ha perso tempo e ha calendarizzato la visita a Mogliano. «Non conoscevo la storia in questione - dice il figlio del grande campione, che vinse Tour de France, Giri d'Italia e centinaia di corse -. Ma non è un caso che sia venuta fuori dopo che mio papà è stato riconosciuto dallo Yad Vashem come Giusto tra le Nazioni per aver salvato centinaia di ebrei. Per tutta la vita non raccontò mai delle sue azioni. Ripetevo: il bene si fa e non si dice. Non amava le celebrazioni. Oggi che i tempi sono maturi, stanno venendo a galla decine di racconti come quello di Giovanni, che incontrerò molto volentieri. Il 6 febbraio sarò a Roma per una testimonianza in una scuola. Nei giorni seguenti andrò a Mogliano. E conserverò gelosamente la foto con l'ex soldato Ferretti». La notizia dell'arrivo di Andrea Bartali è stata comunicata al diretto interessato. Fabrizio Ferretti, figlio di Giovanni e vice sindaco a Colmurano, sta preparando l'evento: «Mio padre non vede l'ora di conoscerlo. Per la nostra famiglia sarà una giornata da ricordare».

Fabio Paci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«DA PICCOLO MI RIPETEVA SEMPRE: IL BENE SI FA E NON SI DICE» IL CAMPIONE È UN GIUSTO TRA LE NAZIONI



Il figlio di Gino Bartali, Andrea, verrà a Mogliano

7 Febbraio 2014 - L'incontro con Andrea Bartali





Giovanni, Andrea Bartali e Amalia



Il sindaco di Mogliano Zura Fabio, Giovanni, Andrea Bartali, Amalia e l'assessore regionale Sciapichetti



Da sinistra Andrea Bartali, Fabio Paci, Giovanni Ferretti, Gioia Bartali



Andrea Bartali e Giovanni Ferretti

Fuggì dai lager il grande Bartali gli salvò la vita

► Mogliano, il novantenne Giovanni Ferretti
abbraccia il figlio del campione toscano

LA MEMORIA

MOGLIANO Gino Bartali gli salvò la vita. Aprile 1945. Giovanni Ferretti, caporale del 13° Reggimento Fanteria fatto prigioniero in Grecia nel settembre 1943, era in fuga dai lager tedeschi («Diciannove mesi di sofferenze», ricorda). Settimane di cammino, notti insonni, la fame, la paura, gli anфи tenuti col filo di ferro. A Mantova incontrò, per caso, Gino Bartali che lo rifocillò, lo portò al sicuro e gli regalò un paio di scarpe nuove. Ferretti aveva tenuto nascosti i suoi ricordi. Fino al 90esimo

compleanno quando, stuzzicato dai nipoti, ha raccontato del gesto di Bartali. E i familiari, in testa il figlio Fabrizio, hanno confezionato il regalo: fargli conoscere Andrea Bartali, figlio del Campionissimo. Così ieri Bartali, accompagnato dalla figlia Gioia, si è recato a Mogliano, in via Rossini. «Mamma mia che emozione». L'ex soldato ha accennato qualche lacrima e ha raccontato la sua storia, un'ora con la moglie Olivia, i figli, i nipoti e i pronipoti al suo fianco. Dalla cattura alla morte vista in faccia più volte. «Camminai un mese intero prima di tornare a casa, terribile il passaggio del confine. Senza il gesto di Gino Bartali, sarei morto quel giorno a Mantova. Se ricordo l'arrivo a Mogliano? Non fatevi piangere». E giù altre lacrime, nascoste a fatica. «I miei genitori scesero in strada, così come la mia Olivia, che ho sposato nel 1947». Fisico di ferro, quasi 91 anni ottimamente portati. «La guerra temprò corpo e anima». Festa grande in casa Ferretti: quattro generazioni a raccolta. Il sindaco Flavio Zura non è voluto mancare, così come il consigliere regionale Angelo Sciapichetti. «Mi avete regalato una gioia immensa». Giovanni Ferretti, classe 1923, caporale del 13° Reggimento Fanteria, medaglia al valor militare: orgoglio e storia di Mogliano. Le sue memorie sono raccolte in un manoscritto di 80 pagine, inedito. «Persone come Giovanni hanno fatto l'Italia - ha detto Bartali - ed è per me un onore essere qui».

Fabio Paci

**L'EX CAPORALE
FU RIFOCILLATO
E PORTATO AL SICURO
«SENZA L'AUTO DI GINO
SAREI MORTO
QUEL GIORNO A MANTOVA»**



**Il sindaco Zura, Giovanni
Ferretti e Andrea Bartali**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni parla ai ragazzi della scuola media di Urbisaglia



Giovanni incontra i ragazzi della scuola superiore di San Ginesio



La prima intervista a Giovanni



Irene Miconi tra Giovanni e Amalia

20 Giugno 2015



92° compleanno di Giovanni

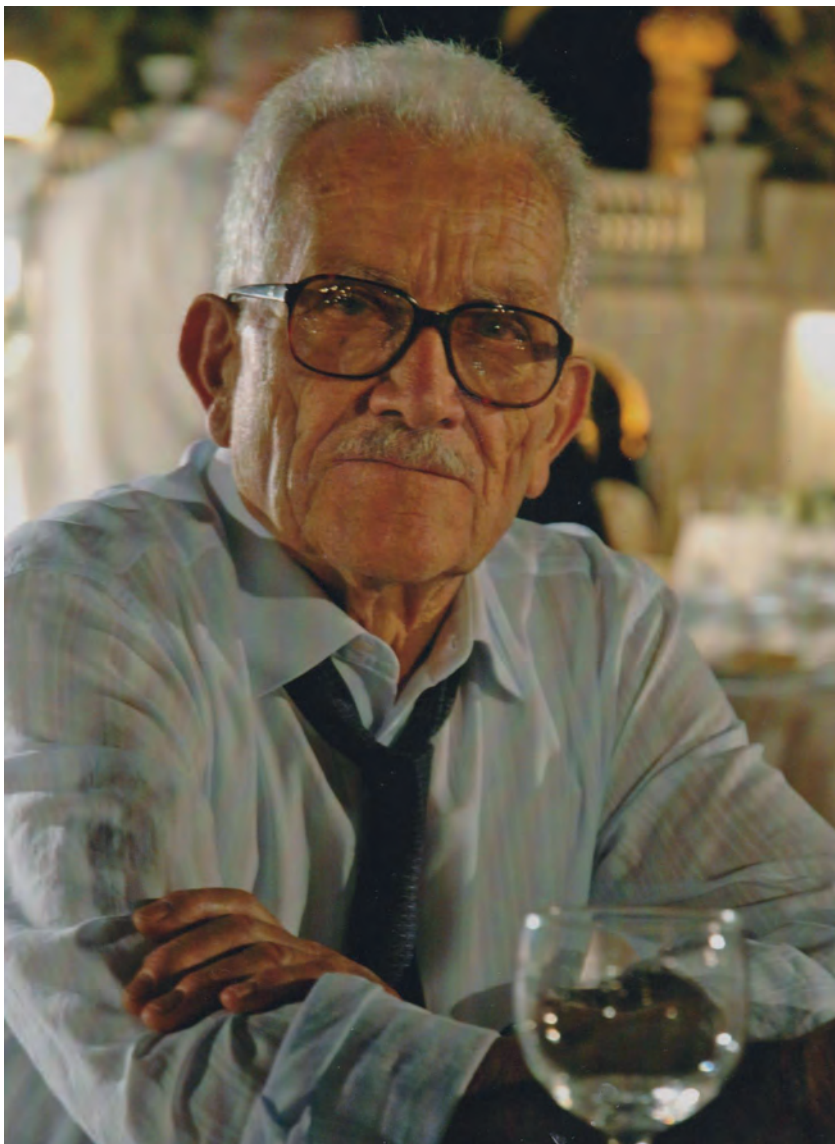
con le mie nuove scarpe rotte

Sono alla fine di questo mio viaggio della Memoria.

Scrivendo ho percorso tutta la strada che ho fatto, ho sofferto la fame, fatto i tormenti e il dolore del distacco dei miei cari, però, ho anche rivisto tutti allegri: gli amici, la famiglia e il mio grande amore, nel dolcissimo giorno del mio ritorno. Tutto questo non sarebbe avvenuto se non avessi trovato l'amicizia e la solidarietà di tanti che mi hanno aiutato e sostenuto, dei quali non ricordo il nome.

Non sarebbe avvenuto senza l'aiuto e le scarpe di Gino Bartali, grande campione nello sport e grande uomo nella vita. Io oggi lo saluto e con affetto lo ringrazio

Peretti Giovanni



Giovanni Ferretti

SOMMARIO

Carezze ai confini del mondo	15
La valigia dei ricordi (Le mie scarpe rotte)	99
Appendice documentaria	165
Ringraziamenti	193

Stampato nel mese di Novembre 2016
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Giovanni Ferretti, classe 1928, una vita come tante e unica al tempo stesso. La sua storia di ventenne e soldato della seconda guerra mondiale racconta di un viaggio lungo settant'anni in cui il marito, il padre, il nonno, parla dell'uomo, unico come tanti.

Matteo Ferretti

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXI - n. 216 Novembre 2016

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia

Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

216